

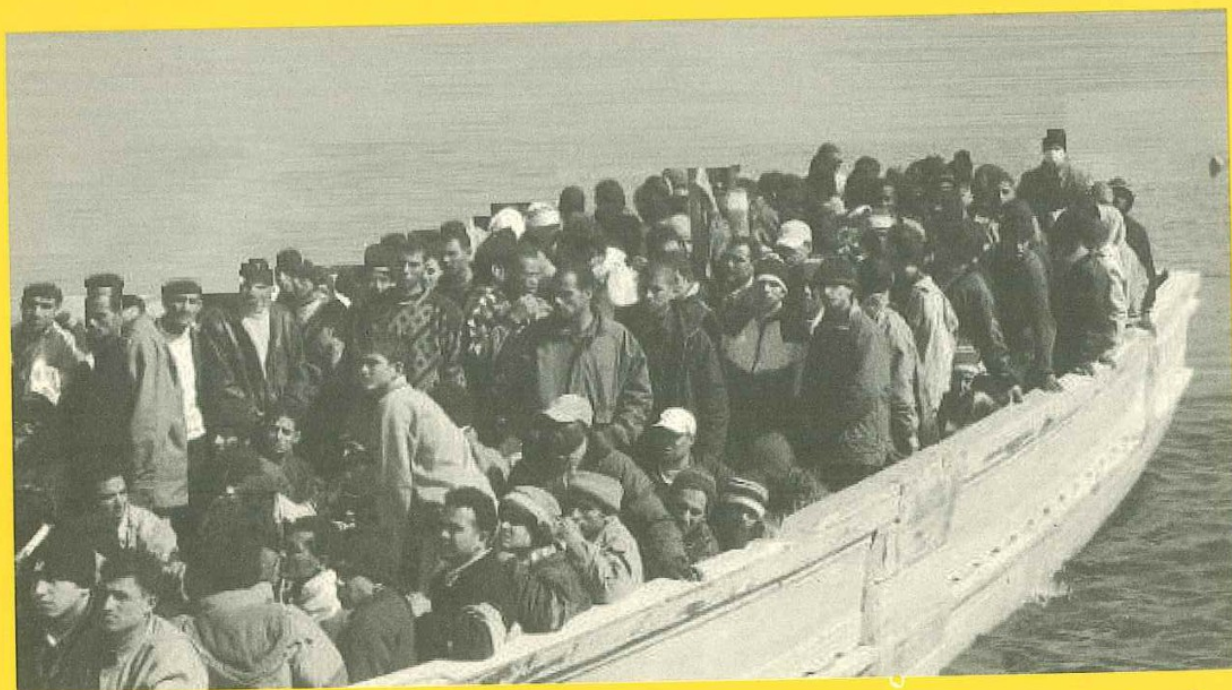
**GUERRE  
&  
PACE**

**135**

Dicembre 2006

*Mensile di informazione internazionale alternativa*

# MIGRANTI: CAMBIARE ROTTA



**SIRIA  
THAILANDIA  
COREA DEL NORD**

**URANIO  
IMPOVERITO  
ABU GHRAIB**

**NICARAGUA  
MESSICO  
GUATEMALA**

Anno quattordicesimo - Euro 4,00



<i>Come cambia "G&amp;P"</i>	3	<b>GUATEMALA</b> Luca Martinelli e Alessandro Preti <i>La "pace di carta"</i>	26
<b>LIBANO</b> Jonathan Cook <i>I soliti sospetti</i>	5	<b>MIGRANTI: CAMBIARE ROTTA</b> <i>(vedi in basso)</i>	
<b>ISRAELE/PALESTINA</b> Jean Bricmont <i>I tutsi in Vallonia</i>	8	<b>ECONOMIA MONDO</b> Hugo Fazio <i>Fmi: cambiare perché niente cambi</i>	41
<b>THAILANDIA</b> Walden Bello <i>Tragedia siamese</i>	11	<b>ARMI</b> Ciro Cortellesa e Luisa Morfini <i>Una difficile verità</i>	43
<b>COREA DEL NORD</b> Antonello Zecca <i>Una minaccia paravento</i>	15	Gigi Malabarba <i>Nuova commissione d'inchiesta</i>	46
<b>NICARAGUA</b> Anna Camposampiero <i>Ci sarà il cambiamento?</i>	18	<b>DIRITTI UMANI</b> Rita Giordano <i>Abu Ghraib, zona franca di umanità</i>	48
<b>MESSICO</b> James D. Cockcroft <i>Per capire Oaxaca</i>	21	In ricordo di Gianni Rigacci	51
<i>Insurrezione popolare a Oaxaca</i> (P. Pineda e A. L. Amico)	25		

## MIGRANTI: CAMBIARE ROTTA

Giuseppe Faso - <i>L'Italia terra di immigrazione</i>	30
<i>Due leve essenziali: il programma e il movimento</i> intervista con Roberta Fantozzi	33
<i>Le condizioni di una svolta</i> intervista con Marisa Nicchi	37
Moreno Biagioni e Sergio Bontempelli <i>Governo Prodi un po' dr. Jekyll, un po' mr. Hyde</i>	38

### COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Margantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

### REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Cristina Alzati, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Ladovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Sergio Bontempelli, Ciro Cortellesa, Roberta Fantozzi, Rita Giordano, Gigi Malabarba, Luisa Morfini, Marisa Nicchi, Alessandro Preti

### PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

### DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

### REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepac@mclink.it

Una copia Euro 4,00.

Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00

Abb. cumulativi: G&p+ Azione nonviolenta Euro 50,00;

G&p+Gaia Euro 40,00; G&p + Giano Euro 60,00; G&p

+ Mosaico di pace Euro 50,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

### SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

### DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;

Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;

Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,

10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 28 novembre 2006

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



# Come cambia "Guerre&Pace"

**C**on il 2007 "Guerre&Pace" entrerà nel suo 15° anno di vita. Un periodo non trascurabile, specie per una rivista autoprodotta, che vive unicamente grazie al contributo dei suoi lettori - un periodo durante il quale siamo riusciti ad essere puntualmente presenti con 10 numeri l'anno mentre molte cose intorno a noi cambiavano e vanno cambiando. Abbiamo pensato quindi che fosse venuto il momento di riflettere insieme sul ruolo, sulla utilità e sulle trasformazioni possibili di "Guerre&Pace", in una riunione aperta a redattori, collaboratori, e amici della rivista, che si è tenuta nel novembre scorso e di cui cerchiamo qui di riassumere i risultati.

## L'EVOLUZIONE DELLA RIVISTA

Nata all'indomani della prima guerra del Golfo, mentre cominciava a riprendere nel nostro paese un movimento contro la guerra, "Guerre&Pace" ha voluto essere fin da principio uno strumento a servizio di quel movimento.

Nei primi anni è stata soprattutto un bollettino per informare su quanto veniva taciuto o manipolato dai media: la mappa costantemente aggiornata dei conflitti dimenticati, le prime "rivelazioni" sulle armi all'uranio, la lunga campagna contro l'embargo all'Iraq, i caratteri del nuovo ordine mondiale e il ruolo in esso dei nuovi modelli di difesa.

Dalla metà degli anni Novanta tuttavia, quanto più cominciavano a nascere anche in Italia nuovi strumenti di informazione internazionale, abbiamo ritenuto di dover dare sempre meno spazio alla notizia e sempre più spazio alle analisi, in vista di fornire a quanti lavoravano nei movimenti, e non solo in quello pacifista, una chiave di lettura dei conflitti armati, o di quelli non armati prodotti dalle politiche neoliberiste, dalla chiusura ai migranti delle frontiere e, negli ultimi anni, dal peso minaccioso di nuovi-vecchi poteri come quello della Chiesa cattolica e degli altri fondamentalismi religiosi.

All'estensione del discorso oltre l'ottica pacifista e antimilitarista, che pure è rimasta centrale nella rivi-

sta, abbiamo cercato di unire, specie dal Duemila, un'attenzione sempre maggiore a esperienze e movimenti alternativi, in particolare a quello sviluppatosi impetuosamente da Seattle e da Genova, di cui siamo stati e siamo parte.

## IL RAPPORTO CON I LETTORI

Questa evoluzione della rivista, o questo ampliamento e approfondimento delle tematiche, su una linea di sostanziale continuità, è stata accompagnata fino al 2000-2001 da un lento ma costante incremento della diffusione, che si è poi stabilizzata intorno a circa 1.500 copie di cui oltre 900 in abbonamento: tenuto conto che nel 40% dei casi (secondo un sondaggio del 2002), gli abbonati sono gruppi o biblioteche, dove una copia viene letta da più persone, significa un'area, comunque limitata, di 3-4.000 lettori. Segno che "G&P" ha saputo consolidare un proprio pubblico ma non ha saputo intercettare in misura significativa, nel periodo di crescita tumultuosa del movimento, fra il 2001 e il 2004, i nuovi militanti che, quando non si sono orientati verso riviste e fogli delle nuove associazioni del movimento, si sono rivelati e si stanno rivelando più interessati alla navigazione "veloce" su internet che alla lettura della carta stampata.

## IL MUTAMENTO DEL QUADRO GLOBALE...

Ben più rilevanti, ovviamente, le trasformazioni avvenute a livello italiano e internazionale.

Quando "G&P" è nata si era appena affermato, con il crollo dell'Urss e la guerra del Golfo, il nuovo ordine mondiale, cioè l'egemonia dell'unica superpotenza Usa. Di questo "nuovo ordine" e di questa egemonia abbiamo analizzato nel corso degli anni gli elementi di forza insieme a quelli di instabilità e di crisi. Ma solo oggi questi ultimi sembrano diventare rilevanti e tendono a configurare una fase nuova per il fallimento dell'avventura neocon nella cosiddetta guerra al terrorismo in Iraq e in Afghanistan, la sfiducia verso tale politica da parte dello stesso elettorato Usa,



le difficoltà di Israele in Libano e in Palestina, il ridefinirsi dei rapporti di forza internazionali con le svolte in senso anti-imperialista in America latina, il ruolo assunto da Iran e Cina, i conati di "autonomia" dell'Europa stessa. Si tratta di una situazione molto più articolata e complessa, talvolta anche più difficile da analizzare rispetto a quella dei primi anni Novanta.

Altri fattori da considerare sono la profonda trasformazione in atto nelle società occidentali per effetto delle migrazioni, che per un verso stimolano processi di positiva mescolanza per altro verso fanno emergere nuove conflittualità o fenomeni di razzismo; e il crescente ruolo politico, anche in società laiche, delle ideologie fondamentaliste, specie religiose - come quella della Chiesa cattolica, dominante in Italia, ma anche quella ebraica o musulmana.

### ... E LE DIFFICOLTA' DEI MOVIMENTI

L'altro elemento di novità è la crisi che da qualche tempo sembra aver investito il movimento dei movimenti, paradossalmente proprio nel momento in cui entrava in crisi anche la politica degli Usa che quel movimento aveva tenacemente contrastato mettendo in campo nel 2003, contro la guerra all'Iraq, una manifestazione mondiale di 110 milioni di persone.

Nel nostro paese crisi, riflusso e spaccatura del movimento contro la guerra (ma anche degli altri movimenti alternativi, ad esempio quello dei migranti) si sono manifestate in modo più evidente in occasione delle prime iniziative di politica estera del governo Prodi. Alcuni hanno ritenuto quindi di addebitare la crisi alla volontà di non "disturbare" il nuovo governo di sinistra e hanno parlato di "sindrome del governo amico". Ma questa lettura è parziale poiché, pur essendo indubbie le difficoltà ulteriori create dal rapporto con un governo di centro-sinistra, crisi e riflusso si sono manifestate assai prima, già dal 2004, e non soltanto in Italia ma in quasi tutto l'occidente con l'esclusione degli USA, dove il movimento contro la guerra ha tratto forza soprattutto dalle sconfitte e dal tragico bilancio dell'esercito Usa in Iraq. Le ragioni di questo riflusso, o meglio di questa intermittenza del movimento, sono più complesse, hanno a che vedere con la difficoltà di costruire un'alternativa che non si riduca a una serie di manifestazioni "con-

tro" e richiedono anch'esse, come gli altri dati del contesto internazionale, un'analisi non "semplice".

### UNA LETTURA CENTRATA SU "POTERI E CONTROPOTERI"

Crediamo, in conclusione, che si debba approfondire il lavoro di riflessione in due direzioni fra loro complementari per cercare di capire da un lato quali sono i "poteri" della società globale, con quali politiche cercano oggi di affermarsi, in che misura stanno cambiando i rapporti e i conflitti fra loro; e per tentare di individuare d'altra parte a che punto è e come si può portare avanti la costruzione di "contropoteri" in grado di rappresentare una reale alternativa.

Per dare un contributo più valido a queste analisi, che in parte "Guerre&Pace" ha sempre cercato di fare, pensiamo che la rivista debba trasformarsi più compiutamente di quanto è stato fino ad oggi in una rivista di approfondimento (pur senza perdere semplicità di approccio e leggibilità), e di dibattito fra le anime del movimento, in particolare fra quelle più impegnate a costruire percorsi e processi radicali ma unitari. Ci sembra che in questo particolarmente possa risiedere la permanente utilità e ragione di "Guerre&Pace".

Pensiamo a una rivista che cerchi di studiare in modo sistematico (nell'ottica detta) i processi che interessano le principali aree del mondo (Estremo oriente; "Grande" Medio-oriente; Europa; Russia e Asia ex-sovietica; Sudmediterraneo; Africa subsahariana; America latina; Usa) e alcuni temi chiave (politiche militari; armi/militarizzazione; economia-mondo/multinazionali; risorse; ambiente; movimenti alternativi; migrazioni; ideologie fondamentaliste). Parallelamente si dovrà organizzare in ogni numero la discussione su un problema che vede confrontarsi idee diverse nel movimento, e utilizzare per un dibattito sistematico di idee e opinioni anche le due rubriche attuali "recensioni" e "spazio aperto".

Si pensa, in conclusione, sperando che ciò sempre meglio risponda alle esigenze dei lettori, di andare gradualmente, e comunque entro i primi numeri del 2007, a una rivista in tre sezioni (aree, temi, confronto), introdotta da un editoriale di inquadramento e cui corrisponda anche una veste grafica rinnovata.



LIBANO

# I soliti sospetti

di Jonathan Cook

*Il colpevole è la Siria: questo il verdetto occidentale di fronte all'omicidio di Pierre Gemayel. Ma davvero il principale sospettato è sempre il colpevole? Un'analisi del giornalista britannico di una situazione che rischia di riportare il Libano alla guerra civile (come interessa a Israele)*

**E**ditorialisti e commentatori sembrano d'accordo: l'omicidio di Pierre Gemayel deve essere opera della Siria. Anche il presidente Bush la pensa in questo modo. Il caso, apparentemente, è chiuso!

Personalmente non sostengo di conoscere chi abbia ucciso Gemayel. Forse davvero la Siria è dietro la mano che ha sparato; forse, in un sistema politico libanese notoriamente diretto da intrighi, qualcuno guidato da rancori contro Gemayel ha tirato il grilletto; o forse ancora una volta Israele ha mostrato i muscoli delle sue lunghe braccia verso il Libano.

Sembra però che l'ultima ipotesi non possa trovare cittadinanza tra la gente perbene. Quindi permettetemi di avanzare qualche pensiero maleducato. Come sa bene qualsiasi appassionato delle serie gialle in TV, quando ci sono insufficienti prove materiali durante un'investigazione, i detective esaminano i moventi delle parti che potrebbero trovare beneficio dal delitto.

## PERCHÉ VIENE SOSPETTATA LA SIRIA

I migliori detective inoltre considerano se il principale sospettato - la persona che sembra già a prima vista essere il colpevole - non sia in realtà stato segnalato come tale da una delle altre parti. L'assassino potrebbe essere la persona che si avvantaggia maggiormente dal crimine, oppure l'assassino potrebbe essere la persona che trae beneficio dall'aver indicato come colpevole il principale sospettato.

Come hanno dedotto la maggior parte dei nostri commentatori e politici, i sospetti sono caduti automaticamente sulla Siria perché i "Falangisti Cristiani" di Gemayel sono uno dei principali nemici della Siria in Libano. Di conseguenza essi si sono parzialmente opposti ai tentativi del principale alleato della Siria in Libano, il partito sciita di Hezbollah, di conquistare un maggior peso politico.

Gli stessi Falangisti sono anche - e questo sembra la conferma definitiva per la maggior parte degli osservatori - parte della maggioranza del governo di Fuad Sinora che sostiene la necessità di un Tribunale dell'Onu per ricercare gli assassini di Rafik Hariri (un leader politico della comunità sunnita anti-siriano), fatto saltare da un'auto bomba un anno e mezzo fa.

Dopo l'uscita dal governo dei sei ministri sciiti alcune settimane fa, ed ora con l'assassinio di Pierre Gemayel, il governo è vicino al collasso e tutti si aspettano che il tribunale internazionale indichi nella Siria la responsabilità per l'omicidio di Hariri. Se la Siria potesse far fuori un altro paio di ministri e il governo perdesse il suo quorum, la Siria sarebbe in salvo - o almeno così ragionano gli osservatori occidentali.

## PERCHÉ L'ASSASSINIO FAVORISCE ISRAELE

Ma queste "prove" fanno davvero della Siria il principale sospettato o addirittura il colpevole? Come potrebbero essere colpiti dall'omicidio i più ampi interessi siriani, e cosa si può dire dell'interesse israeliano nella morte di Gemayel - o piuttosto il suoi interessi che la Siria o Hezbollah siano indicati quali colpevoli dell'omicidio?

In verità Israele per diversi motivi si avvantaggerà per le tensioni provocate dall'omicidio, come dimostrano le manifestazioni popolari a Beirut rabbiose contro Hezbollah e Siria.

Prima di tutto, evidentemente, Hezbollah - il principale amico politico e militare della Siria in Libano - ha dovuto improvvisamente fare un passo indietro, mentre stava cavalcando l'onda del trionfo dopo aver resistito all'aggressione estiva di Israele contro il Libano.

La popolarità e la credibilità di Hezbollah era cresciuta così rapidamente che i leader della comunità sciita aveva-



no sperato di incassare tale successo rivendicando maggiori spazi di potere. Questo è uno dei motivi per i quali i sei ministri sciiti si sono ritirati dal governo Sinora.

A dispetto del modo in cui la posizione dei partiti politici sciiti è stata presentata in Occidente, ci sono forti giustificazioni per le loro rivendicazioni. Il sistema della rappresentanza politica in Libano è stato manovrato decenni fa dall'ex potenza coloniale, la Francia, per assicurarsi che il potere sarebbe stato diviso tra le comunità cristiana e musulmana sunnita. I musulmani sciiti, la comunità religiosa più grande in Libano, è stata tenuta ai margini del sistema fino a rendere inefficace la sua partecipazione politica.

Dopo la loro recente vittoria militare, era arrivato il momento nel quale Hezbollah sperava di ottenere una rottura e forzare a maggiori concessioni politiche cristiani e sunniti, concessioni di cui indirettamente avrebbe beneficiato anche la Siria. Con la morte di Gemayel queste possibilità sembrano ora essersi affievolite. Hezbollah, e quindi la Siria, sono i perdenti; Israele, che vuole indebolire Hezbollah, il vincitore.

### ISRAELE HA INTERESSE ALLA GUERRA CIVILE

In secondo luogo, l'assassinio ha spinto il Libano sull'orlo di un'altra guerra civile. Con un sistema politico appena capace di contenere le differenze settarie, e con le varie forze che non hanno la volontà di comprometersi di fronte al fiume in piena provocato dal recente omicidio, vi sono reali pericoli che la battaglia ritorni nelle strade libanesi.

Questo non porterebbe certamente alcun vantaggio al Libano o ad alcuna delle comunità religiose, che sarebbero trascinate in un ennesimo bagno di sangue. I quadri intermedi e clandestini di Hezbollah che hanno resistito di fronte alla macchina da guerra israeliana dovrebbero sicuramente uscire allo scoperto e pagare un alto costo contro altre milizie ben armate.

I benefici per la Siria sarebbero almeno dubbi. Un possibile vantaggio consiste nel fatto che una sanguinosa guerra civile potrebbe far crescere la pressione sugli Stati uniti affinché dialoghino con la Siria e probabilmente perché chieda alla stessa di assumere ancora un ruolo guida nella stabilizzazione del Libano, come è avvenuto durante l'ultima guerra civile.

Ma, data la permanente influenza dei falchi a Washington, potrebbe avere effetti opposti, incoraggiando gli Usa a isolare ancora di più la Siria. Inoltre, una guerra civile rappresenterebbe una seria minaccia per gli interessi siriani e offrirebbe significativi vantaggi a Israele.

Se le energie di Hezbollah fossero seriamente indebolite durante una guerra civile, Israele si troverebbe in una posizione molto migliore per attaccare nuovamente il

Libano. Quasi tutti in Israele concordano che l'esercito israeliano si sta preparando per segnare il vantaggio con Hezbollah in un altro round di guerra. Questa volta potrebbe affrontare la prossima desiderata guerra in condizioni molto migliori.

Certamente uno dei principali obiettivi della campagna di bombardamenti aerei israeliani della scorsa estate, quando gran parte delle infrastrutture libanesi furono distrutte, sembrava proprio essere quello di provocare tale guerra civile. È stato ampiamente riportato a quei tempi che i generali israeliani speravano che le distruzioni spingessero le comunità cristiane, sunnite e druse a sollevarsi contro Hezbollah.

### UN OMICIDIO CHE METTE LA SIRIA IN DIFFICOLTÀ ...

In terzo luogo, la Siria è già il principale sospettato dell'omicidio di Hariri e di altri tre politici e giornalisti libanesi, tutti considerati anti-siriani, negli ultimi 21 mesi.

Gli Stati uniti hanno sfruttato la morte di Hariri e le forti proteste che sono seguite per far uscire la Siria dal Libano. La rimozione della Siria dalla scena ha anche fornito il motivo, intenzionalmente o meno, per l'aggressione israeliana della scorsa estate, che sarebbe risultata molto più pericolosa per l'intera regione se la Siria fosse stata ancora presente in Libano.

Malgrado la visibile minaccia del tribunale internazionale dell'Onu sulla morte di Hariri, dal punto di vista siriano le accuse si stavano logorando con il tempo, rischiando di provare solamente quello che gli occidentali già ritenevano di sapere. Con l'uscita dal governo libanese dei ministri sciiti, le investigazioni sarebbero comunque risultate di troppo.

L'assassinio di Gemayel, invece, ha drammaticamente ravvivato l'interesse nel sapere chi ha ucciso Hariri, riportando la Siria decisamente sotto i riflettori.

Nulla di tutto ciò va a vantaggio della Siria, mentre non c'è dubbio che Israele sarà capace di approfittare dell'imbarazzo siriano.

### ... E ALLONTANA IL NEGOZIATO SUL GOLAN

Quarto, il governo israeliano si era trovato sotto pressioni interne e internazionali affinché negoziasse con la Siria la restituzione delle alture del Golan, area del territorio siriano occupata dal 1967. Il presidente Assad aveva apertamente lasciato intendere la sua disponibilità a discutere con Israele la restituzione del Golan alle migliori condizioni mai prima di allora offerte a Israele.

Secondo i resoconti forniti dai media israeliani, Assad sarebbe pronto a smilitarizzare il Golan e trasformarlo in un parco nazionale aperto agli israeliani. Sembrerebbe



anche disponibile a non chiedere un ritorno alle precise frontiere del 1967, che includono la riva settentrionale del Mare di Galilea. I leader israeliani tradizionalmente esitavano di fronte a questa idea.

Ma se i negoziati sul Golan sono disperatamente cercati dal giovane Assad, Israele non mostra alcun interesse nell'esplorare questa possibilità. E questo per diversi motivi: oggi Israele, a differenza di altri momenti, non è nello spirito di fare concessioni territoriali; non ha intenzione di far uscire la Siria dal suo status di paria e di isolamento negoziando con essa; teme che tale accordo possa suggerire che i negoziati con i palestinesi possano essere altrettanto possibili.

La pace con la Siria, agli occhi israeliani, porterebbe inesorabilmente a pressioni affinché raggiunga una pace con i palestinesi, e questo non fa certamente parte dell'agenda israeliana in questo momento. La morte di Gemayel e l'accusa alla Siria di averla provocata, riporta indietro Damasco dentro "l'asse del male" e previene ogni minaccia di negoziato sul Golan.

#### SI RAFFORZA LA CAUSA DEI NEOCON

Quinto, sono cresciute le pressioni dentro l'amministrazione statunitense per cominciare a dialogare con la Siria, almeno per tentare di arruolarla nella "guerra al terrorismo" di Washington. Gli Usa cercano disperatamente

aiuti locali nella gestione della loro occupazione dell'Iraq. Non è chiaro se Bush sia pronto a fare questa inversione di rotta, ma rimane una possibilità.

Alleati chiave degli Stati Uniti, come il britannico Tony Blair, stanno spingendo molto per un approccio verso la Siria, sia per isolare ancora di più l'Iran - il possibile obiettivo di attacchi statunitensi e/o israeliani contro la sua presunta ambizione nucleare - sia per ripulire il terreno dei negoziati con i palestinesi.

La morte di Gemayel, e l'accusa alla Siria per essa, rafforza la causa dei neoconservatori statunitensi - gli alleati di Israele dentro l'amministrazione - la cui stella aveva cominciato a indebolirsi. Ora possono sostenere in maniera convincente che la Siria non si è riformata e che è irrimediabile. Questo risultato aiuta ad allontanare il rischio, dal punto di vista israeliano, che le colombe della Casa bianca vincessero nel loro tentativo di aiutare la Siria.

Per tutte queste ragioni dovremmo essere prudenti nel supporre che dietro all'assassinio di Gemayel ci sia la Siria - o che questa sia l'unico attore regionale a intorbidire le acque libanesi.



Prime suspect, da "The Guardian", 26 novembre 2006; pubblicato in [www.alternativenews.org](http://www.alternativenews.org); trad. Piero Maestri.

OMAGGIO AI NUOVI ABBONATI 2007

# Giano



# 54

## 1956 LA GRANDE SVOLTA UNA DISCUSSIONE STORICA

Aldo Agosti, Bruno Bongiovanni, Luigi Cortesi,  
Edoarda Masi, Andrea Panaccione

A. Panaccione *Budapest dopo la repressione*  
A. Höbel *Il Pci, il Pcf e i "fatti d'Ungheria"*  
V. Pugliano *Cronistoria 1953-1956*

### DIBATTITO. IL PACIFISMO E LA POLITICA

D. Di Fiore, *Il Libano e l'Italia* - D. Zolo, *Onu e missioni militari*  
M. Nobile, *La politica della sinistra umanitaria e del nonostante*  
L. Cortesi, *Il nostro pacifismo e l'impatto con la politica*

abb. 2006 (nn. 52, 53, 54) € 37 - abb. 2007 € 43 - con G&P € 65 - c.c.p. 90.88.70.01



e-mail: [redazionegiano@fastwebnet.it](mailto:redazionegiano@fastwebnet.it) - tel/fax: 06 70491513



## I tutsi in Vallonia

di Jean Bricmont \*

*Una favola sulla Palestina, ovvero come criticare le ingiustizie di Israele*

**I**ncominciamo con una storiella: immaginate che l'Africa sia divenuta ricca e potente e che l'Europa sia divenuta povera, divisa e priva di reale indipendenza. Immaginate poi che, stanchi di essere ripetutamente massacrati, i tutsi decidano di fondare una propria nazione altrove. Alcuni dei loro leader indicano nella Vallonia, in Belgio, questa nuova patria. Altri africani, per risolvere quello che alcuni chiamano il "problema tutsi", approvano il progetto.

Così una moltitudine di tutsi fanno le valigie, mettendovi anche le armi, e cominciano a insediarsi in quella regione, proclamando che la gente che già abita lì se ne deve andare. Con la loro ricchezza, determinazione e armi, i tutsi riescono rapidamente a impossessarsi di fattorie, foreste e città, cacciando via la maggior parte degli abitanti, sia con mezzi legali che con l'intimidazione. Gran parte della Vallonia diviene un nuovo stato tutsi, che si vanta di essere particolarmente ben governato e democratico. Tutta l'Africa osserva ammirata.

### QUEI RAZZISTI DEI VALLONI

Ma gli africani scoprono con sorpresa che la maggior parte dei valloni sono contrari. Confusi, sostenuti talvolta da altri europei deboli, incostanti e divisi, conducono alcune azioni militari che hanno l'unico effetto di favorire l'espansione dello stato tutsi. Gli africani non capiscono perché i belgi e gli altri europei non apprezzino la superiorità del sistema introdotto nel loro continente dai tutsi. Mentre tutsi da tutto il mondo vengono invitati a venire e insediarsi, si spiega agli abitanti, nell'atto di cacciarli, che possono andare in altri stati francofoni. Quanti, in Europa o altrove, denunciano la situazione rischiano di passare per razzisti "anti-tutsi". Quando un certo numero dei nativi, isolati in vari pezzetti della ex Vallonia, completamente circondati dall'esercito tutsi, compiono atti disperati di violenza, i commentatori fanno a gara per escogitare teorie sulle peculiarità della cultura vallona che li spinge a tale fanatismo.

È da dubitare che la nostra principale preoccupazione, in tale situazione, sarebbe di "por fine alla violenza" dei Valloni, o di mostrarci equanimi verso le due parti in causa, o di cercare di convincere tutti i belgi, nonché gli altri europei, a garantire prima di tutto la sicurezza dello stato tutsi entro "confini sicuri e riconosciuti". Eppure le responsabilità del Belgio per le disgrazie dei tutsi, grazie alla propria politica coloniale, sono incomparabilmente maggiori di quelle, inesistenti, dei palestinesi nella persecuzione degli ebrei in Europa.

### LA MORALE DELLA FAVOLA

Questa favola non intende paragonare o stabilire qualsiasi equivalenza tra due storie tragiche, quella degli ebrei e dei tutsi, ma soltanto illustrare il fatto che l'atteggiamento degli arabi verso Israele non è necessariamente causato da una cultura o una religione strane e violente, ma non è affatto diverso dall'atteggiamento che chiunque avrebbe in una situazione analoga.

Riconoscerlo non significa che si possa o debba disfare quanto è stato fatto nel passato. Ma per arrivare a una pace genuina, non solo tra arabi e israeliani, ma anche tra l'Occidente e il mondo arabo-musulmano, si deve partire da una comprensione del perché gli altri vedono il mondo come lo vedono, nonché da una onesta distinzione fra aggressore e aggredito.

La favola vuole anche illustrare il fatto che, fintanto si vede il conflitto in termini di guerra al terrorismo, o di conflitti tra stati, o anche di violazioni dei diritti umani, si lascia fuori un elemento essenziale, cioè che lo stato d'Israele è una continuazione del colonialismo europeo. Questo aspetto (spesso invisibile in Europa) lo rende insopportabile a tanta gente nel mondo arabo-musulmano e anche nel resto del Terzo mondo. Qualsiasi bambino in Rabat sa che, se lo stato d'Israele potesse essere creato in quel modo e in quel luogo, era perché la popolazione che subì l'operazione era composta di arabi e non di europei organizzati in stati potenti che si ritenevano superiori. Tutto ciò è difficile da accettare.

\* Jean Bricmont insegna fisica in Belgio e lo si può raggiungere a [bricmont@fy-ma.ucl.ac.be](mailto:bricmont@fy-ma.ucl.ac.be). È autore di *Humanitarian Imperialism*, Monthly Review Press.



## L'UNICO RAZZISMO "AUTORIZZATO"

Si può discutere se il sionismo sia o no una forma di razzismo, ma certamente il progetto sionista deve il suo trionfo sia alla determinazione delle potenze europee (e poi degli Stati Uniti) di voler controllare una regione di grande importanza strategica, sia ai pregiudizi razzisti condivisi da quasi tutti gli europei all'epoca.

E la situazione non è cambiata fundamentalmente da allora. Lasciando da parte i dati demografici, se un libro sostenesse, fra le sue gentilezze, che gli ebrei, o i neri, o gli asiatici "si moltiplicano come ratti", non sarebbe stato accolto come *La rabbia e l'orgoglio* di Oriana Fallaci, che dice precisamente questo a proposito dei "figli di Allah". Il razzismo anti musulmano è l'unico razzismo che è ancora possibile ostentare apertamente senza tema di cadere in ignominia.

## QUALCHE ESEMPIO REALE

Per illustrare l'ingiustizia inflitta dall'Occidente ai paesi arabi si può anche fare i paragoni tra eventi reali. Che succederebbe se si applicassero all'invasione statunitense dell'Iraq gli stessi principi invocati dagli Usa contro l'invasione irachena del Kuwait? Bisognerebbe bombardare gli Stati Uniti in lungo e in largo, distruggere il loro potenziale industriale, imporre un embargo che costerebbe un numero incalcolabile di vite umane, finché gli statunitensi non avessero eliminato ogni traccia delle loro armi di distruzione di massa. Oppure immaginate che, per proteggere i palestinesi, i leader israeliani fossero obbligati ad accettare immediatamente la presenza di truppe arabe in Israele e, al loro prevedibile rifiuto, fossero bombardati finché non avessero rinunciato al possesso dei territori occupati. È improbabile che una tale procedura susciterebbe l'entusiasmo di quanti, nel 1999, applaudirono l'Occidente quando agì in maniera simile verso la Jugoslavia.

## I RIFUGIATI: DUE PESI E DUE MISURE

Il conflitto va visto anche in un contesto più vasto: l'espulsione dei palestinesi fu una catastrofe non solo per loro ma anche per i paesi limitrofi. Quale paese europeo accoglierebbe nel proprio territorio decine di migliaia di stranieri armati concentrati in accampamenti? Quali effetti destabilizzanti ebbe quella situazione su società fragili come il Libano e la Giordania? Si fa presto a dire che i paesi arabi avrebbero dovuto integrarli: noi come trattiamo i rifugiati che sono i nostri alleati politici, come gli albanokosovari, i kurdi-iracheni o gli afgani? Noi cerchiamo di liberarcene appena possibile.

È scontato che i paesi ricchi hanno il diritto di rifiutare di "accogliere tutta la sofferenza del mondo", ma in molti paesi poveri è impossibile avvalersi di quel diritto. E che dire delle azioni di Israele nel resto del mondo? In numerosi paesi dal Sudafrica al Guatemala, Israele ha appoggiato regimi odiosi

più apertamente di quanto fosse concesso di fare agli Stati Uniti. In parallelo molti difensori d'Israele tendono a sostenere la politica Usa contro il Terzo mondo, anche fuori del Medio Oriente, per esempio in Venezuela contro Chávez. Infine, c'è la questione della corsa agli armamenti. I paesi più responsabili sono quelli più armati, perché i loro arsenali crescenti incitano altri a cercare, a torto o a ragione, di eguagliarli. È il caso degli Stati Uniti, ieri rispetto all'Urss, oggi nei confronti del resto del mondo. A livello regionale, nel Medio Oriente, è il caso di Israele rispetto ai paesi arabi e all'Iran. Certamente questa dinamica contribuì a militarizzare paesi meno sviluppati, appena emergenti dal dominio coloniale, come Egitto, Siria o Iraq, rafforzandovi regimi dittatoriali i cui misfatti hanno poi fatto piangere lagrime da cocodrillo ai nostri umanisti occidentali.

## "ODIO DI SÈ" E ANTISEMITISMO

Tutto ciò è perfettamente ovvio, ma non è facile dirlo ad alta voce: quando ebrei come Norman Finkelstein o Noam Chomsky ardiscono di criticare la politica del movimento sionista, si cerca di farli tacere con l'accusa di essere afflitti da uno strano morbo psicologico: l'"odio di sé". Quanto ai non-ebrei, basta una sola parola: anti semitismo. Simili "spiegazioni", avanzate senza prove, servono soltanto per evitare ogni discussione razionale. Anche se Finkelstein e Chomsky odiassero se stessi, questo non dimostrerebbe in alcun modo che quello che dicono sia sbagliato.

C'è tuttavia un altro argomento spesso usato dai sionisti, che merita di essere preso sul serio: l'accusa di indignazione selettiva. Come osano gli europei criticare Israele, quando loro sono responsabili per le sofferenze degli ebrei? Quanto agli Usa, basta vedere quello che stanno facendo in Afghanistan e in Iraq, o quello che fecero in Vietnam. Diversamente da molti altri, io non credo che europei o statunitensi possano semplicemente rispondere di non essere responsabili per il passato o per quello che fanno i loro governi. Noi abbiamo edificato la nostra prosperità e le nostre istituzioni stabili sulla base di un passato sanguinoso. Non possiamo semplicemente dimenticare quello che il nostro sviluppo è costato e continua a costare ad altri. Inoltre siamo i primi responsabili per le azioni dei nostri governi, perché sono quelli che possiamo influenzare più facilmente.

Perciò l'accusa di indignazione selettiva è valida contro quanti focalizzano la loro attenzione soltanto sullo stato d'Israele, dimenticando tutti gli altri interventi Usa o occidentali, che fanno molto più danno di Israele. La risposta giusta è di adottare un atteggiamento antimperialista generalizzato nel quale, però, la critica a Israele, per ragioni sia di fatto che simboliche, ha un posto centrale.







# vecchi valori



# nuovi valori

**il mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità**



**Società Cooperativa Editoriale Etica**  
**Rapporti Istituzionali, Amministrazione e Redazione**  
via Copernico, 1 - 20125 Milano  
tel. 02.67199099 - fax 02.67491691  
e-mail amministrazione@valori.it - www.valori.it

**Adescoop - Agenzia dell'Economia Sociale s.c.**  
**Comunicazione, Sviluppo, Pubblicità e Abbonamenti**  
via SS. Fabiano e Sebastiano, 132 - 35134 Padova  
tel. 049.8726162 - fax 049.8735130  
e-mail info@valori.it - www.valori.it

## regala valori

**50% di sconto per l'abbonamento che regali**

offerta valida fino al 20/1/2007\*

[abbonamento annuale 10 numeri + inserti: scuole, enti non profit, privati **30,00 euro** - enti pubblici, aziende **40,00 euro** - sostenitore **60,00 euro**]  
\*per ogni rinnovo e ogni nuovo abbonato la possibilità di regalare un abbonamento con il 50% di sconto



THAILANDIA

# Tragedia siamese

di Walden Bello

*Il crollo della democrazia in Thailandia*

**A**nche prima di Thaksin la democrazia thailandese era già in grave crisi, dopo una serie di governi fantoccio o corrotti dal 1992 in poi. La sua legittimazione è stata ulteriormente corrosa dal Fondo monetario internazionale, che ha di fatto gestito il paese senza rendere conto a nessuno, per quattro anni, dal 1997 al 2001, imponendo un programma molto duro per la maggioranza della popolazione.

## UNA CURA PEGGIORE DELLA MALATTIA

Thaksin ha sfruttato questa ostilità per il Fmi e il sistema politico per creare una coalizione di maggioranza che gli ha permesso di violare i vincoli costituzionali e le libertà democratiche, usando lo stato come un meccanismo di accumulazione privata del capitale in misura mai vista prima. Ciò ha portato alla nascita di un'opposizione politicamente variegata, con base sociale nelle classi medie, che ha cercato di cacciarlo affidandosi non ai meccanismi elettorali ma al "potere del popolo", alla democrazia della piazza.

C'è stata una svolta contro Thaksin, che negli ultimi mesi ha perso non solo legittimità morale ma anche una grossa quota di potere politico. Il movimento per la democrazia era sul punto di fare l'ultima mossa per cacciarlo quando è intervenuto l'esercito. Anche se per il momento è popolare tra gli abitanti di Bangkok, il colpo di stato si rivelerà alla fine una cura peggiore della malattia.

La società civile non può accettare il golpe e si deve muovere per far sentire la propria presenza in questa fase di vuoto istituzionale, per contrastare le mosse della vecchia destra che è tornata all'attacco. Ma ancora di più, deve elaborare un programma alternativo che possa conquistare la massa critica per costruire la democrazia su fondamenta solide.

Il colpo di stato dell'esercito in Thailandia ha segnato il secondo crollo di una democrazia in un paese in via di sviluppo negli ultimi sette anni. Il primo è stato il golpe in Pakistan dell'ottobre 1999 che ha portato al potere il generale Pervez Musharraf. Come in Thailandia, quel golpe era popolare tra le classi medie; e come in Thailandia, ci si attendeva che l'esercito lasciasse il potere poco dopo aver

cacciato il primo ministro Nawaz Sharif. Sette anni dopo, Musharraf e l'esercito sono ancora al potere.

## DEMOCRAZIA ALLE STRETTE

Ora si denuncia che Thaksin Shinawatra ha minato il regime democratico nato dopo l'insurrezione per il "potere al popolo" del maggio 1992. È vero, ma la democrazia thailandese era già in pessima forma prima che Thaksin arrivasse al potere nel gennaio 2001. Il primo governo di Chuan Leekpai, dal 1992 al 1995, è stato segnato dall'assenza di qualsiasi minimo tentativo di riforma sociale. Il governo dell'ex affarista di provincia Banharn Silipacharua, dal 1995 al 1996, è stato descritto come "un'amministrazione semi-cleptocratica in cui gli alleati della coalizione erano pagati per stare buoni, così come era abituato a fare nel comprarsi gli appalti per le opere pubbliche". Poi, nel 1996-1997, è venuto il governo di Chavalit Yongchaiyudh, un ex generale, fondato su un'alleanza tra grandi élites affaristiche, boss di provincia e padrini locali. Si sono tenute elezioni relativamente libere, ma che sono servite soprattutto a decidere il turno delle varie coalizioni di élite nell'utilizzo del governo come un meccanismo di accumulazione privata del capitale.

Non c'è da sorprendersi se la corruzione di massa, specialmente sotto Banharn e Chavalit, ha disgustato le classi medie di Bangkok, e i ceti poveri urbani e rurali non hanno visto l'avvento della democrazia come un cambiamento nelle loro vite.

## SOTTO CONTROLLO DEL FMI

Un altro colpo per la democrazia è arrivato nel periodo 1997-2001, dopo la crisi finanziaria asiatica; ma questa volta il colpevole non erano le élites locali. È stato il Fmi che ha fatto pressioni sul governo Chavalit e poi sul secondo governo Chuan per l'adozione di un programma di riforme molto duro che consisteva in tagli radicali delle spese, dichiarazioni di bancarotta per molte imprese, liberalizzazione delle leggi sull'investimento estero e privatizzazioni delle imprese statali. Il Fmi ha stanziato un fondo di emergenza di 72 miliardi di dollari, che però non sono stati spesi per salvare l'economia locale ma per aiutare il governo a



rimborsare i creditori esteri del paese. Quando il governo Chavalit esitò sull'adozione di queste misure, il Fmi fece pressioni per un cambio di governo. Il secondo governo Chuan ha eseguito per intero il programma del Fondo, e per i tre anni successivi la Thailandia ha avuto un governo che rispondeva non al popolo ma a un'istituzione straniera.

Non stupisce che il governo abbia perso gran parte della propria credibilità, man mano che il paese piombava in recessione e un milione di thailandesi finivano sotto la soglia di povertà.

Nel frattempo, il rappresentante per il Commercio degli Stati Uniti dichiarava al Congresso Usa che "l'impegno [del governo thailandese] a ristrutturare le imprese pubbliche e accelerare la privatizzazione di alcuni settori chiave, tra cui energia, trasporti, servizi e comunicazioni, [porterà alla creazione di] nuove occasioni di affari per le aziende Usa".

### DELEGITTIMAZIONE DELLA DEMOCRAZIA

In poche parole, il Fmi ha dato un contributo notevole nel minare la legittimazione della debole democrazia thailandese; questo non è stato l'unico caso in cui il Fondo ha portato a erodere la credibilità di un governo, specialmente tra i poveri. Se oggi c'è un riflusso nella cosiddetta "Terza onda" di democratizzazione avviata nei paesi in via di sviluppo dalla metà degli anni Settanta ciò si deve in parte al Fmi, naturalmente sostenuto dal governo degli Stati Uniti. Nel 1989 un programma del Fmi che prevedeva forti aumenti nel costo dei trasporti ha distrutto l'ultimo briciolo di legittimazione della democrazia venezuelana, precipitando il paese nella rivolta spontanea nota come il "caracazo".

Ancora prima, nel 1987, il Fmi aveva costretto il nuovo governo democratico di Aquino nelle Filippine all'adozione di un piano economico nazionale che dava la priorità al pagamento del debito rispetto allo sviluppo, spingendo le Filippine in un periodo di stagnazione, povertà e ingiustizia crescenti, che ha portato, tra l'altro, a dilapidare buona parte della legittimazione della democrazia che aveva seguito Marcos.

Ancora, un fattore chiave nello sfascio della democrazia in Pakistan sono stati i piani di aggiustamento strutturale che Fmi e Banca mondiale hanno imposto sia al governo di Benazir Bhutto che a quello del suo rivale Nawaz Sharif.

Dato che la democrazia parlamentare è stata associata all'aumento della povertà e alla stagnazione economica, non stupisce che il colpo di stato di Musharraf sia stato accolto con sollievo dalla maggioranza dei pakistani, sia tra i ceti medi che tra le masse lavoratrici.

### TRA CAPITALISMO MONOPOLISTICO E POPULISMO

Tornando alla Thailandia, era una democrazia gravemente compromessa quella ereditata da Thaksin nel 2001,

dopo aver partecipato e vinto alle elezioni su una piattaforma contro il Fmi. Nel suo primo anno in carica Thaksin ha inaugurato tre pesanti programmi di spesa in diretta contraddizione con il Fmi: una moratoria sui debiti esistenti dei coltivatori, insieme ad agevolazioni sui nuovi crediti; cure mediche per tutti al costo di soli 30 *baht*, meno di un dollaro, per ogni trattamento; un fondo di un milione di *baht* per ogni distretto, da investire come si riteneva più opportuno. Queste politiche non hanno scatenato la crisi inflazionistica che il Fmi e gli economisti locali conservatori si aspettavano; hanno invece tenuto a galla l'economia e cementato il sostegno di massa per Thaksin tra i ceti poveri rurali e urbani.

Questo era il lato "buono" di Thaksin. Il problema è che, essendosi garantito la maggioranza con questi programmi e con pratiche che gli analisti Alec e Chanida Bamford hanno definito "paternalismo neofeudale", egli iniziò a intaccare la libertà di stampa, utilizzare il controllo del governo per aumentare la propria ricchezza o ridurre i vincoli alle proprie imprese e a quelle dei suoi compari, comprarsi il sostegno degli alleati o il silenzio degli oppositori. La sua guerra alle droghe, che utilizzava la sua agenzia preferita, la polizia, ha provocato la perdita di oltre 2.500 vite; ciò ha sconvolto gli attivisti per i diritti umani, ma la campagna aveva il consenso della maggioranza. Ha anche sposato una linea dura, puramente punitiva, contro l'insurrezione musulmana nelle tre province meridionali, che ha solo peggiorato la situazione. I suoi sforzi per un accordo di libero scambio con gli Usa hanno creato una coalizione di attivisti contrari e minacciato interessi agricoli e industriali. Tirannico, arrogante, non disponibile ad ascoltare e vendicativo, egli era il peggior nemico di sé stesso.

### QUANDO HA ESAGERATO

Thaksin sembrava aver trovato la formula per una lunga permanenza al potere, con il sostegno di una maggioranza elettorale, quando ha esagerato. In gennaio la sua famiglia ha venduto la propria quota di controllo nel colosso delle telecomunicazioni Shin Corp. per 1,87 miliardi di dollari a un'impresa pubblica di Singapore, Temasek Holdings. Prima della vendita Thaksin si era assicurato che l'agenzia fiscale avrebbe interpretato o modificato le regole in modo da esentarlo dal pagamento di imposte. Questo ha portato in piazza le classi medie di Bangkok per chiedere la sua cacciata, in un movimento straordinariamente simile alla cosiddetta rivolta del "potere del popolo" che nel gennaio 2001 ha rovesciato Joseph Estrada nelle Filippine.

Per uscire dalla polarizzazione, Thaksin ha sciolto il parlamento e convocato le elezioni, sapendo che le avrebbe vinte facilmente, come nel 2001 e nel 2005. Le elezioni



si tennero il 2 aprile, con il 57% dei voti per la coalizione di Thaksin, ma vennero boicottate dall'opposizione, formando così un parlamento senza opposizione. Seguendo un suggerimento non troppo velato da parte del rispettato re Bhumibol, la Corte suprema dichiarò che le elezioni avevano violato la Costituzione e ordinò di ripeterle. Thaksin si dimise da primo ministro, dichiarando che avrebbe solo gestito l'ordinaria amministrazione fino a dopo le nuove elezioni.

### LE CARATTERISTICHE DEL CONFLITTO

A questo punto, è utile una pausa per considerare certe caratteristiche del conflitto thailandese:

- ha contrapposto, in termini generali, le classi inferiori urbane e rurali - la maggioranza - ai ceti medi, soprattutto quelli di Bangkok;
- ha visto un conflitto di principio tra la democrazia rappresentativa via elezioni e la democrazia diretta della piazza;
- ha portato alla frattura tra i due principi che si uniscono nel sistema della democrazia liberale, il liberalismo e la democrazia. In nome del liberalismo le persone scese in piazza puntavano a cacciare Thaksin per le sue violazioni dei diritti umani e civili e il suo dominio arbitrario, mentre i sostenitori di Thaksin si appellavano al principio fondamentale della democrazia, vale a dire il governo della maggioranza. Le forze anti-Thaksin denunciavano però che nel caso di Thaksin il principio di maggioranza diventava quello che John Stuart Mill descriveva come la "tiranania della maggioranza", fondata principalmente sul comparsi il consenso.

### POLARIZZAZIONE, MA NON BLOCCO

È essenziale sottolineare che prima del colpo di stato il paese non era in uno stato di blocco. Sicuramente era ben lontano da una guerra civile. Ancora più importante, sul piano morale c'era stata una svolta contro Thaksin e le sue dimissioni da primo ministro erano un'ammissione di questo. Aveva perso il controllo, le critiche contro di lui erano diffuse in un sistema dei media che una volta era ai suoi ordini e c'era una pressione per il suo ritiro prima delle elezioni, originariamente previste per il 15 ottobre ma poi rinviate a novembre. Per il giorno dopo il golpe l'Alleanza popolare per la democrazia aveva in programma una manifestazione di massa per dare il via alla spinta finale dal basso contro Thaksin.

Questa era la democrazia in azione, con tutte le sue rozzezze e i suoi tentativi turbolenti per risolvere contraddizioni di principio. Naturalmente il risultato non era garantito, e non era escluso che ci fossero violenze, ma l'incertezza e i lunghi sforzi per risolvere conflitti fanno parte dei rischi associati alla democrazia. I thailandesi stavano lottando per risolvere la questione di una successione

politica con metodi democratici e civili. L'apparente caos faceva parte dei dolori di crescita di una democrazia. E sembrava che il "potere del popolo", la democrazia della piazza, come nella rivolta del maggio 1992, avrebbe segnato positivamente la successione politica, creando un precedente importante nella pratica democratica. La democrazia diretta non era solo rilevante per la successione politica, poteva anche rinvigorire e rinnovare la pratica e lo spirito democratico.

Questo era l'intenso processo democratico che il golpe militare ha reciso. Questa mossa, sono tutti d'accordo, è stata incostituzionale, illegale e antidemocratica. Molti, però, dicono che, sì, è vero, ma ha un consenso popolare ed è stata efficace nel concludere una crisi.

### UN GOLPE "EFFICACE"?

Questa tesi è discutibile. Il colpo di stato può avere temporaneamente messo fine alla crisi, ma al prezzo di prepararne una molto peggiore, per diverse ragioni:

- la base di massa di Thaksin, ossia i poveri e i discriminati, saranno profondamente ostili ai regimi derivanti dal golpe, riconoscendo ad essi ben poca legittimità democratica;
- l'esercito ha riaffermato il proprio ruolo auto-assegnato di "arbitro" della politica thailandese, e il colpo di stato ha a che fare con la riaffermazione di questo ruolo - che era stato dichiarato illegittimo negli ultimi 14 anni - tanto quanto con la recente crisi politica;
- è emerso un pericoloso asse istituzionale informale, che potrebbe sovvertire i futuri assetti democratici, tra l'esercito e il Consiglio della corona, una delle poche istituzioni politiche nazionali che non è stata eliminata per decreto militare. Questo non sorprende, dato che il Consiglio è guidato da un uomo forte dell'esercito in pensione, il generale Prem Tinsulanonda. In effetti, si sospetta che il generale Prem abbia avuto un ruolo non proprio neutrale nella vicenda, dato che alcuni giorni prima del golpe aveva dichiarato all'esercito che la loro lealtà era dovuta principalmente "alla nazione e al re";
- l'unica costituzione scritta con un reale consenso popolare, quella del 1997, è stata abolita per decreto dell'esercito. Questa costituzione, approvata dopo una consultazione con la società civile, prevedeva molti controlli sull'esercizio dei poteri legislativo ed esecutivo e sul comportamento di politici e burocrati. Paradossalmente, i leader del colpo di stato contro Thaksin, con tutta la loro retorica sul "riportare la democrazia," hanno semplicemente dato il colpo di grazia a un documento molto democratico, che Thaksin aveva sistematicamente intaccato.

### MILITARI FORTI E CIVILI DEBOLI

Alcuni dicono che il leader del colpo di stato, il generale Sondhi Boonyaratkalin, sia entusiasta dell'idea di farsi



da parte; ma le preferenze personali non possono prevalere sugli interessi istituzionali. Più di qualsiasi altro esercito nell'Asia sud-orientale, quello thailandese è sempre stato propenso a intervenire nel processo politico, avendo compiuto qualcosa come diciotto colpi di stato dal 1932. Gli uomini dell'esercito thailandese hanno un radicato disprezzo istituzionale per i politici civili, considerandoli dei perfetti idioti. Dopo un golpe, i generali hanno spesso promesso di tornare all'ordinamento civile, ma poi hanno provveduto a governare direttamente o indirettamente tramite civili nominati da loro. Le parole del generale Sondhi vanno prese con la stessa serietà della sua rassicurazione di qualche giorno prima di prendere il potere, che i colpi di stato militari erano "una cosa del passato".

I generali hanno già stilato una costituzione provvisoria che li dichiara "consiglieri" di un governo civile provvisorio. In effetti, al loro circolo si sono aggiunti personaggi autoritari che esercitano il potere indipendentemente da loro. Pare ci siano due principali candidati a premier, e uno di loro, Surayud Chulanont, è un ex comandante supremo delle forze armate. L'altro è un civile, e questa non è necessariamente una virtù, dato che molti primi ministri civili nominati dai militari sono stati politici deboli, il cui esercizio della carica è stato segnato dalla docilità ai loro supervisori militari o autoritari. Anand Panyarachun, che fu nominato primo ministro dopo un golpe militare nel 1991, è stato una notevole eccezione a questa regola, ma il civile a cui stanno guardando i generali è più conforme al modello di uno strumento arrendevole che a quello di un leader indipendente come Anand. Supachai Panitchpakdi si è dimostrato un debole direttore generale del Wto, che per di più è stato eccessivamente attento all'agenda dei paesi sviluppati più che agli interessi dei paesi in via di sviluppo. Più direttamente rilevante è il fatto che nel 1997-1998 egli fu vicepremier nel secondo governo Chuan, che ha seguito alla lettera il programma del Fmi che si è dimostrato così devastante per il paese. In quel periodo egli ammise in un'intervista: "Abbiamo perso la nostra autonomia, la nostra capacità di determinare la nostra politica macroeconomica. Questo è un peccato". Un passato come questo non ispira fiducia che egli sia in grado di resistere all'esercito e ad altri centri di potere del paese.

#### CHE FARE?

Oggi la Thailandia è in una situazione di vuoto istituzionale che la vecchia destra conservatrice (diversa da quella populista) si sta affrettando a riempire; ma l'esito finale non è determinato. Molto dipende da una società civile thailandese sempre più mobilitata. Per il movimento di massa che è stato privato della sua occasione di sostituire Thaksin con il metodo della democrazia diretta appare essenziale innanzitutto assumere una posizione di princi-

pio e condannare il golpe come un ritorno a un passato preistorico che non può essere ammesso. Su questo non ci possono essere incertezze. Alcuni attivisti dicono che, oltre a questo, il movimento deve insistere perché la costituzione del 1997 rimanga in vigore. Propongono inoltre di creare un comitato popolare provvisorio, con molti dei leader dell'Alleanza popolare per la democrazia, che tra le altre cose dovrebbe organizzare molto presto nuove elezioni: in poche parole, un sistema di "potere parallelo".

Per quanto importanti, queste sono solo misure di breve o medio periodo. La questione della massima importanza è se i leader popolari riusciranno a formulare un programma politico di vera trasformazione, che colmi la spaccatura tra il movimento con base tra i ceti medi e le classi povere inferiori che hanno formato la base elettorale del regime depresso. Questa alleanza metterebbe la democrazia thailandese su fondamenta realmente stabili. La domanda è: la società civile thailandese sarà all'altezza di questa sfida storica?



**POVERI  
PER  
FORZA**

**GUERRE&PACE**

**CRIC**

**SMEMORANDA**

## CALENDARIO 2007

euro 10.00

abbonati, 5 o più copie euro 5.00

da 20 copie euro 4.00



COREA DEL NORD

# Una minaccia paravento

di Antonello Zecca

*La Corea, immersa in una situazione economica ai limiti della sopravvivenza, risponde con la militarizzazione della società e della politica estera.*

*La minaccia nucleare appare come un paravento per nascondere la richiesta di maggiore considerazione internazionale*

**L**il 9 ottobre scorso il regime nordcoreano avrebbe effettuato un test nucleare sotterraneo. La natura e l'eventuale successo di questo test sono ancora avvolti nell'ombra; infatti le rilevazioni relative a questo esperimento divergono notevolmente tra i diversi paesi che si sono adoperati per raccogliere dati subito dopo l'esplosione.

In ogni caso si può ragionevolmente affermare che, insuccesso o no, la Corea del Nord ha effettivamente sperimentato una bomba nucleare, sebbene apparentemente di media potenza. Ma il punto della questione non è questo. In realtà molto più che un problema di rapporti di forza meramente militari, e se vogliamo andare oltre la retorica superficiale della "Corea del Nord nuova minaccia globale", si tratta qui di questioni squisitamente politiche, che coinvolgono altresì motivi economici e commerciali i cui attori sono molteplici e con interessi diversificati, ancorché talvolta convergenti. La posta in gioco è nientedimeno che il riassetto geopolitico complessivo della regione Asia-Pacifico, in cui Stati Uniti e Cina giocano una partita decisiva per la sfida egemonica globale, senza dimenticare il Giappone, che rischia davvero di rappresentare la novità più problematica in questo scenario.

## AI LIMITI DELLA SOPRAVVIVENZA

La Corea del Nord è uno stato di cui si conosce molto poco. Nelle campagne si concentra la gravissima crisi economica e sociale, che ha peraltro ricadute pesantissime sull'approvvigionamento alimentare della popolazione contadina. La condizione attuale delle campagne nordcoreane affonda le proprie radici nella politica seguita dai dirigenti del Partito del lavoro sin dagli anni Sessanta. Infatti i tre principi fondamentali di quello che sarebbe poi diventato un vero e proprio corpo dottrinario, forte elemento di coesione della burocrazia dominante ed elemento ausiliario di perpetuazione della casta ereditaria della

famiglia Kim, è così riassumibile: "indipendenza nel campo politico", "autosufficienza nel campo economico", "autodifesa nel campo militare".

Dopo un balzo economico iniziale dovuto allo sviluppo di una forte industria pesante, così come stabilito dal Piano quinquennale (1956-1961), la Corea ha visto un rapido e costante declino, seppur con parentesi di relativa stabilità. Infatti sebbene i piani quinquennali, sui modelli sovietico e cinese, avessero come scopo l'assicurazione dell'indipendenza politica dai due ingombranti vicini, la taglia ridotta dell'economia nazionale, la necessità di ottenere materie prime a condizioni di favore, la centralità accordata all'industria pesante e militare a detrimento dell'industria leggera e dell'agricoltura, e, *last but not least*, l'assenza di una qualsiasi partecipazione popolare dal basso nelle scelte macroeconomiche di fondo accoppiata a metodi di gestione inefficienti e inefficaci hanno reso la Corea del Nord lo stato più dipendente da aiuti stranieri, soprattutto in campo alimentare. Nel paese infatti si sono ripetute numerose emergenze alimentari, soprattutto nelle campagne, alcune delle quali sfociate in vere e proprie carestie, come quella alla metà degli anni Novanta che, si stima, ha causato due milioni di morti.

## FRAGILE BUROCRAZIA E SALDA MILITARIZZAZIONE

La Corea del Nord ha sempre avuto una burocrazia dominante molto fragile, sottoposta alle pressioni non solo della Corea del Sud e degli Usa, ma anche dei suoi "fratelli" vicini, da cui pure ha dovuto costantemente guardarsi per preservare la continuità della sua "discendenza", soprattutto a fronte di un'estrema e drammatica fragilità interna sul piano politico, economico e sociale. Alle crescenti sfide alla propria integrità politica e di dominio la burocrazia nordcoreana, rappresentata prima da Kim Il Sung, poi da Kim Jong Il, ha risposto con la scelta della



supremazia delle armi, proponendosi una salda militarizzazione della società (basti vedere il ruolo dell'esercito nella vita ufficiale e nell'ideologia di stato) e, naturalmente, della sua politica estera.

Ma è possibile vedere in tutto questo una reale minaccia per altri paesi? È possibile scorgervi il riflesso di un'attitudine offensiva, o non è piuttosto il riflesso di una condizione drammatica e ai limiti della sopravvivenza in cui tutto il paese è immerso?

### STORICHE DIFFIDENZE

Da quanto detto pur sommariamente emerge che l'opzione nucleare nasce fundamentalmente dalla sensazione di minaccia costante e di accerchiamento provata dalla burocrazia dominante del paese. Ciò non vuol certo giustificare lo sviluppo di programmi nucleari, quali che siano, ma serve per comprendere i motivi soggiacenti alcune scelte politiche e politico-militari e soprattutto la perdurante ipocrisia delle grandi potenze globali, che fanno di tutto pur di preservare i propri interessi imperiali (gli Usa) o quelli legati al proprio ruolo di potenza regionale emergente (la Cina) o aspiranti tali (il Giappone), il tutto senza rinunciare al nucleare, anzi facendone talvolta una delle architravi della propria strategia.

A tale scopo sarà opportuno fare qualche passo indietro, anche per capire come sia più plausibile pensare che la Corea del Nord usi la minaccia nucleare come paravento dietro cui nascondere la richiesta di maggiore considerazione internazionale per lo stato in cui versa il paese, da un lato, e come elemento di pressione per un ritorno al tavolo negoziale, dall'altro.

Quest'ultimo è uno dei punti chiave per comprendere l'atteggiamento della burocrazia nordcoreana. Dal 27 al 29 agosto 2003 aveva infatti avuto inizio il primo round di colloqui multilaterali, poi denominato *Six Party Talks* ("colloqui a sei") per la risoluzione del problema nucleare, che avrebbe visto in seguito altri quattro round, due nel 2004 e altrettanti nel 2005.

Tenutosi a Pechino (come in seguito gli altri), aveva visto la partecipazione di Stati Uniti, Russia, Cina, Giappone, Corea del Sud e naturalmente Corea del Nord. Le relazioni bilaterali tra Corea del Nord e Stati Uniti avevano fino ad allora visto l'alternanza di periodi di apertura, parziale, e di chiusura, rendendo la Corea del Nord sempre più diffidente delle reali intenzioni Usa nella regione, fino ad arrivare a un'esacerbazione delle relazioni con l'amministrazione Bush.

Poiché il vero problema del governo nordcoreano sono sempre stati gli Usa, Kim Jong Il avrebbe preferito di gran lunga che il tavolo del negoziato fosse stato bilaterale, senza il coinvolgimento di paesi "terzi", che avrebbero reso certo più tortuoso il percorso e meno agevole una pos-

sibile soluzione, tenuto conto dell'intreccio di interessi e di scontri che si sarebbe ripresentato anche in occasione di quel tavolo.

### I COLLOQUI A SEI

In effetti l'andamento dei colloqui a sei ha dato conferma della presenza di almeno due diversi schieramenti, Russia e Cina da un lato (un'alleanza che si va consolidando), Stati Uniti e Giappone dall'altro (un'alleanza storica che si va rafforzando), che hanno utilizzato il problema nordcoreano in chiave geopolitica, così da provare a regolare difficili rapporti internazionali intercorrenti tra i due schieramenti alla luce di diversi dossier pregni di contraddizioni, che hanno agito da invitati di pietra: rivalità petrolifere tra Cina e Giappone, problema di Taiwan, costituzione di un'area di libero scambio in Asia (Asean), le ambizioni neomilitariste giapponesi e la situazione statunitense nel pacifico e in Asia orientale luogo di future contraddizioni decisive per l'egemonia a livello globale, a detta di molti.

Stante la quantità e la qualità dei problemi in campo era ovvio che nessuno avesse la reale intenzione di trovare una soluzione che andasse a vantaggio del popolo coreano, oppresso da una dittatura totalitaria in patria e campo di battaglia per le ambizioni delle grandi potenze imperialiste (o aspiranti tali) nella regione, come d'altronde avviene almeno sin dalla guerra di Corea. Così, tra un regime alle strette in preda a un panico da potenziale perdita di potere e incapace di proporre una via d'uscita praticabile per il popolo nordcoreano e il gioco geopolitico di Cina, Russia, Giappone e Stati Uniti, i colloqui a sei non hanno prodotto che generiche dichiarazioni di intenti: la Corea del Nord dovrà interrompere immediatamente i suoi progetti di costruzione di armi atomiche, gli Stati Uniti si impegnano a rispettarne la sovranità e a non progettare di attaccarla con armi nucleari o convenzionali, tutti i paesi coinvolti si impegnano a non interrompere la fornitura di energia e alimentare alla Corea del Nord. Questi sono i punti contenuti nella dichiarazione congiunta sottoscritta il 19 settembre 2005 dai rappresentanti dei sei paesi e ripresa nell'ultimo round l'11 novembre 2005.

### CHI HA DIRITTO ALLA BOMBA?

Bisogna però fare grossa attenzione all'ordine delle richieste: infatti tutte le azioni sottoscritte nella dichiarazione congiunta sarebbero state operative *solo in seguito* all'abbandono del programma nucleare della Corea del Nord che, dal canto suo, avrebbe voluto atti reali e concreti che la convincessero a interrompere i suoi progetti nucleari. Non fidandosi degli Stati Uniti, il 2 febbraio 2005 annunciava di possedere la bomba, fornendo il pretesto per l'interruzione dei colloqui.



Nel frattempo, durante i diversi round, la situazione si è andata ingarbugliando sempre di più, con la questione del rapimento di cittadini giapponesi durante gli anni Settanta ad opera di agenti dei servizi nordcoreani, le ambizioni militariste del Giappone che procedono spedite con la ormai imminente revisione dell'articolo 9 della costituzione giapponese (quella che, nelle interpretazioni più radicali, proibirebbe addirittura l'esercito), con una rinnovata aggressività ideologica di legittimazione del suo passato imperiale, con il dibattito ormai senza veli nell'ambito della leadership politica nipponica sulla necessità di dotarsi dell'arma nucleare.

Tutto questo però pare non destare scalpore nella comunità internazionale, a parte qualche "preoccupazione", come non pare destare scalpore il fatto che le grandi potenze (imperialiste e non) hanno bellamente fatto strame dei trattati internazionali sulla limitazione e la riduzione dell'armamento nucleare con stratagemmi degni del migliore illusionista. Basti citare il fatto che il 24 maggio 2002 con il nuovo trattato *Sort* Stati Uniti e Russia si sono impegnati a ridurre il numero totale del rispettivo arsenale nucleare senza però precisare che la sperimentazione di armi nucleari di nuova generazione procede spedita e che la "riduzione totale" verrà effettuata sulle armi considerate ormai obsolete e inadatte al nuovo concetto strategico della guerra globale permanente e preventiva.

Una vera e propria razionalizzazione dell'arsenale esistente, insomma, che in molti casi sfrutta la produzione di materiale collaterale del nucleare "civile" per la sperimentazione militare. Non solo in questo modo non si va in direzione del disarmo, ma aumenta la proliferazione nucleare, giacché pare che per essere ascoltati bisogna possedere ordigni altamente distruttivi. L'opzione nucleare nasce fondamentalmente dalla sensazione di minaccia costante e di accerchiamento provata dalla burocrazia dominante del paese. Un disarmo reale non può che passare per lo smantellamento degli arsenali nucleari, di vecchia e nuova generazione, in primo luogo da parte delle grandi potenze, altrimenti nessun disarmo generalizzato sarà posto in essere.

### INTRECCI DI INTERESSI

Per quanto riguarda la Corea del Nord e gli sviluppi possibili della situazione che si è venuta a creare dallo scorso ottobre, la prevedibile reazione di Stati Uniti, Giappone (a cui non deve essere parsa vera l'apparente idiozia dei dirigenti nordcoreani) e Cina (preoccupata di una destabilizzazione, anche *soft*, dell'area che non gioverebbe a un paese in preda a numerosi problemi irrisolti, soprattutto in chiave interna) e la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu del 14 ottobre 2006 pongono altrettanti problemi di quanti non pensino di risolvere. In particolare

quest'ultimo, oltre le prevedibili condanne di prammatica, si limita a registrare uno stallo nei rapporti di forza delle potenze componenti il Consiglio stesso, con l'auspicio di ritornare allo status quo ante dei colloqui a sei, senza aver prima risolto i problemi cui abbiamo accennato sopra. L'unico elemento che ha destato qualche preoccupazione è la clausola *f* del paragrafo 8 in cui si dà la possibilità di effettuare ispezioni su navi battenti bandiera nordcoreana. La Corea del Nord ha rifiutato seccamente questo paragrafo, aggiungendo che qualunque sorta di ispezione sarà considerata un atto di guerra e come tale trattato, tanto è vero che ci sono grosse perplessità rispetto alla possibilità di provocare un ulteriore aumento della temperatura in una fase già di per sé estremamente delicata. Sebbene c'è chi, ad esempio il Giappone, non toglie occasione all'escalation della tensione, avendo affermato di voler effettuare comunque queste ispezioni. Inoltre non bisogna dimenticare che il Paese del sol levante ha già confiscato i beni legati alle organizzazioni nordcoreane presenti nel paese e sta discutendo se sospendere gli aiuti alimentari. È evidente come anche per la classe dirigente giapponese la Corea del Nord sia mera funzione del proprio progetto di rilancio militare. Un aumento della tensione nell'area non potrebbe che giovare a questo percorso, rendendo inoltre i cittadini giapponesi molto più esposti e vulnerabili alla propaganda nazionalista e securitaria.

In realtà la risoluzione avrebbe potuto essere anche molto più dura, se si pensa che inizialmente era stata presa in considerazione la possibilità del ricorso all'uso della forza (richiesta in prima battuta da Stati Uniti e Giappone), come da articolo 41 della Carta delle Nazioni unite. Tuttavia la Cina non avrebbe potuto accettare una situazione simile, con un rischio elevatissimo di destabilizzazione di tutta l'area, e con il rischio ancora più concreto di un'immigrazione di massa dal vicino nordcoreano difficilissima da gestire.

Allo stato dell'arte la situazione è aperta a molteplici scenari, difficilmente prevedibili. Molto dipenderà dalla volontà degli stati implicati in prima persona di risolvere la crisi avendo come primo obiettivo la preoccupazione di livelli di vita accettabili per il popolo coreano e la prevenzione di possibili escalation militari (difficile da pensare). Dal canto suo, difficilmente la Corea del Nord potrebbe far ricorso al *first strike*, ben sapendo che andrebbe incontro a una distruzione assicurata, e con essa la sua burocrazia dominante. Ciò detto non è però, ahinoi, escludibile a priori che, sottoposti a una crisi senza via d'uscita per la loro salvezza, i dirigenti nordcoreani possano decidere di giocare tutte le loro carte. A quel punto è purtroppo facile immaginare cosa potrebbe accadere.





## NICARAGUA

# Ci sarà il cambiamento?

di Anna Camposampiero

*Ortega, che dopo molto anni è tornato a vincere le elezioni, sarà in grado di rispondere alle esigenze di chi lo ha votato nella speranza di uscire dalla situazione di estrema povertà in cui lo ha stretto il sistema neoliberista degli ultimi sedici anni?*

**I**l 5 novembre in Nicaragua si è votato per presidente e vicepresidente, deputati dipartimentali, deputati nazionali, Parlacen (parlamento centroamericano). Sono state le elezioni più osservate del Centroamerica, un trionfo di organizzazioni internazionali (Oea, l'Organizzazione degli stati americani, Fondazione Carter) e nazionali (Cnu, di circa un migliaio di universitari, Etica y Transparencia) e osservatori internazionali invitati.

### UNA PROCEDURA SENZA BROGLI

Una procedura di voto che difficilmente si prestava a brogli o frodi. Oltre alla giunta di seggio (presidente, primo membro e secondo membro) erano presenti sempre i "fiscals" (i rappresentanti di partito) preposti al controllo del regolare svolgimento delle procedure. Ogni scheda doveva essere firmata da presidente e primo membro e veniva abbinata a un codice di sicurezza di sei cifre inventato al momento dell'apertura. I fiscals - di diversi partiti, sempre presenti quelli del Fsln, Plc e Alc - in piedi alle spalle della giunta controllavano ogni passaggio: dalla firma alla consegna delle schede, al controllo sulle liste elettorali, all'inchiostro indelebile sul pollice della mano destra. Alla chiusura del seggio le schede, dopo essere state contate, venivano aperte e mostrate fronte e retro a tutti i fiscals e osservatori presenti, per verificare firme, codice di sicurezza e voto espresso. Uno spoglio lunghissimo, lento e preciso. Le "Juntas electorales de voto" impugnate sono state pochissime, così come i voti nulli.

L'affluenza è stata tra il 75 e l'80%, la più alta della regione, più alta di quella delle recenti elezioni Usa. Ci sono state code lunghissime fuori dai seggi, non solo nella capitale Managua ma anche in zone rurali, come i piccoli comuni di Santa Teresa, o Nnotepe, Granada, Masaya.

Perché la gente si è recata in massa alle urne?

Perché voleva un cambiamento: sedici anni di politiche neoliberiste hanno distrutto il paese e accentuato la ricchezza di pochi e l'estrema povertà della maggior parte della popolazione.

### QUALCHE CIFRA PER CAPIRE

Il paese oggi ha un ritmo di crescita di circa il 3,3% annuo. Occorrerebbe almeno il 7% per poter ridurre gli indici di povertà. Su una popolazione totale di circa 5.600.000 persone più di 4.200.000 vivono in condizioni di povertà (reddito giornaliero inferiore ai due dollari) e di questi circa 2.100.000 in condizioni di povertà assoluta (meno di un dollaro al giorno). L'indice di povertà è cresciuto notevolmente tra il 1993 e il 2001.

L'investimento dello stato nella salute è passato dai 35 dollari all'anno a persona del 1989 ai 16 del 2005, con il risultato che solo il 40% della popolazione ha accesso ai medicinali di base.

Il tasso di mortalità infantile è elevato, elevatissimo il tasso di mortalità materna (di cui il 30% sotto i diciannove anni, soprattutto nelle zone rurali, in condizioni di estrema povertà e con un basso livello di istruzione); a partire dal 1987 si riscontra la presenza crescente dell'Hiv, di malaria, dengue e tubercolosi.

Il sistema scolastico è un disastro: più del 76% delle scuole pubbliche non ha i requisiti elementari per funzionare, i salari degli insegnanti sono bassissimi, più del 35% della popolazione adulta è analfabeta (di cui il 50% donne).

E poi, ancora, denutrizione (il 30% dei bambini sotto i cinque anni è denutrito), carenza cronica di infrastrutture, insufficienti o di bassa qualità (le ferrovie sono state eliminate dal governo Chamorro per ridurre la spesa pubblica, tutto il trasporto avviene su strada, con tempi lunghissimi, a danno dell'economia), carenza di acqua potabile e di energia elettrica.



In conclusione, a partire dal 1990 si è accentuata l'urbanizzazione (la popolazione urbana rappresenta circa il 57% della popolazione totale) senza che vi sia corrisposta una crescita dei settori economici dell'industria, del commercio e dei servizi in grado di assorbire manodopera (dati Cepal, Comisión Económica para América Latina).

### LE PROMESSE DI ORTEGA

Proprio su questi punti la campagna del Frente sandinista di liberazione nazionale (Fsln) è stata propositiva e ricca di promesse: combattere la povertà, creare posti di lavoro, ricreare un sistema sanitario e scolastico. Il tutto con uno stato fortemente indebitato e vincolato dagli accordi di libero commercio. E il Frente ha vinto. Daniel Ortega Saavedra è il nuovo presidente del Nicaragua.

Sarà Ortega che potrà rispondere alle richieste del popolo nicaraguense? È una domanda a cui oggi è difficile rispondere con certezza. Quanto spazio di movimento avrà il nuovo presidente, con le pressioni del Fondo monetario internazionale e l'occhio vigile degli Usa, il Cafta (verso l'applicazione del quale, va detto, i 38 deputati del Frente in carica sotto il governo precedente, quello di Bolaños, hanno votato contro) che minaccia i campesinos e i piccoli-medi produttori... e le accuse di corruzione, il vecchio "pacto" fatto con Alemàn?

Ci sono molti interrogativi. Oggi il Frente non ha una maggioranza schiacciante in parlamento. I due partiti di destra uniti hanno la maggioranza. Occorrono quindi alleanze. Un nuovo "pacto" con il manico del coltello dalla parte opposta?

Ma come è riuscito a vincere Daniel Ortega Saavedra?

Tra i meriti c'è quello di aver fatto con il Fsln una campagna elettorale casa per casa, con l'impegno di molti attivisti, contando sul sostegno mai perso del 30% della base. Inoltre ha avuto molta attenzione per i giovani; ha cercato di presentarsi con un'immagine diversa (si è parlato poco di quelle che si suppone essere le sue radici: Sandino e Fonseca) usando il fucsia acceso e relegando gli storici colori rosso e nero in un riquadro piccolo, anche se la base sfilava sempre con le bandiere storiche; un'ottima (forse troppo costosa) campagna elettorale, con spot, comunicati radio, affissioni, volantini, materiale elettorale ovunque - a dire il vero di tutte le parti in gioco - e quando non c'erano affissioni o bandiere c'erano pietre dipinte nei posti più impensati.

### ALLEANZE E CONTROPARTITE

Le alleanze stipulate, se da un lato hanno suscitato, soprattutto all'estero, perplessità e in alcuni casi forti reazioni e forti critiche, politicamente hanno premiato e lo slogan della campagna ne riassumeva lo spirito: "Unida, Nicaragua triunfa".

Ma quali saranno le contropartite da dare?

La Chiesa, nella persona del Cardenal Obando, ha chiesto il "compenso" ben prima dei risultati elettorali: la riforma del codice penale, votata una settimana prima delle elezioni e passata anche grazie ai voti del Frente, ha sancito la penalizzazione dell'aborto terapeutico con condanne fino a dieci anni, un passo indietro enorme per i diritti delle donne. Ma le proteste sono state molto più forti all'estero che in patria. Per quanto enorme sia il potere della Chiesa (nella cattedrale della conservatrice Granada si poteva leggere un documento affisso da monsignor Florencio Olieria Ochoa che elencava i "peccati elettorali"), maggiore effetto ha avuto, anche tra i militanti e i simpatizzanti del partito critici nei confronti di questa scelta, il desiderio di cambiamento e il voler credere che Daniel possa operarlo.

L'alleanza con una parte dell'oligarchia liberale del paese è stata sancita fin dall'inizio candidando alla vicepresidenza Jaime Morales Carazo, banchiere e rappresentante di spicco della proprietà privata, ex ministro del presidente Alemàn ed ex portavoce della Contra. Secondo Samuel Santos, segretario del Fsln e responsabile delle relazioni con l'estero, non è stato un compromesso eccessivo, il popolo ha capito. In ogni caso Carazo ha presenziato accanto a Ortega solo nell'ultima settimana di campagna elettorale...

### PARTITI SPACCATI

La vera spiegazione della vittoria di Daniel si trova nella spaccatura della destra. Facendo un breve pregresso, ai tempi della presidenza di Alemàn ha origine quello che viene definito "el pacto", con il quale il Plc (Partito liberal costituzionalista) e il Fsln si sono "spartiti" il potere, dividendosi gli spazi istituzionali, Cse (Consejo Supremo Electoral) compreso. Non a caso le giunte elettorali avevano sempre un equilibrio così ripartito: se il presidente era del Frente il primo membro era del Plc e viceversa. E la legge elettorale attuale impone che le schede debbano essere firmate da ambedue per essere valide.

Da queste accuse di spartizione del potere il Frente si è sempre difeso dicendo che gli incarichi politici erano divisi in proporzione al peso elettorale: avendo il Frente ottenuto più del 40% dei voti era logico che gli corrispondessero altrettanti incarichi. Ciononostante il patto ha generato spaccature sia a destra che a sinistra. Con la fuoriuscita dal Plc di Montealegre - candidato alla presidenza sostenuto dagli Stati Uniti - si è creata l'Anl (Alleanza nazionale liberale); dal Frente i fuoriusciti hanno dato vita al Mrs (Movimento di rinascita del sandinismo). Mentre il Mrs ha ottenuto in queste elezioni solo un 7,25% (purtroppo, perché un maggior numero di deputati poteva essere voce critica di maggior rilievo in parlamento), l'Anl con il 30,94% è oggi il secondo partito dopo il Frente (38,59%), seguito dal Plc (22,93%). Questo significa che, come si sapeva, il



Frente ha vinto anche perché la destra non era unita, mentre in caso di ballottaggio Ortega non avrebbe mai vinto. Ma questo significa anche che Anl e Plc uniti superano il 50% in parlamento - resta da sperare che gli attacchi e le accuse sentiti in campagna elettorale li mantengano divisi anche di fronte al nuovo governo.

### L'INGERENZA USA

La campagna elettorale è stata durissima nei toni, ricca di accuse senza mezzi termini.

Visto che lo spettro del ritorno della guerra non era sufficiente di fronte alla campagna di riconciliazione nazionale del Frente, Montealegre ha fatto circolare la voce (sostenuto in questo anche dagli Stati Uniti) che in caso di vittoria Ortega avrebbe bloccato le rimesse, quando più di un milione di nicaraguensi vive all'estero (in Costa Rica, Usa, El Salvador, Guatemala ecc.) e le rimesse degli emigrati sono un pilastro dell'economia del paese, tanto da rappresentare la quinta parte del Pil, e almeno venti famiglie su cento dipendono da queste per sopravvivere (dati Cepal - Comisión Económica para América Latina).

Anche l'ingerenza statunitense è stata notevole. Sostanzialmente gli Stati Uniti hanno usato tutti i mezzi possibili, salvo la minaccia di intervento militare, per cercare di evitare che Ortega potesse vincere. Notevole la pubblicazione, il 30 ottobre, di un annuncio a pagamento da parte dell'Anl su "El nuevo diario" che riportava una lettera, su carta intestata e con firma autografa, del governatore della Florida Jeb Bush (oggi ex governatore) che mentre dichiarava "mi considero un amico del popolo nicaraguense e rispetto il suo diritto a eleggere i propri governanti e il proprio destino" ricordava che la Florida e il Nicaragua sono amici e che in Florida ci sono centomila nicaraguensi scappati durante "il sanguinoso decennio di governo dei sandinisti" per sfuggire al "totalitarismo" e per avere migliori opportunità economiche. E continuava: "Il 5 novembre il popolo nicaraguense deve prendere una grande decisione: scegliere tra un passato tragico e una strada nuova verso il futuro" - sarà un caso se Montealegre ha usato quelle stesse parole nei suoi comunicati radio? Concludeva rivolgendosi ai nicaraguensi che vivono in Florida perché chiedessero ai propri amici e familiari rimasti in patria di votare per un futuro migliore (sic!). L'ultimo tentativo nel giorno delle elezioni, quando ormai era chiaro che la vittoria del Fsln era a portata di mano: la delegazione inviata dal presidente Bush emetteva un comunicato nel quale si affermava l'esi-

stenza di gravi irregolarità e sollevava il dubbio sulla legittimità delle elezioni.

Ma alle 6 del mattino del 6 novembre l'associazione nazionale "Etica y Transparencia", presente in massa nei seggi, ha dichiarato valido il processo elettorale, seguita dalla Oea e dalla delegazione dell'Unione europea. Elezioni valide, gli Stati Uniti si mordono le mani. Dopo la "storica" Cuba, il Venezuela di Chavez, la Bolivia di Morales, un altro tassello che sfugge loro di mano.

### UNA CRESCIUTA PARTECIPAZIONE

Va detto che il paese non è rimasto fermo in attesa di queste elezioni. I 153 comuni del paese - di cui 87 ad amministrazione sandinista, 56 del Plc e i rimanenti 5 in mano a formazioni minori - hanno aderito tutti ad Amunic, Associazione delle municipalità del Nicaragua, nata su iniziativa dei comuni stessi.

Già da questi dati si poteva intuire la crescita politica del Frente: le municipalità a gestione sandinista sono passate da 43 nel 1996 a 87 con le amministrative del 2004. La tappa importante è stata, nel 2000, la separazione delle amministrative dalle politiche, evitando il voto "a cascata", così oggi l'elezione del sindaco è slegata dalle elezioni politiche.

Il nuovo decentramento sta dimostrando che le municipalità sono in grado di realizzare progetti, valorizzando la partecipazione attraverso l'elezione di comitati di sviluppo dei cittadini. Interessante l'accordo firmato a Caracas con la Pdvsa (Petròleos de Venezuela S.A.) per creare l'impresa mista Albanic (Alba Petròleos de Nicaragua), attraverso la quale i comuni ottengono combustibile a prezzi preferenziali.

Il governo Bolaños non aveva dato nessun appoggio alla crescita del progetto Amunic, anzi aveva proposto il congelamento dei fondi al 6% e un aumento di competenze a carico dei comuni, con un conseguente aumento dei costi da loro sostenuti.

Daniel ha voluto il potere a tutti i costi, resta ora da vedere cosa vuole farne. Non sarà un lavoro facile dare priorità alle domande sociali accontentando gli alleati. Così come dovrà barcamenarsi tra il Cafta, il trattato di libero commercio a cui il paese ha aderito sotto il governo Bolaños, e l'Alba, l'Alternativa bolivariana per le Americhe, per la quale Ortega ha manifestato interesse. Non ci vorrà molto per capire che intenzioni ha il nuovo governo.

Nicaragua, ¡que le vaya bien!



**OSSERVATORIO IRAQ**  
INFORMAZIONE SULL'OCCUPAZIONE MILITARE  
[www.osservatorioiraq.it](http://www.osservatorioiraq.it)



MESSICO

# Per capire Oaxaca

di James D. Cockcroft \*

*La crisi del Messico nel contesto della sfida all'imperialismo in America latina*

**N**el contesto della sfida che l'America latina e i Caraibi hanno lanciato all'imperialismo statunitense il Messico ha subito un colpo di stato elettorale progettato e appoggiato da forze della destra, vicine alle grandi corporazioni, al narcotraffico e al clero, e dai loro alleati nei mezzi di comunicazione, l'ambasciata Usa e Washington. Questa è una nuova fase critica nella cosiddetta "introduzione di dittature per tappe" sia in Messico che nel continente americano. La crisi che si è prodotta origina, più che dalla politica elettorale in quanto tale, dai 25 anni di regno del neoliberalismo economico e dalle risposte dei movimenti sociali messicani.

## DITTATURA PER TAPPE

In America latina il neoliberalismo ha distrutto l'industria locale, i piccoli agricoltori, le opportunità di lavoro e ogni credibilità e legittimità delle "democrazie borghesi" ottenute con le lotte popolari contro le brutali dittature militari degli anni che vanno dal 1964 al 1982. Il graduale genocidio economico del liberismo contro la popolazione ha prodotto innumerevoli morti premature e ha prodotto una povertà umiliante per i tre quarti della popolazione, la diminuzione della possibilità di crescita della classe media, disperati sforzi di difesa delle falciate fila di lavoratori organizzati e ondate di migrazioni interne e esterne. Ha prodotto anche la moltiplicazione di movimenti sociali e frodi elettorali contro la sinistra che, in Messico, riguardano sia le elezioni del 1988 che quelle del 2006.

L'imperialismo statunitense ha risposto in maniera violenta con metodi sempre più di tipo militare o paramilitare: costruzione di nuove basi, minacce e atti terroristici contro le popolazioni di Venezuela, Cuba, Bolivia e dei cosiddetti "stati falliti"; interventi militari per abbattere governi legittimamente eletti, come ad Haiti; destabilizzazione di governi di centro sinistra o populistici nazionalisti; appoggio a governi legati al crimine organizza-

to; aumento del terrorismo di stato e di quello paramilitare; cospirazioni stile Cia e mobilitazioni controrivoluzionarie sollecitate dai mezzi di comunicazione; riapparizione degli squadroni della morte; criminalizzazione degli atti di protesta; aumento della violenza contro le donne, gli omosessuali, i transessuali, le minoranze etniche, la gioventù, i giornalisti e le organizzazioni progressiste; minacce e ingerenze nelle campagne elettorali nazionali del 2006, come in Perù, Colombia, Brasile, Ecuador, Nicaragua, Venezuela e Messico.

## IL GOLPE ELETTORALE

Il golpe elettorale messicano è stato preparato e attuato prima e dopo la votazione fraudolenta del 2 luglio 2006. La partecipazione illegale dell'ufficio del presidente Fox contro la campagna del candidato del centrosinistra Andres Manuel Lopez Obrador comprende sia i "videoscandali" del 2003, attraverso i quali si cercò di coinvolgere Obrador in casi di corruzione, sia il sopruso del 2004 quando si cercò di togliergli l'immunità parlamentare, piano andato in frantumi quando più di un milione di persone percorse il Paseo de la Reforma a Città del Messico nella storica "marcia del silenzio".

Durante la campagna elettorale l'ufficio della presidenza ha usato fondi pubblici e mezzi di comunicazione privati per demonizzare Obrador ripetendo le accuse del direttore nazionale della Cia John Negroponte, secondo il quale Obrador era un pericolo per il Messico. Questo era parte di un piano più ampio di guerra sporca nella campagna elettorale diretta dal candidato del partito di Fox, il conservatore Partito di azione nazionale (Pan) Felipe Calderon Hinojosa.

Le prove indicano che Obrador ha ottenuto tra mezzo milione e due milioni di voti più di Calderon, il vincitore ufficiale con un margine di appena lo 0,58%. Attualmente ci sono piani che prevedono la distruzione delle schede come si fece nel 1988, invece di ricontarle.

*\*attivista per i diritti umani e professore di Informatica all'Università statale di New York. L'articolo è la relazione presentata all'Incontro mondiale di intellettuali e artisti in difesa dell'umanità, Roma, 11-13 ottobre 2006.*



## POTERE DUALE

In conseguenza di ciò sono sorte forme di "potere duale". Un movimento di resistenza civica, pacifico e disciplinato, ha cercato di evitare che si ripeta l'infamia del 1988, difendendo la legittimità della nuova presidenza di Obrador, e vorrebbe farlo giurare il 20 novembre, "Giorno della rivoluzione", data in cui iniziò la rivoluzione messicana del 1910. Questo nuovo movimento, calunniato o ignorato dai mezzi di comunicazione, promette anche di respingere e bloccare il giuramento ufficiale di Calderon, previsto per l'1 dicembre, e le sue altre apparizioni pubbliche. Come nella rivoluzione messicana del 1910, quando lo slogan di Francisco Madero fu "suffragio reale, non rielezione", lo slogan di questo movimento è "suffragio reale, non imposizione". Citando l'articolo 39 della Costituzione del 1917, che consegna al popolo la sovranità nazionale e il diritto inalienabile di modificare la propria forma di governo, questo movimento chiama alla fondazione di una nuova repubblica con piena sovranità nazionale.

Il movimento messicano per una nuova repubblica è il prodotto di più di due decenni di proteste sociali contro il neoliberismo e contro la consegna di gran parte dell'economia nazionale nelle mani di banche e corporazioni straniere, specialmente dopo l'entrata in vigore del Trattato di libero commercio (Tlc) e il sollevamento zapatista dell'1 gennaio 1994.

Dal 2 luglio sono state fatte tre grandi marce, l'ultima delle quali, il 30 luglio, ha visto la partecipazione di almeno 2.500.000 persone, una ogni 40 messicani. Si è anche celebrata un'"assemblea e veglia popolare" durata sette settimane in 47 accampamenti allestiti lungo gli undici chilometri delle vie del centro della città più grande del mondo, Città del Messico, a cui si è unito Obrador il cui partito politico, il Partito della rivoluzione democratica (Prd), governa la città. Molti altri accampamenti e proteste pacifiche sono stati organizzati in tutto il paese, compreso il Nord conservatore dove il Prd ha visto aumentare la sua percentuale di voto, anche se, come prevedibile, non ha sorpassato il Pan. Il corrotto Tribunale elettorale e la Suprema corte hanno rifiutato la principale richiesta dei manifestanti e cioè il riconteggio dei voti.

## PER DIFENDERE LA DEMOCRAZIA

L'1 settembre membri del Prd, secondo partito al Congresso appena eletto, insieme a nuovi legislatori di sinistra hanno impedito che il presidente Fox presentasse la sua relazione sul governo al Congresso. Il 16 settembre la Convenzione nazionale democratica (Cnd), con più di un milione di delegati, ha approvato la richiesta di realizzare cambiamenti rivoluzionari attraverso il Fronte ampio progressista, la coalizione elettorale di Obrador "per il bene di tutti", ampliata per includere vari sindacati, movimenti

sociali, gruppi e individui. La Cnd ha deciso di appoggiare la futura presidenza di Obrador e programmare un'altra riunione nel 2007 e assemblee ordinarie della commissione politica nazionale, della commissione di resistenza civile e della commissione delle riforme costituzionali, tutte nominate recentemente. Per ultimo, la Cnd ha deciso di realizzare un plebiscito nel 2007 per convocare un'Assemblea costituente che scriva una nuova costituzione, o modifichi quella vigente dal 1917, con lo scopo di incorporare le richieste di "los de abajo" - "quelli sotto", la maggioranza dei messicani - compresi gli indigeni che vivono e lavorano in condizioni di povertà estrema. Obrador ha affermato: "Vogliamo vivere in un paese diverso, non vogliamo che ci siano messicani di prima e di seconda categoria, non vogliamo che ci siano 50 milioni di poveri che non hanno l'indispensabile mentre il Messico occupa il quarto posto nel mondo per multimilionari, non vogliamo vivere in un mare, in un oceano di disuguaglianza. Viva 'los de abajo!'".

Non c'è da sorprendersi del fatto che moltissimi messicani partecipano a questo movimento nazionale capeggiato da Obrador e dalla Cnd per difendere la loro giovane ma già violata democrazia e i loro movimenti sociali formati da gente di tutte le età. Stanno sfidando lo stato ufficiale del presidente Fox, un cucciolo dell'imperialismo statunitense, e il suo successore, Calderon, la cui campagna si è basata su un programma di "riforma economica" populista che promette di continuare con le privatizzazioni che si stanno realizzando nei settori dell'energia, dell'educazione e della salute e di approvare una nuova legge sul lavoro che indebolirà i sindacati indipendenti e rafforzerà quelli diretti dai "charros", i sindacalisti corrotti.

## IL MOVIMENTO POPOLARE CRESCE...

Pochi messicani hanno fiducia nelle istituzioni dello stato, che per tutto il regno del neoliberismo sono diventate più corrotte che mai e quindi non hanno nessuna legittimità di fronte agli occhi della gente.

Fatto ugualmente importante, nello stato a maggioranza indigena di Oaxaca, dove il Prd ha vinto le elezioni del 2 luglio, è nato già da quattro mesi un meraviglioso movimento pacifico, costituito da maestri, studenti, contadini, operai, piccoli commercianti e alcuni poliziotti, che ha creato "la comune di Oaxaca", una forma di potere duale sotto gli auspici dell'Assemblea popolare dei popoli di Oaxaca (Appo). La popolazione, unita nell'Appo e senza partiti politici, sta controllando lo stato tramite un'azione diretta. Innanzi tutto ha preteso la destituzione di Ulises Ruiz, il corrotto governatore dello stato, membro del Partito rivoluzionario istituzionale (Pri), che si è collocato al terzo posto nelle ultime elezioni.

Questo movimento è cresciuto nonostante l'aumento



della repressione da parte dei teppisti pagati da Ruiz e della Polizia federale preventiva (Pfp), conosciuta per i suoi atti di violenza e per le violazioni contro la comunità di San Salvador di Ateco nel maggio 2006. Ruiz ha l'appoggio di Fox, del Pan e della maggioranza del Pri. A Oaxaca e in altri stati del Sud si sono perpetrate innumerevoli violazioni dei diritti umani, omicidi, sequestri, detenzioni arbitrarie, sparizioni, torture, spari e distruzione violenta di radio alternative.

Ai primi di ottobre molte unità della Pfp e delle forze armate messicane hanno preso posizione a Oaxaca, mentre arrivava la "Marcia-carovana della dignità della Appo" davanti al Senato nazionale a Città del Messico per esigere la destituzione di Ruiz dal suo incarico di governatore. Il senato ha la facoltà per farlo e di fatto anni addietro ha destituito un altro governatore impopolare, ma è controllato da una coalizione tra Pan e Pri e il presidente Fox ha avvertito che se non si arriverà a un accordo negoziato "la trasgressione della legge dovrà essere debitamente punita". Parole minacciose da parte dello stesso violatore della legge!

### ... NELL'AUTOGOVERNO

Movimenti organizzati unitari costituiti da indigeni, donne e giovani, per la maggioranza contadini, maestri, studenti, dipendenti, venditori ambulanti, disoccupati e sindacalisti, stanno creando comuni in altri stati, come nel Guerrero. Intanto le municipalità autonome degli zapatisti in Chiapas continuano ad autogovernarsi e a difendersi dalle forze paramilitari del governo e dagli squadroni della morte.

Le élites politiche e degli imprenditori messicani temono che aumentino questi esempi di azioni dirette ben organizzate e disciplinate.

All'interno della sinistra messicana, intendendo sia la nuova coalizione anticapitalista formata durante la "Otra campaña" che gli zapatisti hanno portato avanti per un anno, sia i diversi movimenti interclassisti che appoggiano Obrador cui ora si sono uniti molti gruppi che hanno appoggiato la campagna zapatista, si sostiene la necessità di indire un'assemblea costituente nazionale che crei una nuova costituzione che includa una vera democrazia politica ed economica dal basso.

Obrador, che ha realizzato una campagna basata su un programma moderato simile a una versione socialdemocratica del neoliberalismo, ha mostrato una buona intesa con le masse popolari e la storia del Messico muovendosi decisamente a sinistra a partire dal 2 luglio. I cinque punti fondamentali del suo programma sono: la protezione dei poveri; la difesa della sovranità e del patrimonio nazionale, includendo le risorse economiche e la diversità culturale; combattere l'impunità di chi viola i diritti umani e dei funzionari corrotti; rendere reale il diritto all'informazio-

ne; la riforma delle istituzioni politiche.

Altre richieste dei movimenti sono: l'approvazione degli accordi di San Andres de Larrainzar che garantiscono il diritto indigeno all'autonomia e che hanno ottenuto l'appoggio del Cnd e di Obrador il 16 settembre; la liberazione dei prigionieri politici; la fine della militarizzazione del Messico e della criminalizzazione dei movimenti sociali; una vera uguaglianza di diritti per le donne e la fine della violenza di genere; una genuina partecipazione democratica invece del verticalismo tipico del Prd nonostante le promesse di Obrador che il suo governo "veglierà costantemente sulla trasformazione democratica delle istituzioni"; la difesa dei diritti umani e lavorativi di quasi un terzo della forza lavoro messicana, che è disoccupata o che lavora negli Usa dove non ha potuto esercitare il diritto recentemente acquisito di votare il 2 luglio; il rifiuto dell'Alca e dei Tlc; programmi economici specifici che mettano in scacco non solo il liberismo ma anche lo stesso sistema capitalista.

### IL RUOLO DELL'ESERCITO...

Il futuro del Messico è assolutamente incerto, come lo spostamento di Obrador verso sinistra. Il ruolo dell'esercito continua a essere oggetto di accalorati dibattiti. Alcuni analisti pensano che sia stato dietro l'approvazione di misure atte a impedire la falsa minaccia di assaltare il Congresso da parte dei manifestanti in settembre, quando quaranta mezzi blindati e circa 8.000 poliziotti antisommossa avevano circondato l'edificio del Congresso. Altri pensano che l'esercito non oserà reprimere direttamente un movimento di resistenza civica così grande e disciplinato. All'interno delle forze armate ci sono diverse opinioni e persino alcuni elementi favorevoli al Prd. Molti poliziotti di Città del Messico stanno simpatizzando col movimento e Obrador ha dichiarato che "una aggressione da parte della polizia federale preventiva contro la popolazione sarà interpretata come un'aggressione dell'esercito". Ha anche affermato di non avere nulla contro l'esercito dal momento che i soldati mal pagati sono parenti delle persone che sono nel movimento e che l'esercito è l'istituzione garante della sovranità nazionale. Nonostante ciò, l'aumento della presenza militare e le minacce di Fox non sono un buon segnale.

### ... E QUELLO DEGLI ZAPATISTI

Un altro interrogativo è che ruolo svolgeranno in futuro gli zapatisti, i cui ultimi quattro proclami evidenziano un'assoluta diffidenza verso Obrador, il Prd e tutti i politici delle alte sfere, anche se rispettano il nuovo movimento di massa che sta dietro al Cnd in quanto fatto "dal basso" e da persone sincere e onorate. Gli zapatisti continueranno nel loro cammino tracciato da Otra campaña, "organizzan-



do e inventando forme per fare politica.....perché quelli 'dal basso' conoscono il loro dolore e il nemico che lo causa: il capitalismo ... non cerchiamo qualcuno che ci guidi né chi guidare. Non cerchiamo di ottenere dall'alto quello che si ottiene costruendo dal basso".

Nel quinto comunicato di fine settembre, la dirigenza zapatista ha però fatto una leggera autocritica e delineato un piano dettagliato che prevede un dibattito interno tra gruppi e soggetti che hanno firmato la Sesta dichiarazione della Selva Lacandona nel 2005 che ha dato inizio alla Otra campaña e i gruppi che dopo il 2 luglio 2006 hanno cominciato a partecipare all'immenso movimento sociale in favore di Obrador e della Cnd. Le discussioni tra zapatisti avverranno tra ottobre e novembre tramite internet e assemblee locali e la consulta sulle proposte presentate tra il 4 e il 10 dicembre. L'obiettivo è che la Otra campaña definisca "chiaramente le proprie caratteristiche, la sua struttura organizzativa, la sua politica di alleanze, il posto di ognuno, chi è dentro e chi è fuori e gli obiettivi comuni".

A partire da febbraio 2007 l'altra campagna vuole iniziare una nuova tappa di viaggi e consultazioni per definire un programma nazionale di lotta.

Mentre le forze di destra cercano di imporre un presidente illegittimo e di consolidare una dittatura e prima che la situazione arrivi a nuovi livelli esplosivi in tutto il Messico è urgente che nella consulta zapatista con gli aderenti alla Sesta che partecipano al Fronte ampio progressista che appoggia la Cnd si insista sul fatto che tutti prendano misure serie per ottenere l'unità nazionale e che non ci si limiti a pure dichiarazioni formali. Senza questa unità le possibilità di progresso del Messico si ridurranno, mentre aumenteranno le probabilità di una violenta repressione.

## DUE GRANDI MOVIMENTI

È importante sottolineare che i due maggiori movimenti sociali sorti negli ultimi nove mesi in America vedono protagonisti i messicani: il movimento a favore dei diritti degli immigrati negli Usa e il movimento a favore della democrazia e contro il neoliberismo in Messico.

Il movimento degli immigrati ha cominciato a relazionarsi col movimento contro la guerra e con gli altri lavoratori organizzati in Usa, oltre che con i movimenti indigeni di Canada, Messico e America latina e con quelli europei per i diritti dei migranti. Tutti gli economisti concordano sul fatto che senza il lavoro dei 12 milioni di messicani immigrati illegalmente l'economia Usa entrerebbe in crisi, ma nonostante ciò alla fine di settembre il Congresso Usa ha approvato la costruzione di un muro di 1.125 chilometri alla frontiera col Messico, dove il governo Bush ha inviato 6.000 soldati, una minaccia tacita sia verso i migranti che verso il Messico.

Il Congresso ha approvato anche la legge sulle com-

missioni militari del 2006, che rappresenta una scalata verso la "guantanamoizzazione" degli Usa contro i migranti, autorizzando il presidente a qualificare una persona, statunitense o meno, come "combattente nemico illegale" e a detenerla indefinitamente senza accuse o giudizio, annullando il diritto democratico dell'habeas corpus, mentre impedisce che i funzionari governativi siano giudicati per crimini di guerra o tortura.

Se i due enormi movimenti ai lati della frontiera uniranno le loro forze con i movimenti sociali di tutta l'America latina, dell'Europa e del resto del mondo la sfida all'imperialismo Usa aumenterà e anche le speranze per l'umanità. Come ho affermato nel libro che ho pubblicato prima delle elezioni, *Messico: momento storico. Decisioni 2006*, il Messico è un fattore fondamentale nei piani dell'imperialismo per dominare l'America latina e il resto del mondo.

È possibile che la rapidità con cui si verificheranno prese di distanza dal neoliberismo capitalista e la frequenza delle crisi con il capitalismo e con l'imperialismo siano decisive per il futuro del Messico, che attualmente è in una fase di semi insurrezione, e per tutto il pianeta. In ultima istanza, l'umanità non potrà salvarsi se non cresce la pratica dell'internazionalismo già rafforzato dai successi in America latina, dal movimento e da incontri internazionali come questo.

L'internazionalismo è un processo di solidarietà umana e scambio di esperienze. Le persone riunite in questo e in incontri internazionali simili hanno la possibilità di produrre cambiamenti decisivi.



Da: [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org), 13-10-2006. Trad. e adatt. di Federica Comelli.

**ABBONATI A G&P**  
**10 numeri all'anno Euro 35,00**

**ABBONAMENTI CUMULATIVI**  
**G&P+Azione nonviolenta: Euro 54,00**  
**G&P+Mosaico di pace: Euro 55,00**  
**G&P+Gaia: Euro 45,00**  
**G&P+Giano: Euro 65,00**



# INSURREZIONE POPOLARE

L'Assemblea popolare dei popoli di Oaxaca, Appo, nasce nel giugno del 2006 come alleanza di 365 organizzazioni sociali, municipi popolari, maestri della sezione 22 del Magistero e semplici cittadini. Le 16 popolazioni indigene dello stato di Oaxaca vi sono rappresentate. Vediamo perché hanno deciso di unirsi e prendere in mano il proprio destino.

## PERCHÉ NASCE LA APPO

Da decenni il popolo di Oaxaca combatte contro il saccheggio delle risorse naturali e della biodiversità da parte delle grandi imprese. Da queste lotte, per esempio contro il Plan Puebla Panama con cui il governo e le imprese hanno cercato di evacuare terre indigene e comunali per costruire megaprogetti, sono sorte centinaia di organizzazioni popolari in tutto lo stato.

Ulises Ruiz Ortiz, "Uro", sostenuto dal Pri, si è imposto come governatore dello stato di Oaxaca con la frode elettorale di agosto 2004. Fin dall'inizio ha portato avanti una repressione brutale e una costante violazione dei diritti umani in risposta alle richieste sociali e in difesa del modello neoliberista.

Il 14 giugno Uro cerca di porre fine con la violenza al presidio dei maestri della sezione 22 che dal maggio 2006 chiedono migliori condizioni di lavoro. Questo intervento provoca numerosi arresti e sparizioni e l'aborto di una donna a causa dei gas lacrimogeni. È la goccia che fa traboccare il vaso: gli abitanti accorrono in difesa dei maestri e si riprendono la piazza principale della città. Tre giorni dopo si costituisce la Appo, che esige le dimissioni di "Uro".

## ORGANIZZAZIONE E PROPOSTE

Tutte le decisioni importanti della Appo sono prese in assemblea. Nell'assemblea c'è una direzione provvisoria ma il vero potere risiede nella base sociale, fatto che ha impedito al governo federale di indebolire il movimento.

In molte regioni dello stato ci sono delle Appo regionali, in cui si prendono accordi e si portano proposte

all'assemblea generale che si trova nella capitale dello stato. Si sta costruendo un modo diverso di fare politica, una vera democrazia popolare. La gente sente la Appo come propria e per questo lotta contro la repressione in modo eroico e organizzato.

La richiesta principale è la caduta del governatore ma non solo. Nei cinque mesi dalla sua nascita ha assunto il controllo della capitale e di molti altri municipi. Con lo slogan "Ulises ya cayò", la Appo ha chiuso quasi tutti gli uffici del governo statale dimostrando che altri cattivi governanti non servono più. "Uro" dunque in pratica è già un ex governatore.

La Appo propone che tutti gli stati del Messico si costituiscano in assemblee popolari e che le organizzazioni popolari si uniscano per portare avanti un nuovo modo di fare politica in ogni stato del Messico.

## REPRESSIONE E SOLIDARIETÀ

In risposta alle richieste della popolazione il governo di Uro non offre altro che la repressione e la guerra sporca per logorare il movimento. I paramilitari di "Uro" effettuano attacchi armati contro le numerose barricate che ogni notte vengono erette da anziani, bambini, donne di casa nei diversi quartieri della città. Allo stesso tempo il governo federale mantiene un doppio atteggiamento: da una parte fa vedere di essere disposto al negoziato e dall'altra reprime. I mezzi di "disinformazione" - Televisa, TV Azteca - cercano di criminalizzare il movimento per giustificare una soluzione violenta del conflitto.

Il 27 ottobre pistolieri del Pri hanno assassinato tre persone, tra cui il giornalista indipendente statunitense Bradley Will. Sotto le pressioni del governo centrale il governo federale ha inviato la Polizia federale preventiva (Pfp) col pretesto di ristabilire l'ordine e la pace. All'invasione di queste forze di polizia e militari la popolazione ha opposto una resistenza civile pacifica, formando barriere umane, portando fiori e cantando l'inno nazionale. Dal suo ingresso in città la Pfp ha commes-

so quattro omicidi, portando a 16 i morti per la repressione dalla nascita della Appo. A questi si sommano i 44 morti causati dal governo di "Uro". L'occupazione militare ha provocato azioni di protesta in tutto il Messico e in 26 altri paesi. La "Otra campaña", insieme ad altri movimenti, ha bloccato molte strade in tutto il territorio zapatista.

Di fronte a questa solidarietà il 2 novembre la Pfp ha cercato di far tacere la voce del movimento prendendo d'assalto le installazioni di Radio Universidad. Dopo una feroce battaglia di più di sette ore, giovani, donne, maestri e cittadini qualsiasi l'hanno obbligata a ritirarsi, ottenendo una vittoria significativa. Di fronte alla brutalità usata dal governo, che si era già vista ad Atencaco contro i minatori di Sicartsa e la "Otra campaña", la risposta organizzata, pacifica e popolare di Oaxaca ci insegna che è fondamentale superare la paura e continuare a rafforzare la resistenza alla ricerca di una forma di democrazia partecipativa.

La quantità di arrestati e scomparsi aumenta ogni giorno. La lotta continuerà fino a che tutti i prigionieri e gli scomparsi torneranno alle loro case, comunità e organizzazioni. Ora bisogna consolidare la lotta di Oaxaca, evitare che la repressione ponga fine ai sogni costruiti con la nuova Oaxaca e più ancora con un nuovo Messico. Nei giorni 20 novembre e 1 dicembre sono già convocate mobilitazioni contro la repressione e per evitare l'insediamento alla presidenza di Felipe Calderon. Ma, oltre le proteste, è ora di costruire un modo diverso di fare politica. A Oaxaca la popolazione non si fermerà davanti alla caduta di "Uro" ma seguirà a costruire una vera forma di potere popolare. È ora di appoggiarlo e di costruire in ogni luogo una vera democrazia partecipativa.

*Pedro Pineda e Antoine Libert Amico*

Dal bollettino "Ciepac", n.524, 9-11-2006.  
Trad. e ad. di Federica Comelli.



## GUATEMALA

# La "pace di carta"

di Luca Martinelli e Alessandro Preti

*Gli Accordi di pace del 1996 rimangono lettera morta, non avendo saputo risolvere le cause ultime del conflitto armato: la fine del razzismo, una maggiore redistribuzione delle terre e del reddito, la tutela delle risorse naturali*

*"Cortaron nuestras ramas,*

*Pero nunca arrancarán nuestras raíces"*

*("Hanno tagliato i nostri rami/ ma non riusciranno a estirpare le nostre radici",  
detto popolare delle organizzazioni indigene guatemalteche)*

**I**l 5 aprile 2006, alle sette della sera, quattro uomini armati e vestiti di nero hanno assassinato, nella loro casa, Antonio Ixbalan Cali e sua moglie, Maria Petzey Co. Dal febbraio del 2002 Antonio e Maria, Maya *tzutujiles*, insieme ad altre 44 famiglie originarie di Santiago Atitlán, nel dipartimento di Sololá, si erano trasferiti a vivere e lavorare nella *finca* Valparaíso (1), nel dipartimento di Suchitupéquez. La *finca* è una terra "recuperata" in base alle disposizioni degli Accordi di pace firmati dieci anni fa, il 29 dicembre del 1996; oggi la Asociación de Agricultores de Santiago Atitlán (organizzazione che fa parte del Coordinamento nazionale indigeno e contadino, Conic), di cui Antonio era il presidente, sta negoziando con lo stato il condono di un debito di 2.180.000 *quetzales* (pari a circa 250.000 euro, l'indennizzo che, in base alle disposizioni degli Accordi di pace, gli agricoltori devono pagare per occupare legalmente terre incolte da rendere produttive).

### ULTIMO DI UNA LUNGA SERIE

Il brutale assassinio di Antonio Ixbalan e Maria Petzey è solo l'ultimo di una lunga serie di morti ammazzati per mano dei latifondisti, dei militari o della polizia nel corso degli ultimi due anni: dall'intervento armato per sfollare gli occupanti della *finca* Nueva Linda, nell'agosto 2004, all'attacco militare nei confronti delle proteste contro la miniera Marlin, in San Marcos, o alle manifestazioni contro la ratifica del Trattato di libero commercio con gli Stati Uniti d'America, il Cafta (Central America Free Trade Agreement). È avvenuto nello stesso giorno in cui il Conic annunciava una sollevazione popolare su scala nazionale per protestare contro la mancata risposta da parte del governo di Oscar Berger alla richiesta di definire politiche agrarie favorevoli ai picco-

li contadini, riporta il paese indietro di dieci anni, al periodo della guerra civile (1960-1996).

Oggi è possibile affermare che se pace c'è stata, è una "pace di carta". Gli Accordi del 1996 rimangono lettera morta ma soprattutto non hanno saputo innescare quei cambiamenti necessari a risolvere le cause ultime del conflitto armato, rispondendo alle giuste richieste della classi popolari, indigene e contadine: la fine del razzismo, una maggiore re-distribuzione delle terre e del reddito, la tutela delle risorse naturali.

### VIOLENZA IN EPOCA DI PACE

È caduto nel vuoto, cioè, quel "Nunca mas", "Mai più", con cui la Chiesa cattolica aveva concluso i lavori della Commissione di inchiesta dell'Ufficio dei diritti umani, dopo aver svelato le dimensioni atroci delle violenze commesse durante il conflitto armato in Guatemala; è caduto nel vuoto, anche, l'invito a "rompere il silenzio perché non si ripeta il genocidio", lanciato dalle Nazioni unite il 25 febbraio 1999, giorno della presentazione del documento ufficiale della Commissione della verità.

Una frase, raccolta dalla Commissione intervistando un'anziana dirigente indigena, una tra le tante testimonianze ascoltate nei villaggi colpiti dai massacri della guerra civile, rende in modo chiaro i rischi impliciti di una guerra non conclusa: "Il conflitto armato è finito, la guerra dei fucili, la guerra degli eserciti. Ma per noi questo non significa molto perché la guerra della fame, della miseria e della povertà continua nella nostra comunità".

Ed è così che oggi in Guatemala si intrecciano diverse realtà di violenza. Ricordando l'analisi dello studioso della pace Johan Galtung, possiamo parlare di violenza diretta, violenza strutturale e violenza culturale.



La violenza diretta, legata all'esistenza di un soggetto o persona che attua, non consiste più (o principalmente) in violenza politica o violazione dei diritti umani da parte dello stato (anche se negli ultimi anni c'è stata una recrudescenza delle violazioni ai diritti umani), ma principalmente nella violenza sociale, sotto forma di delinquenza comune e crimine organizzato. Uno studio della Banca mondiale, pubblicato nel 2001, osserva: "Con indici di omicidio di 34 su 100.000 abitanti, il Guatemala è il paese più violento dell'America centrale... è sostanzialmente un paese più violento oggi di quanto fosse alla fine del conflitto armato".

Il recente rapporto dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i diritti umani ricorda che il 2005 è stato uno degli anni più violenti dalla firma della pace per le numerose violazioni del diritto alla vita (la Polizia nazionale civile ha registrato 5.338 casi di omicidio, particolarmente gravi ed efferati sono i 518 casi di uccisioni di donne).

Il rapporto del procuratore dei diritti umani presentato nell'aprile 2006 osserva invece come la violenza e l'impunità siano gravi ostacoli per la pace, e denuncia l'aumento dei crimini nell'ultimo anno, soprattutto nei confronti delle donne e dei bambini, così come i casi di "pulizia sociale".

### VIOLENZA DELL'ESCLUSIONE

La violenza strutturale è quella insita nelle istituzioni economiche e politiche: è l'ingiustizia sociale intesa come iniqua distribuzione delle risorse e del potere. Si tratta sicuramente del principale ostacolo alla pace. I rapporti annuali del Pnud (Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo, Undp, in inglese) sullo sviluppo umano in Guatemala permettono di evidenziare con chiarezza la situazione socio-economica del paese.

Ricordiamo in particolare i seguenti dati (2): il Guatemala è 117° paese per quanto riguarda la classifica dell'Indice di sviluppo umano 2005 (con un Isu di 0,663 è lo stato meno sviluppato del continente americano dopo Haiti); il 57% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e il 21% vive in condizioni di estrema povertà (secondo il rapporto Alto commissariato per i diritti umani, 2006); la speranza di vita era nel 2000 di 66 anni, la più bassa nell'America centrale; la mortalità infantile era del 59 per mille nel 2005 (Alto commissariato per i diritti umani), la più alta in tutta l'America centrale; il tasso di analfabetismo nel 2005 era del 31% (Alto commissariato per i diritti umani), il più alto dell'America latina sempre dopo quello di Haiti; il Pnud calcola che il 20% più ricco della popolazione possiede il 60% della ricchezza nazionale; il 20% più povero possiede il 3,5% della ricchezza; sempre il Pnud afferma che "il Guatemala, assieme al Brasile e al Sudafrica, è il paese con maggiore dis-

uguaglianza al mondo"; la distribuzione della terra è la più iniqua dell'America latina (3).

I dati sullo sviluppo umano e sulla povertà devono essere analizzati alla luce di una situazione strutturale di profonda esclusione sociale. Secondo le Nazioni unite esistono nel paese "profonde breccie sociali che dividono la società guatemalteca fra indigeni e ladinos (4), ricchi e poveri, abitanti delle zone rurali e della città, e per ogni categoria fra uomini e donne" (5).

Le stesse Nazioni unite evidenziano tre radici strutturali dell'esclusione: un modello economico concentratore e vulnerabile ai cambiamenti mondiali; la debolezza dello Stato democratico di diritto; il sistema culturale discriminatorio contro le donne e i popoli indigeni.

Analizziamo, in particolare, la dimensione economica dell'esclusione, che può essere così sintetizzata: "Fin dall'epoca coloniale, consolidandosi nell'epoca dell'Indipendenza, il sistema economico guatemalteco è stato concentratore di ricchezza in poche mani. Al sorgere dei mercati internazionali, e più recentemente con la globalizzazione, la competitività del sistema economico si è basata in un sistema di salari molto bassi, e questa presunta competitività risulta essere molto sensibile ai cambiamenti dell'economia mondiale. La caratteristica concentratrice del modello economico si riproduce nella concentrazione dei fattori di produzione, soprattutto la terra e il capitale, così come l'infrastruttura (elettricità, acqua potabile, salute e educazione). La struttura delle esportazioni in Guatemala è basata in pochi prodotti agricoli, con scarso valore aggregato nazionale e senza nessuna possibilità di influenza nei prezzi internazionali, rendendola molto sensibile ai cambiamenti nella domanda mondiale di questi prodotti" (6).

### LA "SOCIETÀ DELLA PAURA"

C'è, infine, la cosiddetta violenza culturale, che comprende quegli aspetti della cultura che possono essere utilizzati per giustificare o legittimare la violenza diretta o strutturale. Essa assume essenzialmente due forme: la discriminazione contro i popoli indigeni e la cultura della paura e dell'impunità.

Esiste una situazione di *apartheid* di fatto contro la popolazione indigena, in particolare contro la popolazione Maya, il 60% di 14,5 milioni di guatemaltechi. Questa situazione è dimostrata dal fatto che gli indicatori socio-economici peggiorano sensibilmente per la popolazione indigena: l'indice di analfabetismo per gli indigeni è del 48%, quando la media nazionale è del 31%; l'indice di povertà tocca il 71%, contro la media nazionale del 57% (dal Rapporto 2006 dell'Alto commissariato dei diritti umani). Secondo la Missione delle Nazioni unite l'accordo di pace meno rispettato è proprio quello di identità e diritti dei popoli indigeni.



Per quanto riguarda la cultura della paura e dell'impunità, un'antropologa ha definito il Guatemala "la società della paura" (7): la paura è la ripercussione sociale istituzionale, culturale e psicologica della violenza. Secondo questa studiosa, "una guerra continua ancora in Guatemala ed è una guerra chiamata pace. Gli accordi di pace non hanno risolto i problemi fondamentali del Guatemala: la terra e l'impunità. La violenza e l'impunità impregnano la vita quotidiana delle comunità indigene, dove la paura è diventata uno stile di vita". Le continue minacce e violenze contro i difensori dei diritti umani alimentano questo clima di paura. Per quanto riguarda l'esercito, pochi ufficiali sono stati giudicati e condannati per i crimini commessi tra il 1960 e il 1996, né è stata cambiata la struttura repressiva che attuava in parallelo all'esercito durante la guerra civile. Anzi, il governo Portillo e il governo Berger hanno programmato piani di risarcimento per le Pattuglie di autodifesa civile (Pac), gruppi paramilitari che si dedicavano al "lavoro sporco" nelle comunità indigene.

### LIBERO COMMERCIO...

Tre esempi, tra tanti, valgono a descrivere questa nuova stagione del conflitto, esemplificando quanto sopra rappresentato attraverso la categorizzazione della "violenza strutturale".

Il primo è la ratifica da parte del parlamento guatemalteco del Cafta, l'accordo di libero scambio con gli Stati Uniti d'America, avvenuta nella primavera del 2006 ed entrato in vigore il 1 luglio 2006 a dispetto delle proteste di numerosi settori della società civile guatemalteca. Già nel marzo del 2005 due persone sono state uccise dalla polizia a colpi d'arma da fuoco durante una manifestazione anti-Cafta nel nord-est del Guatemala, nello stesso giorno in cui il governo stava firmando un trattato che, prendendo come metro di paragone gli effetti del Nafta (North America Free Trade Agreement) sull'agricoltura e l'economia messicana, non potrà che arrecare grave danno alla sovranità alimentare del paese (8).

Il problema principale è individuato dalla società civile nella classe politica centroamericana, inadeguata a difendere gli interessi della popolazione: "Negoziazione significa, prima di tutto, avere un progetto. E, avendolo, renderlo fattibile attraverso la negoziazione. Nell'esperienza della negoziazione del Trattato di libero commercio degli Stati Uniti con il Centro America una delle parti, gli Stati Uniti - e quando alludiamo agli Stati Uniti stiamo pensando alla sua classe dirigente -, ha un progetto e costruisce la sua fattibilità. L'altra parte, che esprime gli interessi delle oligarchie centroamericane, non ha un progetto alternativo. E, come si è evidenziato nella firma dell'accordo del Tlc, nemmeno la volontà di resistere al progetto della contro parte. Il suo progetto, infatti, è quello di entrare a far parte del progetto dell'altra parte" (9).

Sono numerosi i settori sociali che hanno preso parola contro il Trattato, preoccupati soprattutto per il futuro del settore agrario. "I contadini guatemaltechi non hanno sicurezza sociale né diritti come lavoratori; non hanno accesso ai sussidi, a differenza dei contadini Usa che ricevono attrezzi agricoli, sistemi di irrigazione e, perciò, riescono inevitabilmente a produrre di più", ha affermato il presidente della Conferenza episcopale guatemalteca, monsignor Alvaro Ramazzini; "condanniamo la politica neoliberista che dà vita al Tlc con gli Stati Uniti voltando le spalle agli interessi dei settori più vulnerabili", gli ha fatto eco José Pinzón, segretario generale della Centrale generale dei lavoratori del Guatemala (Cgtg), durante la marcia del 1 maggio di quest'anno.

### ...TERRA...

Al centro di tutto resta la questione agraria. Il governo (in carica dal gennaio del 2004) si è reso responsabile di politiche repressive, che le organizzazioni contadine hanno qualificato come "terra bruciata" (*tierra arrasada*), simili cioè a quella del biennio 1981-1983, quello del genocidio di massa, il più duro della guerra civile; attacchi e intimidazioni che prevedono l'incendio di aziende agricole, la distruzione delle coltivazioni (cancellando ettari di *milpas* o dando alla fiamme il mais), l'avvelenamento delle acque.

Di fronte alla mancata volontà di dialogo da parte della istituzioni, il 30 marzo del 2006, nell'ambito di una mobilitazione denominata "Marcia nazionale Maya e popolare", il Conic, insieme a decine di altre organizzazioni, aveva consegnato al presidente Oscar Berger una seria di richieste: "I temi fondamentali", spiega un comunicato, "erano l'esigenza del compimento dell'Accordo su identità e diritti dei popoli indigeni a 11 anni dalla sua firma e l'applicazione dell'Accordo n. 169 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) sui popoli indigeni e tribali, la soluzione della questione agraria nel paese, il no all'attività estrattiva, l'attenzione alle problematiche educative, la ricostruzione delle comunità danneggiate dall'uragano Stan e la riattivazione dell'economia contadina e il sostegno ai piccoli produttori". "La delegazione della marcia", continua la nota del Conic, "venne ricevuta dal signor vicepresidente, che promise di rispondere alle richieste entro il 4 di aprile. Perciò il 5 abbiamo reso pubblica la nostra reazione di fronte a una nota informativa sulle attività realizzate consegnataci dal governo senza rispondere in alcun modo alla richieste avanzate. Per questo nasce l'esigenza di una sollevazione Maya e popolare dopo aver sofferto molti inganni, una maggiore discriminazione e il razzismo contro i popoli indigeni". È in quello stesso giorno, il 5 di aprile, che vengono assassinati Antonio Ixbalan Cali e sua moglie Maria.

L'8 giugno del 2006 si è aperto - finalmente - il tavolo di dialogo nazionale su "Popoli indigeni e inclusione". E si è aperto con una polemica: nell'atto inaugurale non è stata



lasciata la parola ai popoli indigeni, che dovrebbero esserne i protagonisti. Per intervenire hanno dovuto rompere il protocollo della cerimonia. "Veniamo con una certa sfiducia" hanno detto. "Solo la pratica, gli accordi e il loro compimento ce la potranno togliere. In un mese a partire da oggi, valuteremo se ci sarà stato qualche risultato"; e ancora: "Per queste ragioni molti fratelli, sorelle, organizzazioni e popoli non sono presenti oggi, e questo riflette la sfiducia in questo stato escludente e razzista. Lo stato guatemalteco è responsabile di molte morti, assassini e massacri nei confronti del popolo Maya in differenti epoche della storia e il più recente, quello dei 36 anni di guerra che abbiamo vissuto. È responsabile degli sfollamenti forzati e del furto delle nostre terre. Ed è anche responsabile della povertà estrema in cui ci troviamo a vivere come popoli indigeni".

### ...E MINIERE

Anche la liberalizzazione nel settore minerario è emblematica di quale sia, oggi, il vero "interesse nazionale": in base alla nuova legge sulle attività estrattive, promossa dalla potente *lobby* delle compagnie minerarie e della Banca mondiale, solo l'1% del valore del prodotto esportato si ferma (come *royalty*) nel paese. Nel municipio di Sipacapa, nel dipartimento di San Marcos, la miniera d'oro denominata Marlin project, controllata dalla canadese Glamis Gold, dovrebbe garantire all'impresa utili per 707 milioni di dollari nei dieci anni di estrazione. In Guatemala resteranno le briciole: sette milioni di dollari. In cambio di qualche posto di lavoro (1.400 posti di lavoro nel primo anno e 180 nei dieci successivi) tra una dozzina d'anni resteranno solo le montagne distrutte - 38 milioni di tonnellate di rocce polverizzate - e suoli, fiumi e falde contaminati (la separazione tra l'oro e la roccia si fa utilizzando il cianuro, e a cielo aperto).

Nel dipartimento di Sololá, di fronte alle proteste della popolazione locale che bloccava il passaggio di un cilindro da utilizzarsi nell'attività estrattiva, diretto a Sipacapa, il governo ha risposto inviando l'esercito. Dopo la morte di Raul Castro, un contadino di trentasette anni che partecipava alla protesta, il presidente Berger si è giustificato: "Dobbiamo proteggere gli investitori". Quattro parole che rendono giustizia a Glamis Gold e alla Banca mondiale (che attraverso la International Financial Corporation, Ifc, ha elargito un prestito di 45 milioni di dollari per lo sviluppo del progetto), ma non alla popolazione di Sipacapa, 2.600 persone di 13 comunità che in una consulta popolare nel giugno del 2005 hanno rifiutato il progetto.

Nell'aprile del 2006 la Corte costituzionale ha decretato la validità del referendum popolare. Purtroppo, però, la battaglia non è conclusa: non è detto che governo e Glamis Gold rispettino la volontà della popolazione, neanche se avallata dalla Corte.

### QUALE DEMOCRAZIA?

Il paese si prepara ad affrontare alla fine del 2007 un nuovo processo elettorale, ma il processo di democratizzazione è di fatto bloccato. Secondo un'analisi diffusa dalla Fondazione Myrna Mack (10), "la crisi attuale delle istituzioni ha molte fonti e svariate motivazioni. Una delle più significative è la lotta tra gruppi di potere per dominare quel territorio sensibile dove si prendono le decisioni che orientano il funzionamento dell'apparato statale".

Nel mentre, a livello sociale ed economico, il paese affronta una delle sue crisi peggiori, acuite dalla firma del Trattato di libero commercio e dalle conseguenze dell'uragano Stan, che nell'autunno del 2005 ha colpito il Guatemala (e tutto il Centro America), causando danni notevoli soprattutto nelle zone rurali, dove agricoltura intensiva, deforestazione e miniere hanno accresciuto vulnerabilità e precarietà del terreno.

Cresce, continua a crescere, la disuguaglianza economica e sociale. E le *élites* dominanti non sembrano in grado di rispondere alle richieste della popolazione.

Forse il problema principale che vive oggi il Guatemala è sintetizzato dalla frase con cui Marguerite Yourcenar denunciava le ingiustizie mondiali: "In questa terra vi sono poche persone vergognosamente ricche e troppe persone vergognosamente povere".

### NOTE

- (1) Negli anni scorsi la *finca* Valparaíso ha ricevuto il sostegno economico di Mani Tese: il Conic è uno dei *partner* principali della nostra associazione in Guatemala, e numerosi volontari di Mani Tese hanno avuto modo di visitare la *finca* e conoscere la Asociación de Agricultores de Santiago Atitlán.
- (2) I dati sono stati pubblicati nei rapporti del Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo (Pnud) degli anni 1998-2005. I dati riportati sono i più recenti disponibili, pubblicati nel Rapporto del 2005 e nel Rapporto dell'Alto commissariato per i diritti umani, febbraio 2006.
- (3) Il 2% delle popolazione possiede circa il 70% delle terre produttive, nell'unico paese latinoamericano in cui, ancora oggi, quasi il 60% delle popolazione deve la propria sopravvivenza all'agricoltura.
- (4) La popolazione guatemalteca è costituita approssimativamente da un 60% di popolazione indigena di origini Maya e da un 40% di popolazione *ladina* (vale a dire popolazione non-indigena, costituita dai discendenti degli spagnoli, e dai cosiddetti meticci).
- (5) Sistema delle Nazioni unite, *Quadro comune di Cooperazione per lo sviluppo*, Guatemala Undaf 2001-2004, p. 14.
- (6) *Ibidem*.
- (7) Green, Linda, *Fear as a Way of Life: Mayan Widows in Rural Guatemala*, New York, Columbia University Press, 1999.
- (8) Pickard, Miguel, *Los efectos del Tratado de libre comercio de Norteamérica (Tlcan) sobre el desarrollo rural en México*, Boletín "Chiapas al día" n° 427, 1-9-2004, Ciepac.
- (9) Barahona, Amaru, *En el TLC hemos entregado en bandeja nuestras ventajas más valiosas*, in "Revista Envío, Universidad Centroamericana", Managua, settembre 2004.
- (10) www.myrnamack.org.gt.





# Italia terra di immigrazione

di Giuseppe Faso

*Senza precedenti, come attestano anche i recenti rapporti Caritas e Ismu, è non solo la crescita numerica dei migranti ma la rapidità della loro stabilizzazione. Al che non corrisponde un impegno adeguato per l'accoglienza e la regolarizzazione*

**I**l 26 ottobre, proprio mentre i giornali presentavano il XVI *Dossier Caritas* sull'immigrazione, sono intervenuto come relatore a un convegno in una città del centro Italia, di provata laicità e benemerita sul piano civile. L'assessore di turno, nel suo saluto di introduzione e di congedo (perché è andato via senza che si potesse informarlo della gaffe), avendo dato una scorsa frettolosa non so a quale quotidiano, sbalordiva il pubblico, in buona parte non sprovveduto, sostenendo che i numeri comunicati dalla Caritas ci dovrebbero avvisare che ci si sta avvicinando all'*effetto soglia* oltre il quale scatta inevitabilmente l'intolleranza da parte della popolazione autoctona.

A un pubblico stupefatto l'imperturbabile assessore "spiegava" che siamo ormai intorno al 5%, e al 7% scatta l'*effetto soglia* (una boiata senza nulla di scientifico, di cui i giornali avevano parlato nei primi anni Novanta per poi abbandonarla, che è solo una spiegazione razzista del razzismo). Per cui ci si deve dare da fare: e qui le inevitabili banalità sui diritti e sui doveri, sui conflitti e le armonie, sulle culture e le religioni, i valori e le abitudini. Poi è fuggito, fra la costernazione di chi si chiedeva cosa scatterà, oltre il 7%, peggio di quanto stia già avvenendo: lo sterminio sistematico, con un governo di centro-sinistra, non di alcune decine, ma di migliaia di polacchi nel tavoliere foggiano? L'espulsione anche dei migranti regolarizzati o in via di regolarizzazione?

## QUANTI SONO. IL PROBLEMA DELLE STIME

Conviene per ora - ma solo per ora - abbandonare i politici e amministratori "amici" (una parola che ogni giorno di più rischia di perdere ogni significato politico e di aver sapore di beffa o di mafia) per passare, con l'aiuto del *Dossier 2006* e di analoghe pubblicazioni (prima di tutte l'*XI rapporto Ismu*, pubblicato da Angeli pochi mesi fa) a una riflessione sulle caratteristiche, la composizione,

la distribuzione territoriale delle popolazioni migranti; per cogliere le trasformazioni in atto dei modelli migratori, e perciò delle interazioni tra chi migra e il locale mercato del lavoro, le istituzioni, le leggi e le capacità di governo.

Numeri e percentuali presenti nel *Dossier Caritas* sono forse più attendibili di quelli forniti anni fa (provenienti dal ministero degli Interni), ma si basano sempre più su stime consentite da un'esperienza ormai quasi ventennale e imposte dai ritardi sempre più gravi del ministero nel fornire dati certi. Diverse le rielaborazioni Ismu e i dati Istat, ma in questi casi i tempi tecnici sono più lunghi rispetto a quelli del *Dossier*. Accontentiamoci dunque delle stime, e salutiamo con grande rispetto il lavoro prezioso del team della Caritas.

## QUASI TRE MILIONI SOLO DAI PAESI POVERI

Alla fine del 2005 soggiornavano regolarmente in Italia circa 2.750.000 persone provenienti dai paesi poveri del mondo (compresi i figli). La cifra si desume togliendo al numero di permessi di soggiorno registrati alla fine del 2004 quelli riguardanti chi proviene dai paesi ricchi, e aggiungendo una stima dei minori di 14 anni non conteggiati dal ministero perché registrati sul permesso dei genitori, una stima dei permessi a quella data in via di registrazione, il numero dei bambini nati nel 2005 da genitori stranieri (circa 52.000, secondo un'elaborazione Istat), infine i permessi per ricongiungimento familiare e per lavoro non stagionale concessi nel corso del 2005.

La cifra di 3.035.000, fornita dalla Caritas e rilanciata da giornalisti, politici, amministratori, include anche francesi, tedeschi, giapponesi etc., e corrisponde assai da vicino alla stima Ismu aggiornata a sei mesi prima su base Istat (poco più di 2.800.000). Un'altra cifra che si potrebbe ottenere per disaggregazione, quella degli "extracomunitari", continuerebbe a comprendere statunitensi, svizzeri etc., e altererebbe la percezione del fenomeno che ci inte-



ressa comprendere. È da ricordare inoltre che dal primo maggio del 2004 alcune nazionalità dell'Est Europa non possono più essere definite "extracomunitarie": il che solo in minima parte ha cambiato il linguaggio degradato dei politici e dei cronisti.

### UNA CRESCITA E UN INSEDIAMENTO RECORD

Resta un fatto, al di là dei dettagli: negli ultimi tre anni la popolazione straniera proveniente dai paesi poveri è aumentata di almeno un milione di unità, e l'incremento medio annuo, che nel decennio 1991-2001 era stato del 17%, ora naviga intorno al 25%, effetto combinato della più grande delle sanatorie decretate in vent'anni (i 650.000 sanati dal governo di centro-destra nel 2002) e della ripresa massiccia dei ricongiungimenti familiari. Infatti, nonostante il notevole incremento di modelli migratori che solo raramente prevedono il ricongiungimento, come quelli dei cittadini provenienti da Ucraina, Polonia, Moldavia e (in misura minore) del Sudamerica, altri fattori - tra cui il più rapido passaggio, nei nuovi regolarizzati, dal progetto all'esecuzione del ricongiungimento - hanno contribuito a portare il ritmo dei nuovi ingressi per motivi familiare intorno alle 100.000 unità ogni anno (alla stima Caritas si aggiunga, aggiornata a sei mesi prima, quella Ismu su base Istat).

Più rapido dell'incremento numerico è però il processo di insediamento. Nel centro-nord, contando anche le presenze irregolari tre immigrati su quattro sono residenti, nel sud la proporzione scende a due su tre. Si tratta di dati impressionanti, se si tengono presenti le difficoltà di ingresso, regolarizzazione, accesso all'alloggio e a un lavoro sicuro riscontrabili in Italia.

Da anni indichiamo con insistenza, su questa rivista, la vitalità del fenomeno immigrazione, la sua capacità di supplire con reti di protezione alle incapacità amministrative e alle violazioni di diritti elementari, la tenacia con cui dal basso si costruiscono opportunità di vita e di lavoro e percorsi di stabilizzazione, scommesse sul proprio futuro familiare e sull'istruzione dei figli. Negli ultimi mesi però il protagonismo dei migranti, la loro capacità di costruzione del mercato del lavoro e di percorsi insediativi ha stupito anche gli osservatori più attenti e meno inclini alla chiacchiera che per anni, come una coltre, ha contribuito a falsificare la percezione del fenomeno. Alcuni indici di insediamento, come il numero dei nati (in crescita di anno in anno) e dei matrimoni con almeno un coniuge straniero (passati in pochi anni dal 3 al 10% dei matrimoni celebrati), definiscono un quadro di decisa stabilizzazione sul territorio.

### I SENZA DOCUMENTI

Quanto alle presenze irregolari, dopo la sanatoria del 2002 sono riprese, data la pessima politica sugli ingressi, soprattutto sul versante delle lavoratrici che svolgono atti-

vità di cura e assistenza domiciliare e dei lavoratori nel campo dell'edilizia, per la notoria tolleranza delle autorità nei confronti del lavoro nero, e l'accertata tendenza, dopo la regolarizzazione, a licenziare i regolari per attingere a un mercato di braccia meno costose e meno tutelate.

Le inchieste giornalistiche di quest'estate, che hanno gettato una luce assai inquietante sulla sorte di migliaia di migranti irregolari nelle campagne soprattutto pugliesi (fino alla morte violenta per mano dei caporali), potrebbero contribuire a riequilibrare la prospettiva con cui si guarda a tale fenomeno, finora distorto in funzione di allarme securitario, con responsabilità enormi di politici, non solo di destra. Si parla di riduzione in schiavitù (anche se forse un po' impropriamente), umiliazioni di ogni sorta, omicidi: altro che malvagità da scafisti.

La Caritas ha dedicato sempre più energie allo valutazione dei flussi irregolari, e nel *Dossier* si insiste con grande chiarezza da una parte sull'esiguità proporzionale del fenomeno "sbarchi", che invece viene quotidianamente sbattuto in faccia all'opinione pubblica, dall'altra sull'inefficacia di attività di contenimento costosissime e sulla necessità di politiche adeguate (e degne di questo nome) sugli ingressi.

Secondo la stima Ismu, gli irregolari erano circa 540.000 al 1° luglio 2005. La regolarizzazione in corso sulla base del decreto del marzo 2006, se permetterà a un terzo di loro il passaggio nella quota dei "regolari", ha rivelato una presenza irregolare ancora più alta di quella stima - con una disponibilità all'assunzione da parte di datori di lavoro italiano che dovrebbe fare riflettere di più anche il nuovo governo. Si tratta, per usare le parole del demografo Gian Carlo Blangiardo nel volume dell'Ismu, di "una crescita senza precedenti". Ed è preoccupante che chi (giornalisti, politici, perdigiorno da bar: tre categorie pericolosamente simili per molti aspetti in rapporto al discorso immigrazione) fino a pochi anni fa esagerava la portata delle "ondate" e delle "maree" degli arrivi, nuotando nell'allarme securitario, non contribuisca affatto - con poche eccezioni - alla riflessione su questa impennata, oggi che il riconoscimento della realtà strutturale dell'Italia come paese di immigrazione dovrebbe portare a una strategia politica articolata, di accoglienza, di offerta sul piano dell'alloggio e dei diritti, di comportamenti inclusivi nelle scuole e negli uffici.

### TRANSNAZIONALI... E PRENDOLARI

Non vi è neppure totale coincidenza tra soggiorni ufficiali e presenze reali, grazie al fenomeno della transnazionalità, che per ora interessa soprattutto cittadini di origine cinese e senegalese: migranti da tempo stabilizzatisi in Italia, e a volte dotati di una carta di soggiorno - cioè del documento apparentemente indice del più alto livello di



inserimento nel territorio italiano - che si dedicano ad attività, commerciali ma non soltanto, implicanti un minore radicamento territoriale, e l'alternanza tra periodi passati nel luogo di provenienza, altri periodi in Italia, e spostamenti nell'ambito degli stati europei, sia per attività lavorative di breve periodo, anche al nero, sia per seguire da vicino transazioni commerciali e approvvigionarsi di merci. Si tratta di minoranze significative, sintomo di quella elasticità e ampiezza di vedute che connota dal basso tanta parte delle migrazioni, e non trova riscontro nelle rigidità e miopie delle politiche nazionali e comunitarie.

Infine, è da tener presente un altro spicchio, non esiguo, di lavoratori immigrati (soprattutto donne che vengono dalla Polonia, lavoratori edili rumeni, raccoglitori polacchi) che soggiornano regolarmente in Italia, con visti turistici della validità di tre mesi, e lavorano al nero, tornando poi a casa, dove hanno altri lavori, pensioni, sovvenzioni per lavoratrici agricole etc., e lasciando (nel caso di donne dedite al lavoro di cura) qui il lavoro a una sorella, un'amica, una conoscente.

Ricongiungimenti familiari e presenze irregolari, come è notorio, sono più spiccati in presenza di un forte richiamo della forza lavoro migrante e di una chiusura delle frontiere e di un'insufficiente politica degli ingressi - come avviene in Italia. L'impennata degli ultimi anni è soprattutto il segno di una forte richiesta da parte del mercato del lavoro rivolto alla manodopera migrante. Si tratta perciò di comprendere i meccanismi di quest'ultimo, e la sua permeabilità o meno all'azione di regole fiscali, civili, di governo, che negli ultimi anni, e grazie all'imbarbarimento complessivo del sistema Italia, sembra aumentata.

### I DIVERSI MODELLI MIGRATORI

A quest'analisi gioverà la considerazione degli spostamenti significativi nella composizione dei modelli migratori presenti sul territorio. È aumentata notevolmente la quota di migranti provenienti dall'Est Europa: i rumeni sono ormai più degli albanesi, ricompongono sempre più le loro famiglie, si avviano a un sostanziale equilibrio tra maschi e femmine, sono presenti in maniera massiccia nell'immigrazione irregolare. Gli ucraini, ancora molto sbilanciati sul piano del genere, sono al quarto posto per quanto riguarda il numero di presenze. A loro è dedicato un capitolo specifico del *Dossier Caritas* che utilizza studi recenti e fornisce informazioni preziose su un caso che agli occhi di osservatori anche attenti era esploso solo in prossimità della regolarizzazione del 2002. Si tratta di un'immigrazione quasi tutta posteriore al 1998, intensificatasi molto rapidamente per la fuga dallo sfacelo socio-economico dello stato post sovietico e la contemporanea esplosione del mercato del lavoro di cura in Italia. Il progetto delle donne ucraine giunte in Italia non prevedeva se

non raramente il ricongiungimento familiare: ma la sua rapida evoluzione, sia per la possibilità di regolarizzarsi nella società di arrivo, sia per le dinamiche familiari messe in moto in Ucraina, porta a modelli migratori più complessi e differenziati: c'è chi torna a casa, come progettava (pochissime), chi si regolarizza e temendo di perdere posizioni conquistate non enfatizza il significato dei diritti acquisiti, chi appena regolarizzata cerca un altro lavoro, anche per trovare casa e progettare il ricongiungimento (più spesso dei figli che del coniuge), chi si ritrova più precaria di prima perché si vede sostituita da nuovi arrivi, irregolari, preferiti da datori di lavoro che non temono il controllo statale sulla loro irregolarità fiscale. Solo così si capiscono le prime tracce dei comportamenti post sanatoria: i pochissimi arrivi regolari dall'Ucraina (come dalla Moldavia, molto simile per situazione iniziale e progetto migratorio), e un numero significativo di ricongiungimenti familiari, segno e preludio di un'evoluzione non del tutto prevista del modello migratorio ucraino.

### PIU' RIMESSE CHE "AIUTI ALLO SVILUPPO"...

Per concludere questi brevi cenni, forzatamente non esaustivi rispetto alla ricchezza dei due volumi citati (quasi 1.000 pagine in tutto), accenneremo soltanto al tema delle rimesse, grazie a cui, come risulta dai dati precisi ma sottostimati, ormai i migranti stabiliti in Italia contribuiscono allo sviluppo dei loro rispettivi paesi più degli "aiuti allo sviluppo": dimostrando concretamente tutta l'ipocrisia degli slogan sugli "Aiutiamoli al loro paese", partiti da sinistra, rimbalzati a destra e in più occasioni riciclate con un fariseismo aberrante...

### NOTE

(1) Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico 2006*, Idos, Roma 2006, pp.512, 18. Lo si può richiedere a [idos@dossieremigrazione.it](mailto:idos@dossieremigrazione.it)

(2) Fondazione Ismu, *XI rapporto sulle migrazioni 2005*, Angeli, Milano 2006, pp. 432, 27.



**ABBONATI, RINNOVA,  
REGALA L'ABBONAMENTO  
A G&P**

**10 numeri all'anno euro 35,00  
sostenitori/estero euro 55,00**

c.c.p. 24648206  
intestato a **Guere&pace Milano**



# Due leve essenziali: il programma e il movimento

intervista con Roberta Fantozzi

*Cosa fare, con che tempi e come, per cambiare rotta rispetto alle politiche migratorie seguite dai precedenti governi? Lo abbiamo chiesto a Roberta Fantozzi, responsabile immigrazione di Rifondazione - un partito che può svolgere un ruolo importante avendo, con Paolo Ferrero, il ministero della solidarietà sociale*

**Per cominciare: come valuti il programma dell'Unione in materia di immigrazione nel suo insieme e come ritieni possibile realizzarlo?**

Sull'immigrazione l'Unione ha un programma di mediazione fra le diverse posizioni della coalizione, che è comunque avanzato e nettamente discontinuo rispetto non solo alla Bossi-Fini, di cui si prevede l'abrogazione, ma all'impostazione legislativa finora prevalente.

Il programma indica con sufficiente dettaglio quello che deve essere abrogato e cosa si deve mettere al suo posto e dunque, salvo pochissimi punti generici, è una base sufficiente per dare corso a una legislazione e a politiche alternative in materia.

Il programma è uno dei punti di forza su cui fare leva e deve essere continuamente richiamato, ma da solo non basta per realizzare il cambiamento. E ciò vale per l'immigrazione come per tutto il resto. In sintesi credo che vadano messe in campo con intelligenza tutte le iniziative utili a riprodurre il contesto che ha reso possibile arrivare in maniera condivisa a quella elaborazione: la costruzione di momenti di discussione approfonditi che coinvolgano tutta la coalizione e insieme la costruzione di uno spazio pubblico che vada oltre i partiti e valorizzi il contributo di associazioni, sindacati, movimenti, enti locali, di tutti quanti insomma in tempi di Bossi-Fini hanno non solo resistito, ma costruito conoscenze, esperienze, pratiche sociali indispensabili per il cambiamento.

## L'IMPORTANZA DEL PROGRAMMA

Questi passaggi sono entrambi necessari. Sul primo aspetto, vale per me l'esperienza del Tavolo sul programma. È stato principalmente in virtù dello spazio di discussione che ci siamo presi, della capacità di analisi,

approfondimento, ascolto reciproco che si è usciti dal rischio di riprodurre impostazioni segnate dalle consuete logiche emergenziali e securitarie.

La discussione è stata utile ed è stata fondamentale la scelta di iniziare da un bilancio veritiero degli esiti delle politiche migratorie seguite finora. Un bilancio che ha disvelato sia le inaccettabili sofferenze umane e le distorsioni dello stato di diritto prodotte, sia l'assoluto fallimento di quelle politiche rispetto agli obiettivi dichiarati, ossia la loro straordinaria rozzezza oltre che iniquità. L'idea che la chiusura sostanziale delle frontiere accompagnata dalla massima repressione potesse arginare le migrazioni corrisponde a una sorta di illusione pre-illuministica in base a cui il comando prescrittivo del sovrano può informare una società che non ha dinamiche proprie e autonome. Partire invece dal riconoscimento dei processi sociali esistenti, ha prodotto una impostazione complessiva che finalmente assumeva un punto di fondo: non è possibile "governare" le migrazioni in termini di contrasto, ma solo di "accompagnamento".

Questo antiproibizionismo non è dichiarato in termini assoluti ma è certo presente in molti passaggi del programma. Il problema è che quel punto di vista sostanzialmente acquisito nel programma non lo è nel senso comune di tanti esponenti dell'Unione. E certo non è nelle discussioni contratte del Consiglio dei Ministri che si può avere lo spazio per analisi e approfondimenti che cambino quel senso comune.

## LA NECESSITÀ DEL MOVIMENTO

L'allargamento dei momenti di discussione è fondamentale. E lo è il coinvolgimento pieno di associazioni, sindacati, movimenti, realtà locali. In questi anni il discor-



so della politica sull'immigrazione è rimasto in larga parte sequestrato dentro la necessità di "rassicurare" l'opinione pubblica. Non ha costruito conoscenza della realtà, ma prevalentemente "propaganda", mentre i migranti sono rimasti esclusi dallo spazio della politica.

È stato nelle realtà associative, a livello locale, nei sindacati che si sono prodotte non solo conoscenze, esperienze, proposte, ma che le donne e gli uomini migranti hanno costruito pratiche di cittadinanza. La stragrande maggioranza delle organizzazioni sociali esprime un livello di consapevolezza, un posizionamento politico-culturale di gran lunga più avanzato del quadro dei partiti. E allora è necessario che quelle realtà riescano a segnare il dibattito pubblico con la loro presenza. In tanti modi diversi, con prese di posizioni, costruzione di interlocuzioni e confronto, ma anche di vertenze, e di conflitto se necessario.

Non si può delegare, perché questo sarebbe l'errore più grande. E per altro verso è fondamentale uscire da qualsiasi minoritarismo. C'è una rete di relazioni molto ampia fra diversi soggetti, laici e religiosi, sindacali e associativi, e la possibilità di convergenze amplissime sulla richiesta che si dia corso al cambiamento promesso. Essa va agita con intelligenza e determinazione. È in ballo la possibilità di raggiungere obiettivi imprescindibili per la qualità della democrazia e la civiltà del nostro paese, anche contribuendo per questa via a modificare un quadro europeo in cui purtroppo il programma dell'Unione è il punto di gran lunga più avanzato.

Per questo ritengo positivo che a livello nazionale si sia deciso di fare ora quello che si sarebbe dovuto fare da subito, cioè un percorso di discussione fra i ministri competenti e le più significative organizzazioni sociali e che si stiano svolgendo assemblee regionali aperte su come modificare il Testo unico. Accanto ad esse è importante pensare a percorsi di mobilitazione il più possibile ampi e capaci di portare, anche in piazza, la ricchezza delle pratiche di cittadinanza esistenti.

**È positivo che si sia ampliato il decreto flussi del 2006 per regolarizzare tutti coloro che avevano fatto la richiesta in precedenza rimanendo esclusi. Ma con quali misure e in che tempi occorre adesso procedere per superare i meccanismi d'ingresso della Bossi-Fini, evitare il ripetersi di condizioni diffuse d'irregolarità e attuare misure previste nel programma dell'Unione (permesso di soggiorno per ricerca di lavoro, forme di regolarizzazione permanente per i già presenti ecc.)? Come si possono governare i flussi in modo diverso da oggi e quindi senza i fenomeni negativi tipo scafisti e il rischio di continue tragedie?**

È bene dire chiaramente i passi avanti compiuti ma anche le criticità. È stato molto positivo il decreto flussi

bis, ma è indubbiamente un punto critico non essere riusciti a far passare il principio che si possa accedere ad esso senza passare attraverso la consueta finzione della presenza nel paese d'origine al momento della chiamata. Per quel che ci riguarda sulla modifica dei meccanismi di ingresso, si deve tradurre in norma il programma.

### **NUOVO CARDINE: L'INGRESSO PER RICERCA DI LAVORO**

Come è noto Rifondazione comunista non è mai stata favorevole alla programmazione dei flussi e questo è certamente uno dei punti su cui non siamo passati. Detto questo, la mediazione raggiunta si deve rispettare in tutti i suoi aspetti. La programmazione dei flussi deve avvenire dunque, come è scritto, sulla base della "realtà del fenomeno per come si è registrato in questi anni" cioè con una programmazione del numero degli ingressi rispondente alla realtà di quanto avviene. Se si continuasse con flussi iper restrittivi come è accaduto fino ad oggi si avrebbe come esito solo la riproduzione di irregolarità.

Va previsto l'ingresso per ricerca di lavoro come nuovo cardine della disciplina degli ingressi, rispetto a cui lo sponsor deve essere istituto aggiuntivo e non sostitutivo perché va affermato il principio per cui non dipende da altri, ma da chi decide di partire, la possibilità di costruire le condizioni per concretizzare la propria scelta.

Il permesso per ricerca lavoro deve essere annuale e il tetto di garanzie economiche per l'autosostentamento nel periodo della ricerca lavoro deve essere ragionevole. Non si possono fissare quote alte. Anche in questo caso si tratta di prendere atto della realtà.

È cosa nota che chi decide di emigrare organizza la propria scelta, costruisce un suo percorso.

Oggi, in particolare per chi viene dall'altra sponda del Mediterraneo (che è solo il 10% dell'immigrazione irregolare), non esiste altra possibilità che mettere da parte risorse per pagare gli scafisti fino a Lampedusa, sperando di arrivare vivi. Domani dovrà essere possibile che quelle risorse servano a garantire la propria sussistenza nel periodo di ricerca lavoro, prendere un traghetto di linea e sbarcare in una qualsiasi parte del territorio nazionale.

Infine i meccanismi di regolarizzazione a regime devono prevedere varie possibilità: il prodursi delle condizioni richieste per l'ingresso, la regolarizzazione per denuncia di lavoro nero, ma anche per emersione consensuale, il trascorrere di un certo periodo di tempo.

### **ABROGARE RAPIDAMENTE LA BOSSI-FINI...**

**In che tempi occorre abrogare tutto ciò che la Bossi-Fini ha introdotto nel Testo unico sull'immigrazione, abolendo così anche gli aspetti negativi presenti nella Turco-Napolitano?**



I tempi devono essere sufficientemente rapidi, non solo per un motivo di giustizia, ma anche perché se si andasse troppo avanti con la legislatura aumenterebbe il numero di coloro che ritengono "inopportuno" una modifica della normativa sull'immigrazione vicino a scadenze elettorali, essendo ancora molto diffusa la convinzione che su questo terreno si perdonino necessariamente consensi.

Il governo ha dichiarato di voler affrontare tutta la partita dopo la finanziaria e questo è positivo. Vi sono ad oggi alcune proposte di legge che contengono punti positivi accanto ad altri meno condivisibili. E altre proposte di legge si produrranno presumibilmente in questo periodo. Ma ripeto, è essenziale che il percorso per arrivare a un testo condiviso consenta la presa di parola dei soggetti sociali organizzati e che la discussione non sia chiusa dentro il Consiglio dei ministri.

### ... E SUPERARE I CPT, CARI AD AMATO

**Come si può realizzare il punto del programma dell'Unione che prevede il superamento dei Cpt, su cui si registra la decisa contrarietà del ministro Amato?**

È evidente che su questo aspetto, come su tutti gli altri, non si tratta di problemi tecnici ma di scelte tutte politiche. La ratio del termine "superamento" è di costruire una legislazione che smetta di produrre clandestinità e irregolarità, che disegni un quadro in cui il problema dell'identificazione sia superato perché diventa conveniente per i migranti presentarsi con la propria identità e non nascondersi per cercare di sopravvivere e in cui le espulsioni siano un fenomeno assolutamente marginale. Il che comporta la perdita di qualsiasi ruolo del Cpt e dunque un percorso che porta alla loro progressiva chiusura.

Il nuovo testo sull'immigrazione deve contenere a nostro avviso la modifica di impianto complessiva su ingressi, regolarizzazione a regime, soggiorno, cioè su ciò che produce a monte la clandestinità. Deve rompere il circuito perverso carcere-cpt e ridisegnare la disciplina delle espulsioni e su questo esistono molte proposte. Non deve contenere il riferimento ai centri di detenzione, ma se mai rimandare a uno scadenzamento della riconversione delle strutture esistenti. Deve prevedere centri di accoglienza aperti.

### GLI ENTI LOCALI COME PROSPETTIVA

**Con quali normative, circolari, tempi si dovrà procedere per accelerare e semplificare le pratiche di regolarizzazione (concessione permessi, rinnovi, ricongiungimenti familiari), ponendo fine alla concezione dell'immigrazione come problema di ordine pubblico e trasferendo la gestione di tutti questi aspetti dalle questure-prefetture agli enti locali? Come si dovrà in primo luogo superare l'accordo con le Poste fatto dal passato governo, circa il rinnovo dei permessi di sog-**

**giorno, che va in direzione opposta rispetto al trasferimento di competenze agli enti locali, previsto nel programma dell'Unione?**

Francamente mi sembra difficile allo stato attuale dare risposte di dettaglio così definite. Credo che vada mantenuto ferma la previsione del passaggio di competenze agli enti locali come soluzione a regime. Che vada monitorato l'esito dell'accordo con le Poste, giacché gli accordi in generale si possono mettere in discussione prima della scadenza se è manifesto che non rispettano gli impegni assunti. Che si debba avviare da subito la sperimentazione in alcuni Comuni della gestione dei permessi. In sostanza: la conferma di quanto previsto nel programma e la gestione di una fase di transizione rispetto agli accordi in essere.

### QUALE LEGGE SULLA CITTADINANZA?

**Si indica, ed è positivo, il termine di cinque anni - in luogo degli attuali dieci - per il conseguimento della cittadinanza italiana. Ma a vostro parere vi è piena convinzione su questo o si pensa di mediare con Fini e soci? E, comunque, come costruire la legge in questione superando diversi punti assai criticabili riguardanti, in primo luogo, i requisiti per accedere alla cittadinanza, che traspiano dalle anticipazioni in circolazione? E come portare avanti insieme il tema, veramente innovativo in Italia e in tutta Europa, della cittadinanza di residenza?**

Credo che vada riconosciuto che la proposta del governo contiene positivi passi in avanti, soprattutto per la diminuzione dei tempi, e su questo non si deve tornare indietro.

Ma credo anche che il passaggio parlamentare debba migliorare diversi punti di quella proposta. Legare la cittadinanza al reddito, per quanto a un reddito basso, significa infatti introdurre una concezione censitaria della cittadinanza, sbagliata da un punto di vista di principio, ancor più che per gli effetti concreti.

Soprattutto non si prevede nella proposta del governo nessuna via attraverso la quale il figlio nato in Italia da genitori in situazione di irregolarità possa acquisire la cittadinanza.

Come è noto i minori hanno comunque nel nostro paese il diritto e il dovere, a prescindere dalla situazione giuridica dei genitori, di frequentare le scuole, ma avremmo con quella proposta la situazione di bambini che siedono sugli stessi banchi, ma con destini diversi già segnati. È un punto che va cambiato o con la previsione secca dello *jus soli* per tutti i nati in Italia - come noi riteniamo giusto - o comunque con meccanismi quali ad esempio la frequentazione scolastica per un certo periodo, che eliminino una sorta di trasmissione genetica della condizione di irregolarità.

Detto questo, l'accorciamento dei tempi è davvero un passo in avanti oltre che per l'irreversibilità di un processo



di stabilizzazione anche per l'accesso ai pieni diritti politici. In Europa tutti i parlamentari dell'Unione hanno votato a favore della cittadinanza di residenza, anche se quella posizione non è passata.

Occorre riprendere l'iniziativa. Intanto l'Italia dovrebbe ratificare la Convenzione Onu sui diritti dei lavoratori migranti, come da programma. E sarebbe il primo grande paese di immigrazione a farlo.

### IL VOTO AMMINISTRATIVO E ALTRI DIRITTI

**Che percorsi, e che tempi, si possono immaginare per arrivare al diritto di voto amministrativo ai migranti (magari prendendo come punto di riferimento la proposta di legge presentata Anci)? E per quello politico?**

Sento riaffiorare qua e là in qualche dichiarazione di esponenti del governo affermazioni per cui anche per l'attribuzione del diritto di voto amministrativo sarebbe necessaria una modifica della Costituzione. È una interpretazione ormai iperminoritaria nel mondo del diritto come in quello delle istituzioni locali. Va fatta valere la proposta dell'Anci, che ha il pregio di legare il diritto di voto esclusivamente al criterio della residenza. Su quella proposta occorre costruire il consenso di tutta l'Unione. È anche utile l'iniziativa, che alcune Regioni sono intenzionate ad assumere, di presentare proposte di legge di iniziativa regionale da mettere alla discussione del Parlamento.

**Come si può rilanciare l'azione contro le discriminazioni, per cui le indicazioni europee prevedono interventi specifici, malamente realizzati in Italia, e lo stesso Testo unico sull'immigrazione prospetta iniziative come gli osservatori regionali, mai attuati?**

Intanto vanno realizzati gli Osservatori regionali e da questo punto di vista si deve accelerare, come per la verità in tante realtà si sta positivamente facendo, il percorso di approvazione o di aggiornamento della legislazione regionale in materia di immigrazione. Leggi regionali che possono fare molto perché definiscono, oltre alle azioni antidiscriminatorie, tutta la partita relativa all'accesso ai diritti sociali dei cittadini immigrati. Si dovrebbero istituire, inoltre, soggetti terzi rispetto agli osservatori che siano in grado di promuovere gratuitamente azioni di tutela legale, anche contro le amministrazioni locali laddove si verificano comportamenti discriminatori.

È anche importante che presso il ministero delle Pari opportunità sia stata data una delega specifica per le azioni contro le discriminazioni.

### LA PROPOSTA DEI FORUM PERMANENTI

**Con quali iniziative, e con quali strumenti, si può ricordare l'azione del governo e le indicazioni nazio-**

**nali con gli interventi, indispensabili, delle regioni, degli enti locali, della società civile?**

Va potenziato certamente il tavolo stato-regioni, ma forse potrebbe essere una buona idea quella di costruire dei Forum permanenti che vedano il coinvolgimento di enti locali e società civile attiva con l'obiettivo della costruzione di nuovi diritti di cittadinanza e di politiche di reale uguaglianza. Nella Finanziaria c'è intanto un piccolo segno positivo, anche se inadeguato, sul versante delle risorse. Viene istituito il Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati con 50 milioni di euro. Si riapre un capitolo che era stato completamente abbandonato dai governi delle destre, anche se per l'appunto lo stanziamento è insufficiente.



## TRA VERITÀ E MENZOGNA



## Annuario geopolitico della pace 2006

a cura di Luca Kocci,  
Fondazione Venezia per  
la pace, Terre di mezzo  
editore/Altreconomia

Un granello di sabbia di verità, o di dubbio, negli ingranaggi del sistema potere-disinformazione-guerra. È questo l'obiettivo dell'Annuario della pace 2006, intitolato proprio "Tra verità e menzogna". L'argomento della disinformazione viene affrontato, tra l'altro, con interviste a Toni Fontana, inviato di guerra dell'Unità, e contributi originali su uranio impoverito, 11 settembre e "teocons" made in Italy. A corredo dei testi, due cronologie con un anno di conflitti e di vita del movimento pacifista e casi-Paese in Asia, Africa e America.

228 pagine, 18 euro.



## Le condizioni di una svolta

intervista con Marisa Nicchi

*Anche a Marisa Nicchi, deputata della Sinistra ds, abbiamo chiesto cosa giudica necessario per una nuova politica dell'immigrazione*

**L'ampliamento del decreto flussi del 2006 e la riduzione del tempo necessario per avere la cittadinanza italiana ci sembrano due proposte positive del governo. Ma cosa occorre fare per darvi seguito e avviare una nuova politica dell'immigrazione?**

### **SUPERARE LA LOGICA DELL'EMERGENZA**

Come prima cosa vorrei far rilevare che purtroppo le procedure burocratiche previste dalla legge Bossi-Fini rischiano di bloccare - a causa fra l'altro della scarsità degli sportelli unici per l'immigrazione - anche la regolarizzazione dei circa 500.000 immigrati che sono rientrati nel decreto flussi 2006.

Sicuramente accelerare i percorsi di regolarizzazione attraverso procedure parlamentari a breve scadenza (ad esempio, odg.) consentirebbe l'emersione dal lavoro nero di tutti questi soggetti, che molto spesso vivono condizioni di sfruttamento gravissime e consentirebbe la riscossione dei tributi da parte dello stato. Entrerebbero così somme consistenti adottabili per incrementare i finanziamenti agli sportelli unici.

Ovviamente per governare al meglio l'aspetto dei flussi è necessario pensare a una legge nuova che cancelli le brutture della Bossi-Fini, anche per non trovarci più a dover risolvere di volta in volta le emergenze legate all'immigrazione con provvedimenti singoli. Tutto ciò può e deve avvenire, realisticamente, nel corso del prossimo anno.

Occorre che il governo dell'immigrazione cambi rotta. È necessario adottare provvedimenti forti come chiudere i Cpt, luoghi notoriamente peggiori delle carceri e che ospitano persone detenute in assenza di reato. Luoghi di non diritto attraverso i quali non si migliora la lotta alla clandestinità. Considerato che costano allo stato da 25 a 100 euro quotidiani per persona è legittimo pensare di investire tali

somme nella creazione di una rete di servizi per gli stranieri.

È anche necessario lo spostamento di alcune competenze, come i permessi di soggiorno, dal ministero dell'Interno agli enti locali perché non si continui a vivere l'immigrazione come problema di ordine pubblico; inoltre gli enti locali potrebbero gestire con una maggiore facilità l'aspetto burocratico, avendo anche presente le necessità dei territori che rappresentano.

Tali normative possono attuarsi anche in tempi brevi purché non manchi una volontà forte del governo a muoversi in tal senso.

### **PARI DIRITTI = PARI DOVERI**

Quanto al passaggio da dieci a cinque anni del tempo necessario per avere la cittadinanza è senza dubbio essenziale per creare uno stato di diritto e per favorire la piena integrazione. Considerato poi che un terzo degli immigrati sono minori diventa necessario fare riferimento ai principi dello *ius soli*, che dovrà sostituire lo *ius sanguinis* attualmente in uso, per considerare i minori nati in Italia ufficialmente cittadini italiani fin dalla nascita, senza aspettare la maggiore età.

A tutti i migranti che vivono in Italia regolarmente da più di cinque anni e che non vorranno accedere alla cittadinanza italiana e, quindi, al diritto di voto politico dovrà inoltre essere assicurato il diritto di voto amministrativo.

Attuare una politica fatta di pari diritti = pari doveri è certamente il primo e più grande passo in questa direzione. Questo avviene rimediando alle vessazioni burocratiche, finanziando le politiche sociali ma soprattutto facilitando l'accesso alla cittadinanza e al voto amministrativo e così la partecipazione attiva degli immigrati alla vita della nostra società.



# Governo Prodi, un po' dr. Jekyll, un po' mr. Hyde

di Moreno Biagioni e Sergio Bontempelli

*Ad alcuni onesti provvedimenti sono seguiti annunci di diversa "qualità" senza curarsi di cambiare clima e comportamenti degli uffici e delle questure. Tutto rischia di restare come prima, se non si passa da un dibattito interno ai partiti a una ripresa delle vertenze e del movimento*

**I**l governo Prodi, per quanto riguarda le politiche per l'immigrazione, aveva una buona base di partenza. Il programma dell'Unione conteneva in proposito, nonostante qualche incertezza e ambiguità, molte buone indicazioni e, più che altro, aveva un'ispirazione di fondo nettamente contrapposta a quelle precedenti. Il riconoscimento dei diritti e i processi d'inclusione risultavano prevalenti rispetto alle ossessioni securitarie del passato (compresi i tempi della Turco-Napolitano).

Ben presto, però, le linee programmatiche, su cui pure si erano vinte le elezioni, sono diventate un optional e sono riapparse in primo piano le diverse anime che compongono la frastagliata coalizione di governo, con dichiarazioni nettamente in contrasto fra di loro.

## UNA SCENEGGIATA CHE METTE A RISCHIO IL DECRETO FLUSSI

Ad alcuni onesti provvedimenti, essenzialmente di buon senso, quali l'ampliamento delle quote collegate ai flussi annuali di ingresso (in modo da permettere la regolarizzazione di quanti avevano già dimostrato di avere i requisiti richiesti), sono seguiti annunci di differente "qualità", a seconda che provenissero dal ministro Ferrero o dal ministro Amato, e, ancor più, non si è provveduto a intervenire, con le opportune circolari e direttive, perché cambiassero clima e comportamenti all'interno degli uffici statali, a partire dalle Questure.

Non si è avuto nemmeno la forza di operare conseguentemente rispetto al provvedimento di ampliamento dei

flussi, riconoscendo la possibilità di regolarizzarsi a chi era in condizione di farlo senza mettere in piedi la sceneggiata del ritorno nel paese di origine.

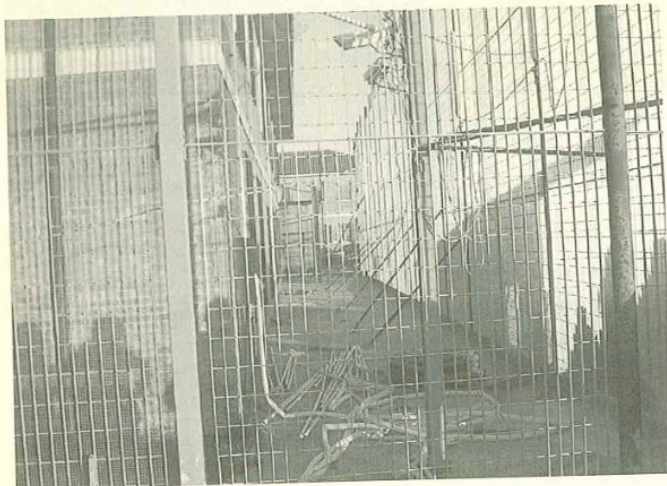
## LE AMBIGUITA' SULLA CITTADINANZA

Inoltre, un disegno di legge, come quello presentato dal ministro Amato relativamente alla possibilità per gli stranieri di conseguire la cittadinanza italiana, accanto ad aspetti positivi (la sostituzione dello *jus soli* allo *jus sanguinis*, la diminuzione consistente degli anni di permanenza sul territorio italiano per poter divenire cittadini) contiene elementi molto opinabili riguardanti i vincoli di reddito, l'eccessiva discrezionalità attribuita alle amministrazioni competenti, i criteri di valutazione relativi al grado d'integrazione.

## LE "PROPOSTE INDECENTI" DI VIOLANTE

È come se, pian piano, il saggio e giusto dottor Jekyll si stesse trasformando di nuovo nel mostruoso mister Hyde: riappare, ad esempio, il ghigno dell'orrendo individuo nelle proposte avanzate da Violante, e altri parlamentari Ds, a proposito delle misure da adottare nei confronti degli immigrati irregolari, misure che risultano peggiorative rispetto alla stessa Bossi-Fini. "Occorre contrastare la criminalità e questo è sicuramente a favore degli immigrati onesti che vengono qui a lavorare e studiare", affermano i firmatari delle "proposte indecenti", dimenticando che così si colpiscono, prima di tutto, coloro che continuano a trovarsi in condizioni d'irregolarità a causa di norme d'ingresso sbagliate, destinate a incentivare la cosiddetta clandesti-





Il Cpt di Lamezia Terme

nità. Bossi, Fini & Company dicevano le stesse cose a giustificazione delle norme razziste della loro legge.

Contrariamente a quanto si proponevano i terroristi, che volevano colpirne uno per educarne cento, qui se ne colpisce 100 (o, meglio, decine di migliaia) per metterne forse uno in condizione di non nuocere. Allo stesso modo si intende combattere la "clandestinità", ossia l'industria della clandestinità - imperniata sui mercanti di esseri umani, sui trafficanti, appartenenti o meno ai vari tipi di mafia, sugli scafisti e sui padroni delle carrette del mare - perseguitando gli immigrati irregolari, i cosiddetti "clandestini".



### DA UN DIBATTITO INTERNO AI PARTITI...

Nel contempo, mentre si prosegue nelle "grida" periodiche sul diritto di voto da attribuire ai migranti senza che ci si decida ad avviare un percorso vero per arrivare in tempi rapidi alla legge, è stato elaborato, da parte di senatori e deputati dell'Ulivo - primo firmatario Massimo Livi Bacci - un disegno di legge sull'immigrazione che ha molti punti condivisibili, ma su alcuni altri mostra evidenti segni di arretramento rispetto al programma dell'Unione).

I volti del dottor Jekyll e di mister Hyde si sovrappongono e si mescolano continuamente, con il rischio che alla fine le opposte indicazioni si blocchino a vicenda e tutto rimanga come prima.

Come si può uscire da questo pantano, che fa sì che i migranti siano ancora, quotidianamente, vittime della Bossi-Fini e, più in generale, di orientamenti repressivi?

Occorre uscire dalle secche di un dibattito tutto interno

agli schieramenti politico-istituzionali presenti in parlamento e far entrare in scena i "saperi" che sulla materia si sono formati nel corso degli anni e che continuano a operare sul territorio.

### ... A UNA NUOVA STAGIONE DI VERTENZE

Ci riferiamo alle organizzazioni sindacali e del volontariato, alle realtà autorganizzate dei migranti, alle esperienze di base, alle autonomie locali che hanno prodotto iniziative e attività a sostegno dei diritti dei migranti, anche difendendoli, in qualche modo, dai veri e propri "oltraggi" della Bossi-Fini (quelle stesse organizzazioni, realtà ed esperienze che avevano contribuito all'elaborazione del programma dell'Unione, a cui bisognerebbe tornare in tempi rapidi, non solo per quanto concerne l'immigrazione).

È necessario, in altre parole, aprire una nuova stagione di vertenze, di confronti, di incontri e di scontri. Perché l'accennato cambiamento di rotta divenga realtà.

Un ruolo essenziale in proposito lo possono - lo devono - svolgere gli enti locali che si sono misurati con il fenomeno immigrazione e che, seppure con contraddizioni, hanno avviato sperimentazioni positive al riguardo. Lo testimonia il documento conclusivo di un recente Convegno promosso dall'Ance Toscana e dal Comune di Livorno, che riportiamo in scheda qui di seguito e che riteniamo significativo proprio in relazione al nuovo

percorso da imboccare a livello nazionale.



Barcone di migranti



## ABOLIRE LA BOSSI-FINI E I CPT

*Documento conclusivo del convegno*  
**Percorsi di cittadinanza**, organizzato dall'Anci Toscana, dal Comune di Livorno e dal Master per l'immigrazione dell'Università di Pisa l'11 novembre 2006.

Con la legge Bossi-Fini le politiche migratorie hanno subito una "svolta repressiva": l'ingresso in Italia è stato vincolato al lavoro, il soggiorno è stato sottoposto a regole rigide e la politica sulla clandestinità ha privilegiato gli strumenti repressivi (rimpatri, espulsioni, centri di permanenza). Il risultato è sotto gli occhi di tutti.

È aumentata l'immigrazione clandestina (stime Caritas ed Eurispes parlano di 500.000/800.000 irregolari). I "decreti flussi", strumenti di ingresso in Italia, si sono trasformati in caotiche regolarizzazioni di chi già era qui. Il tempo medio per il rinnovo del permesso è più che raddoppiato, e con esso sono aumentate le file davanti agli Uffici immigrazione. La disciplina dei soggiorni peraltro perpetua il senso di precarietà: stranieri in Italia da decenni continuano ad essere trattati come persone appena arrivate. Vittime di questa situazione sono gli stessi operatori di polizia, umiliati nella loro professionalità e sottratti alle funzioni di tutela dell'ordine pubblico. Le politiche espulsive, dichiarate illegittime dalla Corte costituzionale, hanno prodotto violazioni dei diritti umani, senza peraltro ottenere risultati apprezzabili in termini di contrasto: dati del ministero dell'Interno dimostrano che le nostre polizie riescono a rimpatriare appena la metà degli stranieri espulsi, mentre stime attendibili dicono che i rimpatri coinvolgono poco più del 10% dei clandestini presenti sul territorio nazionale.

A fronte di questo fallimento delle politiche nazionali, gli enti locali - in particolare in Toscana - hanno saputo invece governare i fenomeni migratori tenendo insieme solidarietà e concretezza. Perciò oggi sia le amministra-

zioni, sia i territori interessati, chiedono una radicale modifica delle politiche migratorie, che tenga conto delle molte esperienze e "buone pratiche" maturate a livello locale.

In primo luogo emerge la necessità di una diversa gestione amministrativa: ancora oggi, a quasi dieci anni dall'emanazione del Testo unico, gran parte della materia è affidata alle circolari interpretative dei ministeri, alle prassi delle questure e delle ambasciate italiane all'estero, e in generale ai comportamenti delle amministrazioni. Si ritiene invece che solo il primato della legge consenta di introdurre trasparenza e rispetto dei diritti fondamentali. In questo senso, un primo passo assai positivo del nuovo governo è rappresentato dalla Direttiva del 5 agosto scorso sui diritti degli stranieri titolari di ricevuta: nella stessa direzione riteniamo che debbano essere impartite ulteriori disposizioni da parte del governo sulla corretta interpretazione della normativa. Potrebbero essere risolti per questa via numerosi problemi, come la convertibilità dei permessi di soggiorni ex art. 31 (non esclusa in linea di principio dalla legge, ma vietata dalle questure), e la possibilità, per gli stranieri che hanno titolo di ingresso con il "decreto flussi", di ottenere il permesso di soggiorno senza passare dalle ambasciate italiane (secondo la procedura già sperimentata nel 1999).

Emerge poi la necessità di una riforma delle procedure di ingresso. Il meccanismo di "assunzione a distanza" e il rigido collegamento lavoro/soggiorno si sono rivelati inadeguati. Occorre allargare il ventaglio delle possibilità attraverso un visto per ricerca di lavoro che non obblighi ad avere un contratto già pronto o uno "sponsor" prima della partenza. Occorre prevedere meccanismi di regolarizzazione per emersione da lavoro nero, e si deve semplificare la procedura del ricongiungimento familiare (introducendo la possibilità di ingresso anche per fratelli, genitori e figli maggiorenni). Deve essere previsto

un tempo più lungo di soggiorno per disoccupazione, i permessi debbono avere una durata maggiore e crescente a ogni rinnovo, i migranti debbono conservare i loro diritti per tutta la fase di attesa.

Occorre snellire le procedure per la carta di soggiorno e la cittadinanza. Quest'ultima deve essere sottratta a una visione organicistica: cittadinanza non è accettazione di "valori" ma di regole di convivenza. In questo senso il disegno di legge proposto dal governo introduce alcune novità positive, quali la riduzione dei tempi per l'ottenimento della cittadinanza e l'assunzione del principio dello *jus solis*. Al contempo, si ritiene che vadano superati, nel dibattito parlamentare, alcuni limiti, in particolare per quanto riguarda i requisiti di reddito, e chiariti gli aspetti relativi alla valutazione del grado d'integrazione.

L'insieme di questi provvedimenti è impensabile se non si sottrae la materia alla esclusiva competenza delle istituzioni preposte all'ordine pubblico. Pensiamo che sia maturo il tempo per il trasferimento di competenze dalle questure agli enti locali. Per gli immigrati lungo soggiornanti deve essere previsto il diritto di voto amministrativo e la possibilità di accedere all'impiego pubblico.

Devono essere infine profondamente riformate le misure di contrasto, in modo da renderle ragionevoli, efficaci e rispettose dei diritti umani. Deve essere abolita ogni forma di detenzione amministrativa; i Cpt debbono essere chiusi, deve essere favorita l'emersione e la regolarizzazione degli stranieri che lavorano, mentre le misure di contrasto (per esempio il divieto di reingresso) debbono essere graduate tenendo conto del tempo di soggiorno maturato in Italia e dell'inserimento effettivo nel tessuto sociale.

Perché si realizzi una riforma di questa portata deve essere definitivamente abolita la legge Bossi-Fini, in modo da aprire una nuova stagione delle politiche migratorie del nostro paese.



# Fmi: cambiare perché niente cambi

di Hugo Fazio\*

*Nel prossimo futuro cambieranno sempre di più i rapporti economici tra le economie mondiali ora dominanti e quelle emergenti. Non altrettanto stanno cambiando i rapporti di potere all'interno del Fondo monetario internazionale*

**L**a riunione del Fondo monetario internazionale (Fmi) effettuata nel mese di settembre a Singapore ha aumentato il peso delle economie maggiori nella struttura. L'accordo ha costituito la prima modificazione della sua composizione dalla fondazione nell'anno 1944, nella conferenza effettuata a Bretton Woods (Usa), definita con l'attiva partecipazione di John Keynes e Harry Dexter. Il cambiamento introdotto ha aumentato la partecipazione percentuale di Cina, Corea del sud, Messico e Australia.

## CAMBIAMENTI APPARENTI

La risoluzione è stata approvata con il 90,6% dei voti, con l'opposizione dell'insieme dei paesi latinoamericani (eccetto il Messico) e di numerose nazioni asiatiche, in testa l'India. Il rifiuto ha fondamentalmente la sua origine nel rinvio della discussione sulla modifica dei criteri di base utilizzati per stabilire le quote e, pertanto, le percentuali di voto. La proposta del direttore esecutivo del Fondo, Rodrigo De Rato, è stata di rivedere le formule di calcolo nella successiva assemblea generale nell'aprile prossimo, per applicare le modifiche un anno dopo, ossia nell'aprile 2008. Argentina e Brasile hanno evidenziato, fondatamente, che la modifica della composizione del Fondo "invece di aumentare, riduce la voce e il potere dei paesi in via di sviluppo" (10-9-2006).

Con il cambio della composizione De Rato ha bloccato le proposte di correzioni più profonde presentate dai paesi latinoamericani, India ed Egitto, però non ha modificato l'immagine negativa che l'organismo internazionale proietta a livello mondiale. Gli Usa mantengono il diritto di veto e insieme con il resto dei paesi sviluppati hanno un'ampia maggioranza assoluta.

*\*economista, presidente della Banca centrale durante il governo Allende.*

## LO SFASAMENTO DEL FMI

Fin dall'inizio il Fmi ha utilizzato una formula per determinare le quote che poggia su quattro variabili: il Pil di ogni paese, il suo volume di risorse internazionali, il suo grado di apertura verso l'esterno e la mobilità dei flussi di capitale che riceve. Nei 62 anni trascorsi la correlazione economica mondiale si è modificata. Le risorse internazionali si accumulano prioritariamente in Asia. I vantaggi di aprire le economie sono fortemente messi in discussione, particolarmente dopo la crisi del Sud-Est asiatico.

I cambiamenti continueranno. Secondo le stime dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocde), le cosiddette economie emergenti rappresenteranno verso il 2025 un 60% del Pil mondiale. Si sta producendo un riallineamento mondiale.

Il potenziale di crescita di Cina e India è ancora molto grande. "Oggi il Pil pro capite della Cina", ha segnalato Wolf, "è un sesto di quello degli Usa, minore della situazione del Giappone negli anni Cinquanta, quando ha iniziato i suoi 25 anni di miracolo economico. In India è la metà di quello cinese". La graduatoria delle dieci maggiori economie per Pil inevitabilmente cambierà e lo sfasamento tra la composizione della struttura del Fmi e la realtà si farà più profonda.

## "ANOMALIE DELLA GLOBALIZZAZIONE"

L'incontro di Singapore non ha proposto politiche chiare su come affrontare i grandi squilibri economici globali, tra i quali primeggiano gli elevati deficit fiscali e di spesa degli Usa - che generano come contropartita elevati surplus di questi in altre parti del mondo - e la volubilità della parità di cambio, riflessasi nel corso dell'anno innanzitutto nella svalutazione del



dollaro sui mercati mondiali. Il deficit di spesa corrente degli Usa ha raggiunto un livello di 873.600 milioni di dollari. Questo deficit è finanziato dal resto del mondo.

È una delle grandi "anomalie della globalizzazione", come ha scritto recentemente il Premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz. "Il denaro dovrebbe fluire dai paesi ricchi ai paesi poveri, però negli ultimi anni sta andando in direzione contraria" (24-9-2006). "La media di ingresso pro capite dei paesi con eccedenze di spese correnti", ha sintetizzato "The Economist", "è adesso molto minore di quello dei paesi con deficit. Il più considerevole è il deficit degli Usa, che è in gran parte finanziato dai paesi poveri, che comprano i Buoni del Tesoro" (11-9-2006).

### COLPA DELLO YUAN?

Il governo statunitense vede i suoi profondi squilibri, tuttavia conserva il presupposto che i suoi conti in rosso continueranno a essere finanziati dall'estero, specialmente da quei paesi che, come Cina, nazioni del Sud Est asiatico, Arabia Saudita e Russia, o come altri grandi esportatori di petrolio, hanno accumulato gigantesche risorse nazionali. La Casa Bianca sostiene che l'azione centrale del Fmi deve concentrarsi in pressioni più massicce per la rivalutazione dello yuan [*la moneta cinese*], che indica come causa principale dei suoi problemi.

Nell'incontro di Singapore questa domanda è stata espressa anche dall'Unione europea e si è estesa ad altri paesi asiatici. Dal luglio 2005, quando ha messo fine al cambio fisso tra lo yuan e il dollaro, la Cina ha permesso una rivalutazione della sua moneta in una percentuale che Washington e il G7 considerano molto insufficiente. Il meccanismo di cambio vigente nel paese asiatico permette una variazione giornaliera dello 0,3% a partire da un livello medio che è stabilito dalla sua banca centrale. Negli ultimi giorni di settembre questa rivalutazione si è accentuata, in coincidenza del viaggio a Berlino del segretario del Tesoro statunitense.

### RALLENTAMENTO USA E INFLAZIONE

Rodrigo De Rato ha parlato, nei giorni precedenti la riunione, del "rischio di un adattamento disordinato ai disequilibri economici internazionali. Oggi", ha proseguito, "ci sono all'orizzonte più nubi dell'anno scorso" (10-9-10). A Singapore la preoccupazione - come è d'abitudine nelle formulazioni del Fondo - si è concentrata sui pericoli di un rialzo inflazionistico a livello mondiale. Il presidente del Comitato monetario e finanziario del Fmi, il ministro delle Finanze Gordon Brown, ha manifestato preoccupazione perché "l'inflazione sta crescendo, con revisioni al rialzo in più della metà dei paesi". Prima di lui De Rato aveva esposto la necessità che gli Usa, la Banca centrale europea e il Giappone aumentino i loro tassi di interesse,

mettendo in evidenza che la maggiore economia mondiale, davanti a un chiaro processo di rallentamento, è messa di fronte al pericolo di una stagnazione con inflazione, come negli anni Sessanta del secolo scorso.

De Rato e il rapporto sulle "Prospettive economiche mondiali" pubblicato dal Fmi hanno affermato che il rallentamento statunitense sarà compensato dagli alti tassi di crescita della Cina e degli altri paesi asiatici, dalla "ripresa" del Giappone e dell'Unione europea e dall'avvenimento nuovo rappresentato dalla maggior attività dei "paesi poveri dell'Africa", abitualmente lasciati ai margini negli studi sull'evoluzione dell'economia mondiale.

La speranza del Fmi è molto discutibile. Nouriel Rubini, ex consulente di Bill Clinton, in un'intervista pubblicata su "Le Monde" ha qualificato "aberrante" questa ipotesi, considerati i profondi legami commerciali reciproci. "Il recupero economico dell'Europa", ha sottolineato, "è inoltre molto fragile. La fiducia dei consumatori in Germania è al suo più basso livello in cinque anni. La recessione degli Usa", ha continuato, "colpirà direttamente l'Europa per varie strade e specialmente con la moneta. Con un ribasso del dollaro (corollario della recessione)", ha esemplificato Rubini, "l'euro si rialzerà e ciò frenerà la crescita europea..." (4-9-2006).

### LA GLOBALIZZAZIONE DEVE CAMBIARE

La strategia di medio termine del Fondo disegnata a Singapore è assolutamente generale: consolidare il suo lavoro di analisi e monitoraggio, incrementare la continuazione degli effetti macroeconomici dei principali paesi sviluppati, facilitare il dialogo per la cooperazione tra i paesi che hanno effetti importanti sulla stabilità mondiale e rafforzare la sua autorità nella prevenzione delle crisi.

Il fallimento della riunione di Singapore ha reso molto attuale la formulazione di Joseph Stiglitz. La forma della globalizzazione deve cambiare, assicura. "La questione è se il cambiamento sarà imposto da una crisi o sarà il risultato di una decisione e un dibattito civili e democratici. Il cambiamento sollecitato dalla crisi corre il rischio di produrre un colpo di coda contro la globalizzazione, o una riformulazione casuale, prospettando così lo scenario di più problemi futuri. Al contrario", conclude Stiglitz, "prendere il controllo del processo prospetta la possibilità di riformulare la globalizzazione in modo che, alla fine, mantenga il suo potenziale e le promesse: migliori standard di vita per tutti" (24-9-2006).

Sembra sempre più improbabile che queste formulazioni arrivino dalle riunioni del Fmi e del G7.



Da: [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org); 4-10-2006. Trad., rid. e adatt. di Beatrice Biliato.



# Una difficile verità

di **Ciro Cortellessa** e **Luisa Morfini\***

*Un reportage sull'uranio impoverito in Bosnia*

**T**ra dicembre 2005 e novembre 2006 abbiamo svolto una serie di interviste (1) finalizzate a delineare un quadro delle condizioni di salute della popolazione bosniaca e in particolare a verificare se e come la contaminazione dell'ambiente conseguente all'esplosione dei proiettili all'Uranio impoverito (Ui) nel 1995 durante l'operazione Nato "Deliberate Force" ha provocato un aumento della mortalità. Alle condizioni di salute dei civili bosniaci è interessata anche la nuova Commissione d'inchiesta sull'Ui, recentemente istituita dalla Commissione Difesa del Senato, che prevede di indagare non solo sui militari colpiti ma anche "sulle popolazioni nei teatri di conflitto e nelle zone adiacenti le basi militari sul territorio nazionale" [v. *articolo seguente*].

Come si evince dalla letteratura recente sull'argomento (2), non è né dimostrato né negato il legame diretto tra l'insorgere dei tumori e la presenza di radioattività da Ui nell'ambiente; tuttavia alcuni ricercatori stanno verificando che lo sviluppo di numerosi tumori (linfomi e leucemie) che si riscontrano nei nostri soldati è correlabile all'inhalazione e all'ingestione delle nano-particelle di metalli pesanti; si tratta dei metalli pesanti contenuti nei proiettili e che, all'elevata temperatura che si genera nell'esplosione proprio in virtù dell'Ui, si riducono alla dimensione di nano-particelle cancerogene. Verificare e denunciare con più evidenza il legame tra malattie e condizioni ambientali potrebbe servire alla causa della richiesta di decontaminare il territorio.

Attraverso le interviste realizzate si è quindi cercato risposta alle seguenti domande:

- È aumentato in Bosnia il numero dei malati e dei morti per linfomi e leucemie, cioè per le stesse malattie di cui sono stati vittime i nostri soldati, e dove vivevano le persone che si sono ammalate?

- L'ambiente bosniaco risulta contaminato ed eventualmente da che cosa (radiazioni e/o nanoparticelle)?

Non è semplice trovare risposta a queste domande; o meglio, non è

facile trovare qualcuno che risponda. Per diversi motivi. Ma qualcosa emerge.

### I DATI MANCANTI

Al ministero della Salute della Bosnia Erzegovina non esistono registri dei malati prima della guerra confrontabili con i registri dei malati dopo la guerra perché, dopo gli accordi di Dayton, una parte significativa della popolazione di origine serba si è spostata in altre zone, dove è stata inserita nei registri delle relative istituzioni sanitarie; parimenti in Federazione sono arrivate altre persone di origine bosniaca. Dunque le autorità sanitarie bosniache non possono verificare se tra le persone che abitavano le zone bombardate al momento delle esplosioni con l'Ui c'è stato un aumento della mortalità. Però, poiché l'ambiente potrebbe essere ancora contaminato (da radiazioni, ma anche da nano-particelle), sarebbe utile conoscere lo sviluppo dei tumori nella popolazione che ormai da almeno 11 anni abita nelle zone bombardate. Ma il Ministero non ha fatto nemmeno questa verifica: ci sono altre priorità di cui si deve occupare.

Anche l'Ospedale Kosevo di Sarajevo non ha dati che mettano in relazione la mortalità per tumori con la provenienza geografica delle vittime, però alcuni medici comunicano in modo informale i dati clinici di alcuni malati alla dottoressa Gatti dell'Università di Modena, colei che ha individuato la probabile responsabilità delle nano-particelle nell'insorgenza dei diversi tumori nei nostri soldati, per un confronto con i dati dei soldati italiani. Le verifiche di analogie patologiche sono in corso. Ma questo tipo di collaborazione non è tra le attività prioritarie dell'Ospedale che è in forti difficoltà economiche e al momento ha altre priorità (la disponibilità di medicinali, ad esempio: fino a pochi anni fa erano forniti gratuitamente dagli statunitensi, ma adesso scarseggiano).

I medici dell'Ospedale Kasindo, che si trova nella parte serba di Sarajevo e che dovrebbe avere in cura malati prevalentemente serbi, sono invece restii a dare dati su questo problema.

\* del Centro di documentazione di San Donato Milanese



Un interlocutore più disponibile a dare informazioni sull'aumento delle malattie è l'Associazione "Il cuore dei bambini malati di cancro in Bosnia Erzegovina". L'associazione ha verificato che nel periodo 2000-2004 varie forme di cancro (leucemie, linfoma, cancro delle ossa) sono raddoppiate nei bambini. Questo dato, nella sua drammaticità, è importante ma è incompleto, non consente di individuare un legame diretto tra tumori e presenza di Uj o di nano-particelle nell'ambiente; bisognerebbe sapere di quali tumori sono malati i bambini e in quali aree di Sarajevo vivevano per poter eventualmente mettere in relazione la malattia con la contaminazione da Uj.

Ma l'Associazione non ha potuto fare questa verifica, nonostante abbia chiesto da anni al governo della Federazione di effettuare studi indipendenti. Al momento l'informazione può essere accolta come un dato di fatto: nell'area di Sarajevo dopo la guerra la mortalità dei bambini è aumentata.

### L'AUMENTO DELLA MORTALITÀ

L'unico lavoro oggi disponibile di verifica dell'aumento della mortalità collegabile alle esplosioni di proiettili all'Uj è quello di Slavica Jovanović, dottoressa della Casa della salute di Bratunac, la quale ha studiato l'aumento di tumori nella popolazione direttamente esposta alle esplosioni: i profughi serbi che vivevano ad Hadzici, (località a 27 chilometri da Sarajevo che la Nato ha bombardato nel settembre del 1995 nel corso della liberazione di Sarajevo) e che ora vivono a Bratunac, cittadina attribuita alla Repubblica Srpska dagli accordi di Dayton. La dottoressa ha analizzato e confrontato la percentuale di mortalità su tre gruppi di popolazione del territorio del Comune di Bratunac dal 1996 al 2000: la popolazione residente a Bratunac già prima della guerra; i profughi arrivati a Bratunac da Hadzici; i profughi arrivati a Bratunac da altre zone della Bosnia Erzegovina.

L'analisi ha dimostrato che la mortalità tra i profughi di Hadzici è 4,6 volte più alta rispetto a quella della popolazione di Bratunac, mentre la mortalità dei profughi che arrivano da altre parti della Bosnia è 2,2 volte maggiore rispetto a quella dei cittadini di Bratunac.

Ci sono diversi possibili motivi per spiegare l'alta percentuale di mortalità nella popolazione che si è spostata da una parte all'altra del territorio: lo stress durante e dopo la guerra, la perdita di familiari e di beni, la cattiva alimentazione, le cattive condizioni igieniche, ma anche la vita in un territorio contaminato da radiazioni o da nano-particelle di metalli pesanti. Ma se si estrapola da questi dati la percentuale di mortalità dovuta a tumori, si verifica che quella dei profughi di Hadzici è più del doppio rispetto a quella della popolazione locale e supera di un terzo la mortalità per tumore degli altri profughi.

### CONTAMINAZIONE DELL'AMBIENTE

L'Istituto di igiene della Facoltà di Medicina di Sarajevo ha analizzato 37 luoghi in cui si sospettava la presenza di Uj; ne sono state trovate tracce solo ad Hadzici, in prossimità della fabbrica bombardata. I rilevamenti sono stati fatti a partire dal 2004 e per tutto il 2005. Non ci sono dati relativi agli anni immediatamente successivi ai bombardamenti. Il ritardo nelle analisi è dovuto al fatto che negli anni precedenti non c'erano i fondi per fare tale lavoro. La verifica è comunque importante perché, sia nell'ipotesi che a essere nociva sia la radiazione dell'Uj, sia nell'ipotesi che lo siano le nano-particelle di metalli pesanti, entrambe le possibili cause persistono nel tempo, non decadono.

Purtroppo l'Istituto di igiene ha verificato la presenza di radiazioni solo nell'acqua; i ricercatori hanno analizzato l'acqua nei punti esatti delle esplosioni, subito a lato di tali punti e lontano da essi; e hanno trovato tracce non significative di radiazioni. Ma perché le verifiche sono state fatte solo nell'acqua? La risposta è che, non essendo stata trovata radiazione significativa nell'acqua, il terreno e la catena alimentare non sono stati analizzati. Questo anche perché, secondo i ricercatori, il terreno attualmente non è contaminato, sostengono, sia perché negli anni precedenti il governo federale ha dato dei fondi per decontaminare le aree, sia perché l'Uj si potrebbe essere diluito.

Vedremo che quest'ultima valutazione è in contraddizione con quanto rilevato da altre istituzioni.

Un laboratorio dell'Istituto di sanità di Sarajevo ha indagato la possibile contaminazione dell'ambiente da parte di nano-particelle di metalli pesanti: per il momento nell'acqua non ne sono state rilevate tracce, ma anche in questo caso non è stato analizzato il terreno; le ricerche, dati i fondi a disposizione, per il futuro andranno avanti solo per il rilevamento delle radiazioni, non delle particelle, e solo nell'area di Hadzici. Se in futuro dovessero essere segnalate altre località, anch'esse saranno analizzate.

### RISPOSTE DIVERSE

La Commissione parlamentare sull'Uj in Bosnia Erzegovina, istituita nel febbraio 2005, era composta da medici, da fisici nucleari, da chimici e da veterinari; essa ha collaborato con gli Istituti di salute di Sarajevo, di Sarajevo est e di Bratunac oltre che con l'Istituto di ingegneria genetica di Sarajevo (quest'ultimo è arrivato alla conclusione che la radiazione provoca modifiche genetiche).

La Commissione, per individuare quali aree erano state decontaminate e quali restano ancora contaminate, ha raccolto i dati relativi al lavoro di decontaminazione delle istituzioni bosniache e della Repubblica Srpska, i rilievi che l'Unep ha realizzato presso la fabbrica di Hadzici e presso altre località, e i dati che la Nato ha messo a disposizione circa le coordinate dei bombardamenti. I dati rilevati non



sono completi: la Nato, per esempio, ha dato solo le coordinate di 16 località sul totale di 21 bombardate. In ogni caso le tre località maggiormente colpite a oggi risultano Hadzici, Han Piesak in Repubblica Srpska e Kalinovik. Di queste tre solo una parte di Hadzici (non tutta la fabbrica) è stata decontaminata, le altre no. Così esse sono ancora minate e vi sono ancora i proiettili all'Ui nel terreno e negli edifici; gli esperti della Commissione hanno espresso il parere che per decontaminare queste aree sia necessario togliere definitivamente questi proiettili perché, se è vero che dopo dieci anni la radiazione superficiale non è più presente nell'aria, essa permane nell'acqua e nel terreno. Inoltre i proiettili rimasti inesplosi nel terreno sono pericolosi perché nei prossimi 30-40 anni si possono ossidare e liberare le particelle di metalli pesanti che contengono e quindi inquinare terra e acqua ed entrare nella catena alimentare.

Anche Zijad Fazlagić, direttore della fabbrica di Hadzici bombardata, conferma che non tutto il terreno della fabbrica è stato decontaminato. C'è un rapporto Unep che segnala i punti bombardati di Hadzici, ma i proiettili sono entrati a fondo nel terreno e, dice Fazlagić, "quando guardi con gli occhi non li vedi; ma ci sono".

La Commissione ha concluso i lavori a novembre 2005 arrivando ad alcune raccomandazioni:

- che il governo della BiH crei un istituto per la sicurezza finalizzato ad affrontare questo problema e potenzi gli Istituti che si occupano di salute;
- un corpo di leggi per la protezione dalla radiazione nucleare in caso di nuova contaminazione per l'uranio non ancora esploso;
- che si completi in modo esaustivo il censimento delle località ancora minate da uranio e metalli pesanti.

Nel marzo 2006 l'Agenzia atomica europea ha messo a disposizione 60.000 euro per i problemi connessi con la decontaminazione da uranio. La Commissione ha chiesto che siano formulati precisi programmi per la decontaminazione e che siano formate squadre di esperti per utilizzare questi fondi per curare le conseguenze dell'uranio sull'ambiente e sulla salute.

### RETICENZE E CONDIZIONAMENTI

L'impressione che si ricava dall'insieme di questi contatti è che le autorità bosniache non si possano ancora permettere di affrontare il problema in modo esaustivo. A tratti sembrano anche cercare di ridimensionarlo. Cerkez, per esempio, Assistente del ministro della Salute, dice che "si fa troppa ricerca e si parla troppo di uranio mentre bisogna cercare anche altre cause"; in particolare, con riferimento alle morti dei nostri soldati, Cerkez domanda: "Cosa hanno mangiato i vostri militari quando erano qui? Io so che i cittadini della Bosnia per tutta la guerra hanno man-

giato cibo in scatola per tre anni, con molti conservanti: questi sono fattori di rischio. Anche lo stress è un fattore di rischio, molto più dei bombardamenti. Secondo le nostre fonti ci sono altre cause per le numerose morti".

È vero che le cause dell'aumento della mortalità potrebbero essere diverse e che non si può pretendere troppo da un paese che sta lentamente riprendendosi dalla guerra tra mille difficoltà. Però negare la "responsabilità" della contaminazione ambientale correlata con l'esplosione dell'Ui ha conseguenze pericolose per la popolazione e intralcia l'avvio del necessario percorso di ulteriore decontaminazione del territorio.

Zvonko Marić, giornalista di "Bosnia-Herzegovina Federacija TV", che lavora a un programma televisivo che si occupa di problemi di cui in Bosnia si parla poco e che tanti hanno paura di affrontare, conferma che le autorità bosniache non possono dedicare energie al problema dell'Ui perché le Nazioni unite, non avendo avvisato sufficientemente circa i pericoli dell'Ui, hanno fatto una grande pressione perché non si mettesse in evidenza questo problema e inoltre per il timore che avvenga un ulteriore trasferimento tra la popolazione spaventata.

Conferma quanto detto dalla presidentessa della Commissione parlamentare Jelina Džerković che molti posti non sono ancora stati decontaminati e che nessuno fa qualcosa per decontaminare quei terreni che rappresentano ancora oggi un pericolo per le bombe inesplose. "I governanti non hanno fatto proprio niente per proteggere la popolazione e la Commissione parlamentare è politica, non ha esperti. Slavica Jovanović ha provato, ma il suo lavoro non è stato sufficiente. In tutta la Bosnia non si trova nessuno che può dimostrare la relazione tra malattie e presenza di Ui. Tutti fanno tentativi, ma quasi tutti sono condizionati".

### NOTE

(1) Sono stati intervistati: Goran Cerkez, Assistente del ministro della Sanità della BiH (8-12-2005); Sabahudin Hadžialić, presidente della Associazione "Il cuore dei bambini malati di cancro in Federazione Bosnia Erzegovina" (10 dicembre 2005); Suad Džanić e Delveta Deljić, ricercatori dell'Istituto di igiene della Facoltà di Medicina dell'Università di Sarajevo (8-12-2005); Jelina Džerković, presidentessa della Commissione parlamentare sull'Ui in BiH (24-3-2006); Zijad Fazlagić, direttore della fabbrica "Teknički Remontni Zavod" di Hadžici e bombardata nel 1995 (24-3-2006); Zvonko Marić, giornalista di "Bosnia-Herzegovina Federation TV" (7-8-2006); i dottori Antonietta Gatti e Stefano Montanari, Università di Modena e Reggio Emilia (5-11-2006). Si è inoltre utilizzato il testo di Slavica Jovanović, dottoressa della Dom Zdravlje di Bratunac "Mortalitet kod raseljenih sa područja optine Hadžici i drugih optina sarajevske regije u periodu 1996-2000g".

(2) Stefania Divertito, Uranio. *Il nemico invisibile*, Infinito Edizioni, 2005.





# URANIO IMOVERITO

## Nuova commissione d'inchiesta

di Gigi Malabarba \*

*La nuova commissione d'inchiesta istituita al Senato sui proiettili all'uranio dovrà sfidare i boicottaggi che hanno ostacolato la commissione precedente, cessando ogni subalternità verso il ministero della Difesa e attivando tutti i suoi poteri inquirenti*

**D**ella "Sindrome dei Balcani" - così definita sull'onda della più nota Sindrome del Golfo, che colpì migliaia di soldati statunitensi dopo la prima guerra in Iraq - si parla ormai apertamente da almeno sei anni, ma ancora nessuna verità ufficiale ha potuto essere scritta sulle vere cause che hanno prodotto con certezza le patologie tumorali che hanno coinvolto dai trecento ai cinquecento militari italiani in missione, causandone la morte col tempo di oltre il 10%.

### UN'INCHIESTA SEMPRE BOICOTTATA

La tradizionale omertà delle gerarchie militari si è combinata con le reticenze e i veri e propri boicottaggi politici dei governi di centrosinistra, responsabili diretti dei bombardamenti sulla Jugoslavia e dell'invio delle truppe italiane nei Balcani, ma anche di centrodestra, proprio perché tra i più fedeli alleati degli Stati Uniti e sostenitori del ruolo della Nato come nuova *force de frappe* a livello mondiale.

Solo nel 2005 ha potuto essere avviata, infatti, una Commissione parlamentare d'inchiesta monocamerale al Senato, dopo anni di rinvii e al prezzo di rinunciare esplicitamente ad aprire indagini sulle popolazioni civili.

In particolare l'allora ministro della Difesa, Antonio Martino, e il suo partito, Forza Italia, attivarono tutti gli strumenti per bloccare l'iniziativa parlamentare, con un ruolo decisivo del presidente del Senato, Marcello Pera, non a caso appartenente alla stessa formazione politica.

E pur tuttavia la scelta di percorrere anche in queste condizioni la strada

istituzionale si è rivelata giusta: con il lavoro solo di alcuni mesi non si è potuto dimostrare il nesso causale tra i munizionamenti all'uranio impoverito e l'insorgere delle malattie, ma - grazie soprattutto a un lavoro scientifico di notevole livello prodotto da alcuni dei consulenti - si è riusciti a dimostrare che l'ingerimento o l'inalazione di nanoparticelle di metalli pesanti prodotte dalle esplosioni belliche provoca quegli effetti cancerogeni su quei militari, di età compresa prevalentemente tra i venti e i trenta-trentacinque anni, arrivati in Bosnia e in Kosovo dopo i bombardamenti.

Immaginiamoci quali possono essere gli effetti sulle popolazioni che lì ci vivevano e ci continuano a vivere. E soprattutto a morire!

### PERCHÉ OCCULTARE LA VERITÀ?

Le ragioni dell'occultamento della verità sono numerose. Certo la non volontà di farsi carico del risarcimento dei militari colpiti e dei loro familiari. Ma soprattutto l'esigenza di voler continuare a utilizzare proiettili all'uranio impoverito in tutti i conflitti in corso, per i costi irrisori dovuti all'utilizzo degli scarti delle centrali nucleari (che peraltro non si sa come eliminare) e perché dotati di una particolare efficacia di penetrazione.

Comincia a delinearsi anche l'ipotesi che migliaia di giovani siano stati cinicamente mandati allo sbaraglio nei Balcani (e successivamente in Afghanistan e in Iraq), ossia senza protezioni e quindi a rischio di contaminazione, perché altrimenti si sarebbe dovuto riconoscere gli effetti devastanti dei bombardamenti ai danni di quelle popolazioni che la cosiddetta guerra umanitaria avrebbe dovuto aiutare...

*\*già segretario della prima Commissione d'inchiesta istituita nel 2005.*



## L'URANIO IN LIBANO

La strada per la messa al bando della guerra come strumento per la risoluzione dei conflitti passa da un'articolazione di iniziative su diversi piani, di cui è possibile tracciare un filo comune.

Le conseguenze disastrose in termini di devastazione ambientale e di danni irreparabili alla salute delle persone per generazioni, com'è possibile dimostrare, possono portare alla messa al bando degli armamenti più micidiali, rendendo nel contempo insopportabile nella coscienza delle persone la stessa guerra. E che ci sia bisogno di un lavoro permanente e sistematico lo dimostra la recente scoperta in Libano persino di uranio arricchito nei crateri provocati dai 34 giorni di bombardamenti israeliani, come denunciato dall'omologo "Comitato di sorveglianza sugli effetti dell'uranio impoverito" del ministero della Difesa britannico.

Tel Aviv avrebbe infatti fatto uso, tra l'altro, di mini-bombe nucleari sperimentali o di ordigni simili, in cui non si attuerebbe la tradizionale reazione atomica, ma un processo termobarico basato sulle alte temperature di un'evaporazione rapida per ossidazione di uranio. Stiamo parlando di armi di distruzione di massa proibite dalla Convenzione di Ginevra, ma che ai suoi divieti sfuggono in quanto non ancora formalmente elencate nei registri ufficiali perché "sconosciute".

Le particelle di ossido di uranio nell'atmosfera sono una minaccia gravissima per gli abitanti e si arriva a scoprirlo solo per il fatto che alcuni paesi hanno attivato strumenti di indagine sui rischi che possono correre i contingenti militari multinazionali della missione Unifil, italiani compresi.

## INCHIESTA E MOBILITAZIONE

L'urgenza dell'istituzione della nuova Commissione d'inchiesta del Senato che, grazie alla serietà del lavoro sviluppato nella passata legislatura, ha ottenuto di poter indagare non solo sui militari colpiti ma anche sulle "popolazioni civili nei teatri di conflitto e nelle zone adiacenti le basi militari sul territorio nazionale" è motivata anche dalla controffensiva in corso da parte delle gerarchie militari e dall'ignavia finora dimostrata dal nuovo ministero della Difesa.

Da una parte, a fronte delle prime cause intentate dai militari colpiti che non hanno accettato il ricatto del silenzio in cambio di promesse di risarcimento, la Difesa ha contrattaccato con la spregiudicatezza volgare e intimidatoria di chi sa di parlare con coperture politiche di ogni colore, arrivando persino a mettere sul banco degli imputati chi ha denunciato le negligenze dei vertici dell'esercito italiano. Dall'altro lato, chi nella Sanità militare ha resistito al linciaggio personale, continuando a far funzionare

laboratori come quello presso l'Ospedale militare di Padova, è stato brutalmente allontanato dal suo lavoro chissà perché proprio ora.

Il tenente colonnello Ezio Chinelli, già consulente della Commissione d'inchiesta, ha pagato la sua coerenza personale con il licenziamento, senza che nessuno abbia mosso un dito in sua difesa.

Bisogna che le associazioni presenti sul territorio, a partire da quelle che si mobilitano contro le basi militari in Sardegna e non solo, tornino a far sentire la propria voce proprio in rapporto alla ripresa dell'inchiesta, in quanto costituiscono nei fatti il possibile perno oggi di un ricostruendo movimento contro la guerra in Italia.

## UN CONTRIBUTO DA TENER PRESENTE

Sarà particolarmente utile poi che la Commissione utilizzi un importante lavoro epidemiologico realizzato sui lavoratori della Zastava di Kragujevac in Bosnia, diretto prodotto della solidarietà operaia italiana nata durante la guerra alla Jugoslavia.

Fulvio Perini, uno storico sindacalista torinese esperto di malattie professionali e di lotte per la salute e la sicurezza dei lavoratori, è riuscito a impostare un metodo d'indagine denominato "Dama di coorte" per monitorare 1500 lavoratori di questa azienda collegata alla Fiat e bombardata durante la guerra, dove si sono realizzati importanti lavori di bonifica e dove i casi di tumore tra gli operai sono cresciuti in maniera esponenziale.

Perini ha potuto verificare che le colonne portanti dei capannoni in putrelle d'acciaio erano state abbattute dalle esplosioni e risultavano attraversate da schegge, che avevano fuso il metallo in frazioni infinitesimali di secondo. Sulla fabbrica erano, infatti, stati sparati dalla Nato missili da crociera, bombe che esplodevano in aria una volta perforato il tetto per poter devastare la fabbrica e bombe che penetravano nel suolo prima di esplodere. Il servizio medico della Zastava dispone di tutti i dati degli operai che hanno lavorato alla bonifica e che si sono ammalati, diversamente da altri settori di popolazione di cui è difficile ricostruire le condizioni di salute nel corso del tempo, anche a causa degli spostamenti dovuti alla guerra e delle distruzioni degli archivi ospedalieri.

In ogni caso, la Commissione d'inchiesta dovrà cessare ogni atteggiamento subalterno nei confronti del ministero della Difesa e attivare pienamente i suoi poteri inquirenti, pretendendo di avere a disposizione tutti i dati relativi ai militari e ai civili disponibili, e intervenire direttamente su settori di popolazione già individuabili in Italia e nelle zone di guerra.





DIRITTI UMANI

# Abu Ghraib, zona franca di umanità

di Rita Giordano

*Nel clima di tolleranza verso la tortura, considerata "un male necessario" per salvaguardare la sicurezza collettiva mondiale, il carcere di Abu Ghraib rappresenta una delle zone franche di umanità che si stanno diffondendo nel mondo, dove gli individui perdono perfino il diritto a esistere*

**L**a tortura, condannata in tante dichiarazioni e convenzioni da molti stati soprattutto "occidentali", viene perpetrata e quasi tollerata come "scotto da pagare" affinché sia salvaguardata la sicurezza collettiva. Abu Ghraib è il frutto di tale giustificazione; in questo carcere molti iracheni sono stati torturati, umiliati e hanno subito abusi sessuali perché considerati esseri umani inferiori.

Tutto è cominciato quando il 29 aprile 2004 la Cbs, l'emittente televisiva degli Stati Uniti, ha messo in onda nella trasmissione *60 Minutes II* un servizio sulle torture attuate da soldati statunitensi nei confronti di detenuti iracheni del carcere di Abu Ghraib in Iraq. L'elemento più scioccante era il fatto che gli atti di violenza erano documentati da fotografie che gli stessi soldati avevano scattato e che, come trofei, si scambiavano l'uno con l'altro all'interno del battaglione.

Lo scandalo Abu Ghraib, del quale era venuto a conoscenza per primo il giornalista del "New Yorker" Seymour Hersh, documentato anche dal rapporto dettagliato del generale Taguba, nel quale venivano descritti i comportamenti che avevano luogo nel carcere, ha sconvolto l'opinione pubblica statunitense e internazionale.

## MINIMIZZATE LE RESPONSABILITÀ

A parte le giustificazioni poco credibili del presidente Usa George W. Bush e dei suoi collaboratori, che attribuivano l'accaduto all'operato di "poche mele marce", cioè a qualche testa calda nell'esercito, e quelle degli altri capi di stato dei paesi coinvolti nella guerra, che dicevano di non saperne nulla, ciò che colpisce maggiormente è il fatto che uno stato democratico come gli Usa, che si erge a paladino dei valori democratici tanto da sentirsi in dovere di "esportarli al di fuori dei suoi confini", attui simili violenze nei

riguardi di esseri umani inermi. Infatti Bush subito dopo l'accaduto ha dichiarato: "I responsabili saranno puniti. Provo profondo disgusto. Che persone siano state trattate in questo modo non riflette il modo in cui si comportano gli statunitensi. Non mi è piaciuto affatto, questi pochi individui non riflettono il comportamento dei militari che abbiamo mandato all'estero" (1).

Nel 2005 si sono conclusi i processi ai sette riservisti accusati dello scandalo e le condanne a pene detentive sono state: dieci anni di carcere all'ex caporale Charles Graner, degradato a soldato semplice, congedato con disonore; alla madre di suo figlio, concepito ad Abu Ghraib, Lyndie England, tre anni di carcere e la radiazione dall'esercito con ignominia; otto anni a Frederick; un anno a Sivits.

Sono stati assolti i generali e gli altri ufficiali sotto inchiesta, compresi i generali Sanchez e Miller, mentre il generale Karpinski è stata rimosso dal comando.

Sono stati, quindi, colpevolizzati gli autori materiali degli abusi, mentre in tribunale non è stato fatto alcun accenno alla catena di comando a cui hanno fatto riferimento questi militari. Infatti i superiori sono stati considerati colpevoli solo di mancata sorveglianza nei confronti dei sottoposti.

## ALTRI CASI DI TORTURA

Nel febbraio 2006 i giornali e le tv di tutto il mondo hanno trasmesso nuove immagini e video che testimoniano ancora una volta il verificarsi di abusi sui detenuti presso il carcere di Abu Ghraib.

La televisione australiana Sbs ha mandato in onda, infatti, nel corso della trasmissione *Dateline*, fotografie e video di "prigionieri nudi legati a porte o letti, con la schiena martoriata da quelle che sembrano bruciature di sigaretta, incappucciati al cospetto di cani ringhianti,



insanguinati, accatastati a mimare atti sessuali”.

Lo scandalo delle torture di Abu Ghraib - parte seconda avvalorata ancora di più l'infondatezza della teoria delle "poche mele marce" e dimostra la sistematica applicazione della tortura in Iraq.

Malgrado tutto, è necessario sottolineare che qualcosa sta cambiando per quanto riguarda l'eliminazione del crimine di tortura nel mondo: lo scorso 15 febbraio 2006 a Ginevra i cinque esperti indipendenti che componevano la Commissione Onu per i diritti umani (ora sostituita dal Consiglio Onu per i diritti umani) hanno pubblicato un rapporto sulle condizioni di vita dei detenuti di Guantanamo. Il rapporto, accompagnato da una dichiarazione congiunta, evidenziava che i prigionieri di Guantanamo, condannati a una "detenzione arbitraria", erano costretti a subire "tecniche di interrogatorio che, in particolare, se usate in modo simultaneo, equivalevano a trattamenti degradanti". Pertanto la Commissione Onu, insieme al Segretario generale delle Nazioni unite, Kofi Annan, chiedeva agli Stati Uniti la chiusura immediata della base e li invitava a processare i prigionieri dinanzi a un tribunale indipendente e competente o a rilasciarli, nonché di risarcire le vittime con un'indennità dopo aver punito in maniera adeguata i responsabili degli abusi.

#### LA POSIZIONE DELLA CASA BIANCA

Ma la Casa bianca si è rifiutata di attenersi alle raccomandazioni dell'Onu, sostenendo che le accuse delle Nazioni unite non corrispondevano a verità in quanto gli esperti Onu avevano redatto il rapporto basandosi su informazioni derivanti da fonti quali le testimonianze degli ex detenuti, i loro avvocati e le ong impegnate in questo campo senza aver mai "messo piede a Guantanamo". In realtà era dal 2002 che gli esperti della Commissione chiedevano di visitare Guantanamo e quando finalmente nel dicembre scorso il governo Usa concedeva loro questa possibilità lo faceva a condizione che i prigionieri non fossero intervistati. Per questo motivo avevano considerato "inutile" recarsi a Cuba.

La Casa bianca sostiene inoltre che i detenuti siano "pericolosi terroristi" e che, come ha affermato nello specifico la segretaria di stato Condoleezza Rice, non essendo Al-Qaeda firmataria della Convenzione di Ginevra che tutela i prigionieri di guerra, i suoi membri non abbiano alcun diritto a richiedere una "tutela".

A settembre Bush ha presentato al Senato una nuova legge per rendere più severi gli interrogatori degli stranieri sospettati di terrorismo, che considererebbe lecite tutte le procedure utilizzate dalla Cia - vanificando così l'art. 3 della Convenzione di Ginevra sul trattamento umano dei prigionieri di guerra - e istituirebbe delle Commissioni militari, cioè dei tribunali speciali, per i processi dei dete-

nuti a Guantanamo; ma fortunatamente il Senato ha respinto questa "legge delle torture", così l'ha definita il "Washington Post".

I relatori Onu hanno esposto le loro osservazioni su questa proposta di legge in un comunicato congiunto presentato al Consiglio dei diritti umani affermando che "...il governo non solo non ha preso nessuna iniziativa per chiudere Guantanamo, ma ha da poco proposto un disegno di legge al Congresso che non soddisfa le normative Usa per il rispetto dei diritti umani... e nemmeno quanto esposto nell'articolo 3 delle Convenzioni di Ginevra".

#### UN PASSO AVANTI E DUE INDIETRO

Nel frattempo il Pentagono ha elaborato un nuovo manuale sulle tecniche di interrogatorio per i prigionieri di guerra. Le nuove regole proibiscono alcuni metodi usati ad Abu Ghraib, come l'isolamento forzato o la tecnica del "water boarding" (viene legato il detenuto a una tavola per fargli credere che sta per affogare). Da questo momento in poi tutti i metodi di interrogatorio sono pubblici e valgono per tutte le forze armate, ma non regolano le tecniche di interrogatorio usate dalla Cia nelle proprie prigioni segrete all'estero. Inoltre, dal 2 settembre di quest'anno è stato finalmente chiuso e riconsegnato alle autorità irachene il carcere di Abu Ghraib e i 4.500 detenuti che vi risiedevano sono stati trasferiti altrove.

Qualcosa si "sta muovendo" affinché non sia ammessa più la tortura, ma non basta.

Infatti, se da un lato si fa un passo in avanti verso l'abolizione della tortura, dall'altro se ne fanno due indietro a favore del suo rafforzamento nella società. Qualche giorno fa è stata approvata una legge dal Senato degli Usa che fissa le nuove norme per gli interrogatori e i processi dei detenuti di Guantanamo e delle carceri speciali fuori dai confini nazionali. Secondo questa nuova legge, vengono sì condannati gli abusi sui detenuti, ma viene anche attribuito al presidente ampia discrezionalità nel valutare di volta in volta quali tecniche di interrogatorio possano essere consentite, tortura compresa.

#### UN UNIVERSO PARALLELO

La nuova situazione internazionale caratterizzata dall'imperio della guerra al terrorismo crea un universo legale parallelo. Come dice Hoffman: "Il campo di battaglia è l'intero pianeta, indipendentemente da confini e sovranità. La guerra al terrorismo potrebbe continuare in eterno e non è chiaro chi sia autorizzato a dichiararne la fine. Le tutele dei diritti umani semplicemente non esistono quando esse confliggono con gli imperativi della guerra al terrorismo".

E questa guerra, che è diversa da quelle che l'hanno preceduta, perché i suoi confini politici, temporali e geografici sono liberi e sconosciuti, produce queste strutture



carcerarie, come Abu Ghraib in Iraq, Bagram in Afghanistan o, Guantanamo, che rientrano nella logica dei "campi", ovvero territori dove viene relegata l'umanità in eccesso prodotta dal processo di globalizzazione.

In queste "zone franche di umanità" vivono le non-persone della contemporaneità, vulnerabili a qualsiasi tipo di sopruso o violenza, quali la tortura, probabilmente l'atto più disumanizzante che possa essere compiuto nei confronti di un individuo.

#### **"ZONE DEFINITIVAMENTE TEMPORANEE"**

Particolarmente interessante, a tal proposito, è l'analisi di Rahola sui campi (1), conseguenza immediata della guerra contemporanea, sia quella umanitaria che quella civile, e delle varie catastrofi naturali che stanno attanagliando molte popolazioni del Sud del mondo.

Egli fa riferimento a tre tipologie: i campi nati ai margini delle guerre e delle catastrofi naturali; i campi allestiti come strumento immediato di assistenza; i campi negli stati occidentali (come i Centri di permanenza temporanea in Italia).

Secondo il sociologo i campi, che egli definisce "zone definitivamente temporanee", sono la rappresentazione dell'atteggiamento restrittivo assunto attualmente dagli stati nei confronti degli immigrati; è dalle colonie che nasce l'idea di umanità in eccesso, la cui vita viene confinata nel campo; è la soluzione per coloro i quali vengono considerati meno umani e sono lasciati morire.

La nuova situazione internazionale con le sue azioni sempre più frequenti di *law enforcement* che mirano alla continua delimitazione dei confini, ogni giorno annullati dai movimenti transnazionali della globalizzazione, porta alla creazione di un'umanità in eccesso, un'umanità non catalogabile secondo i criteri occidentali di cittadini e che, per questo, non gode di alcun diritto. Queste persone, o, meglio, non-persone vivono in spazi ghettizzati come i campi di internamento, i campi profughi, i centri di detenzione temporanea e i luoghi di detenzione illegale come Guantanamo e Abu Ghraib. Nascono così nuove forme di esclusione, sempre più difficili da abbattere.

#### **PRIVI DI OGNI DIRITTO**

Gli individui presenti nel campo sono denazionalizzati, perdono di ogni diritto perché non godono più della protezione di nessuno stato-nazione. Il primato dei diritti umani trova applicazione solo intorno all'esistenza di un confine politico ben preciso. Nei campi viene garantita solo la sopravvivenza; si lascia vivere, ma a patto che non si esca dal campo; i campi rappresentano l'attuazione contemporanea dei diritti umani, diventati, ormai, una figura vuota anche per i cittadini, che li vedono ogni giorno ridursi.

"Fino a quando i diritti umani resteranno quella figura vuota che il colonizzatore concede al colonizzato, il 'primo'

mondo al terzo, l'uomo alla donna, Bush ai prigionieri di Guantanamo (!), le forze dell'ordine alle persone che sbarcano a Lampedusa, i campi non smetteranno di accompagnare come un'ombra l'esperienza contemporanea" (2).

Essi sono i luoghi dove vive l'umanità in eccesso prodotta da questa nuova situazione internazionale, un'umanità che non viene integrata negli stati occidentali e che vive in questi spazi chiusi, luoghi di territorializzazione provvisoria che suppliscono all'azione di un confine.

L'icona rappresentativa di quest'umanità è il migrante irregolare, considerato solo un oggetto di assistenza e non un soggetto di diritti; egli incarna perfettamente il ruolo di "vittima" dei conflitti moderni, dove le vittime non contano più di tanto, vengono infatti considerate "danni collaterali".

#### **NON CITTADINI, NON PERSONE**

Le persone che abitano i campi vivono in una condizione che va al di là dell'esclusione, in ghetti separati con i quali non si interagisce, non si comunica. Nasce così una nuova forma di esclusione che ha fatto perdere il diritto ad avere diritti. I diritti umani, considerati universali nella Dichiarazione universale del 1948, in realtà sono una prerogativa solo dei cittadini, di coloro i quali hanno una collocazione territoriale definita.

Quindi i migranti, i profughi e gli stessi detenuti di Guantanamo vivono in un limbo legale, non godono di diritti, perché considerati non-umani e se in questi spazi vengono commessi degli abusi non vengono considerati così gravi dall'opinione pubblica perché le vittime sono non-persone, non catalogabili nelle categorie statuali di cittadino. Come argomenta Dal Lago: "Questo è lo spazio sociale e morale delle non-persone, cioè di quegli esseri umani che sono intuitivamente delle persone come noi (esseri viventi dotati di una persona sociale e culturale), cui però vengono revocate - di fatto o di diritto, implicitamente o esplicitamente, nelle transazioni ordinarie o nel linguaggio pubblico - la qualifica di persona e le relative attribuzioni. Si tratta di uno spazio raramente esplorato e difficile da esplorare, in quanto la sua individuazione chiama in causa molteplici dimensioni [...]. La mia tesi è che gli stranieri giuridicamente e socialmente illegittimi (migranti regolari, irregolari o clandestini, nomadi, profughi) siano le categorie più suscettibili di essere trattati come non-persone" (3).

#### **NOTE**

(1) [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it).

(2) Rahola F., *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona, 2003, p. 205.

(3) Dal Lago A., 2004, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, pag. 213.





---

## In ricordo di Gianni Rigacci

Per capire la tristezza che si prova per la scomparsa di Gianni Rigacci basta guardare una sua foto, quella faccia scanzonata, da classico toscano disincantato e beffardo e però generoso, appassionato. Questa passione e generosità sono state del resto le qualità che più di altre sono state ricordate nella bella cerimonia che, presso la Cgil di Firenze, ne ha commemorato la scomparsa, avvenuta per un infarto mentre si trovava al suo abituale posto di lavoro nella sede del gruppo regionale toscano del Prc. Una vita con gli operai, dalla loro parte, insieme a loro, lui tecnico del Nuovo Pignone eppure nato e cresciuto in un ambiente proletario. E Gianni i proletari li guardava con la lente dei numeri e delle cifre della politica economica. I suoi articoli di politica economica ci hanno permesso di iniziare a capire le tendenze generali, ma la qualità più preziosa era quella di saper descrivere con matematica certezza la distribuzione del reddito, quanto ad ogni passaggio decisivo - fosse una manovra economica o una scelta di politica industriale - sarebbe stato ripartito tra il capitale e il lavoro. Lo aveva fatto egregiamente anche con l'ultima finanziaria che ci aveva reso più comprensibile dal punto di vista delle famiglie dei lavoratori, delle loro reali condizioni di vita. I numeri servivano a questo, a capire una situazione e, possibilmente, a migliorarla. Con l'impegno, con l'inguaribile ottimismo che lo caratterizzava e che non lo ha fatto smettere mai di militare per oltre quarant'anni.

Credeva molto in Rifondazione, aveva contribuito a fondarla e per tutta la prima fase fu, insieme a Maitan, il solo rappresentante nel Cpn del partito di quell'area storica che si richiamava, e si richiama tutt'ora alla Quarta internazionale. Si era legato però in modo molto fraterno più che paterno, ai giovani venuti a dirigere il partito in Toscana e soprattutto a Firenze. Gli piaceva partecipare, a suo modo con quello che sapeva e poteva, a una vera rifondazione che non poteva che muovere proprio da una generazione giovane. Era sempre lì a dispensare consigli, a suggerire letture, a compiere il lavoro quotidiano della lettura dei giornali per cogliere le novità. A giudicare dal loro rimpianto era riuscito in questa impresa. Del resto era facilitato dall'assenza di qualsiasi minimo spirito settario o dogmatico, anzi l'apertura e il "pregiudizio positivo" di cui ha parlato Franco Turigliatto commemorandolo a Firenze, gli consentivano di parlare con tutti e di ascoltare sempre tutti. Ma sempre alla sua maniera, aderendo cioè ad alcune discriminanti di fondo, le stesse che non lo avevano fatto esitare a sostenere una battaglia di minoranza all'ultimo congresso del Prc e consentendo all'area Sinistra critica di ottenere risultati importanti a Firenze e in Toscana.

E non dimenticherò mai una sua citazione di Trotsky sul potere e il soggetto rivoluzionario, fatta tanto tempo fa in un seminario per i giovani. Citazione fatta alla toscana e che spero di saper trascrivere: "O te tu c'hai il potere nella tu' fabbrica o 'un vai da nessuna parte". Appunto, l'essenziale in una battuta.

Per questo Gianni Rigacci ci, mi mancherà.

*Salvatore Cannavò*



**NUOVA  
EDIZIONE**

**LE MONDE**  
*diplomatique*  
**il manifesto**

# L'Atlante

Il Teatro del mondo in novanta scene.

194 pagine, oltre  
250 cartine e grafici.  
Uno strumento  
indispensabile  
per comprendere  
il XXI secolo

Introduzione di  
**Ignacio Ramonet**

**a 13 euro**

10 euro per le scuole

10 euro per gli abbonati vecchi e nuovi  
a Le Monde diplomatique/il manifesto  
che ne faranno richiesta

Per la vendita diretta consultare il sito  
[www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it); oppure fare un ver-  
samento sul ccp 708016 intestato a il  
manifesto via Tomacelli 146 - 00186  
Roma aggiungendo 2,00 euro di spese  
di spedizione per ogni copia

Per informazioni 06.68719330

